

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

ARCHIVI

a. XIII-n. 2 (luglio-dicembre 2018)

cleup

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 5495 016 0

€ 30,00

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XIII-n. 2 (luglio-dicembre 2018)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegranza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-016-0

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2018 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2018: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 - 00185 Roma – Tel. 06 491416 Fax: 06 37517714

web: www.anai.org e-mail: segreteria@anai.org pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT36P0335967684510700238299

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XIII/2 (lug.-dic. 2018)

Sommario

Saggi

SIMONE CONVERSI

Le rappresentanze estere dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) p. 5

KETTI ANGELI

Digitalizzare i documenti prodotti nella gestione della sicurezza dei lavoratori p. 23

MARIANGELA RAPETTI

Per la ricostruzione virtuale dell'archivio della Precettoria di Sant'Antonio di Firenze (1297- sec. XVIII): primi risultati di una ricerca in corso p. 59

Cronache, discussioni, case study e testimonianze

MARCO CARASSI

Apologia del mestiere di archivista di Stato. Frammenti di memoria di un archivista, un soprintendente e un direttore d'Archivio p. 77

DANILO CRAVEIA

I campionari tessili: una scheda/ sfida per gli archivisti p. 131

MARIO BROGI

A proposito del seminario «Le potenzialità informative degli archivi militari» p. 143

Recensioni e segnalazioni

FRANCESCA PINO

Engaging with Records and Archives. Histories and theories, eds. Fiorella Foscarini, Heather MacNeil, Bonnie Mak and Gillian Oliver p. 147

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti, a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco p. 148

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

I procedimenti amministrativi delle università italiane, a cura di Gianni Penzo Doria p. 149

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

MARIANGELA RAPETTI, *La riconquista dei saperi. Il pareggiamento dell'Università di Cagliari* p. 150

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

ELEONORA TODDE, *Governare un Ateneo. Segretari e archivisti al servizio della Regia Università di Cagliari* p. 151

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 MARIANGELA RAPETTI, 'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'. *Il Collegio di medicina nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari – Sezione prima (1764-1848)* p. 151
- MARIO BROGI
Archivio della Veneranda Arca di S. Antonio. Inventario, a cura Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Giulia Foladore p. 152
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
I musei d'impresa in Veneto. Un connubio virtuoso tra territorio, impresa e turismo, a cura di Davide Girardi e Silvia Oliva p. 155
- GUIDO MONTANARI
Generali nella storia: racconti d'archivio: 1. Ottocento. 2. Novecento, con prefazione di Paolo Mieli p. 156
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Quando la Fabbrica costruì San Pietro. Un cantiere di lavoro, di pietà cristiana e di umanità: XVI-XIX secolo (in occasione del Giubileo della Misericordia), a cura di Assunta Di Sante e Simona Turriziani p. 157
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano. Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo, a cura di Assunta Di Sante e Simona Turriziani p. 158
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Il mondo in mostra. Il Veneto agli Expo, mostra e catalogo a cura di Laura Fasolin e Luigi Contegiacomo p. 158
- SIMONE MARCHESANI
 DOMENICO CERAMI, *Il colto e l'incolto. L'abate Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola* p. 159
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Scrittura e potere. Leggi e bandi tra età moderna e contemporanea, a cura di Manuela Grillo p. 160
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 JÚLIA BENAVENT, MIRIAM BUCURÉ, *Epistolario inédito entre Ruggiero de Tassis y el cardenal Granvelle (1536-1565). Edición y notas* p. 161
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Le carte e la storia», a. XXIII/2 (2017) p. 161

Le rappresentanze estere dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA)

Titolo in lingua inglese National Insurance Institute's foreign agencies
Riassunto L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha aperto, fra il 1919 e il 1943, diverse rappresentanze in paesi esteri; nel delinearne un sintetico quadro generale se ne mettono in evidenza le principali fonti archivistiche conservate presso l'archivio storico INA Assitalia (sezione romana degli archivi storici del Gruppo Generali), in particolare il <i>Fondo della rappresentanza INA per le colonie e per l'estero</i> . Il fondo è una fonte importante non solo per la ricostruzione di questo particolare aspetto dell'attività industriale dell'ex ente assicurativo di Stato, ma anche per lo studio dell'economia, della politica e della società italiana ed europea fra le due guerre mondiali.
Parole chiave Istituto Nazionale delle Assicurazioni, assicurazioni, archivi, fascismo, Europa
<i>Abstract</i> National Insurance Institute opened, between 1919 and 1943, several agencies abroad. Painting a big picture of them the paper underlines the main archival references too, especially the <i>Fondo della rappresentanza INA per le colonie e per l'estero</i> , all preserved in the Historical Archive of INA Assitalia (Roman section of Generali Group Historical Archives). This fond is an important source useful not only to retrace this specific feature of the former national insurance institution's business but also to study economy, politics, and society of Italian and European communities between the two world wars.
<i>Keywords</i> National Insurance Institute, insurance, assurance, archives, fascism, Europe
Presentato il 22.01.2018; accettato il 27.02.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A13-2.01

1. L'Istituto *Inter*Nazionale delle Assicurazioni

L'*Istituto Nazionale di Assicurazioni* (poco dopo modificato in *delle Assicurazioni*) fu creato nel 1912 dal IV governo Giolitti, su proposta di Francesco Saverio Nitti, ministro dell'agricoltura, industria e commercio, per gestire in regime di monopolio l'esercizio delle assicurazioni sulla vita. Oltre alla diffusione della previdenza volontaria, funzione principale dell'INA era frenare il flusso di capitali verso l'estero, essendo al tempo i tre quinti delle assicurazioni nel regno appannaggio di compagnie straniere ed essendo allora il mercato delle assicurazioni private regolato da pochissime norme disponenti esclusivamente l'investimento in titoli di Stato di parte dei premi incassati.

Nel 1923, scaduto il periodo transitorio ed essendo divenute italiane le grandi compagnie triestine *Assicurazioni Generali* e *RAS - Riunione Adriatica di Sicurtà*, in seguito all'annessione di Trieste all'Italia dopo la prima guerra mondiale, l'idea del monopolio fu accantonata e l'Istituto iniziò a operare in regime di libera concorrenza con le società private mantenendo ancora, per conto dello Stato, una funzione moderatrice e di controllo indiretto del settore vita¹.

Il 14 marzo 1914 il direttore generale dell'INA, Carlo Tocci, scrisse al proprio presidente, Bonaldo Stringher, avvertendolo scherzosamente come da lì in avanti sarebbe stato necessario «pensare anche alle tavole di mortalità per le assicurazioni nei climi tropicali, visto che l'Istituto si avvia[va] a divenire internazionale»².

La creazione dell'INA aveva infatti destato grande interesse anche all'estero, specialmente nei grandi centri di emigrazione, da dove venivano diverse richieste per la sottoscrizione di polizze.

Già nel 1913 il Ministero degli affari esteri si era dimostrato favorevole ad accogliere tali richieste per il tramite dei consolati italiani, dove potevano essere effettuate visite sanitarie di controllo da parte dei medici adibiti ai servizi di leva. Molte operazioni erano poi perfezionate da alcuni agenti generali dell'INA che si avvalevano allo scopo dei propri rapporti personali con italiani dimoranti all'estero. Giungevano inoltre all'Istituto numerose richieste e proposte «per la organizzazione della raccolta di affari all'estero, sia con la istituzione di agenzie o rappresentanze dirette, proprie, dello Istituto, sia a mezzo di società già costituite o da costituire»³.

¹ Si rinvia in merito a testi interni INA: VITTORIO PROCACCIA, *L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, dispense, Roma, INA, 1978; EMILIO PASANISI, *Ente di Stato ed assicuratori privati*, «Assicurazioni», XXXVIII, 3 (1951), p. 236-252; FRANCO BONELLI, *Le origini e lo sviluppo dell'INA nelle fonti aziendali*, in *I settantacinque anni dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987; GEMINELLO ALVI, *Per una storia dell'INA*, in *INA Assitalia 100 anni insieme a voi 1912-2012*, Roma, Electa, 2012; e a studi esterni: ALBERTO GIOVANNINI, *Il Cinquantenario della legge 4 aprile 1912 sulle assicurazioni*, «Stato Sociale», 1 (1963), p. 3-20; SERENA POTTITO, *Il primo Beneduce 1912-1922*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004; EADEM, *Alle origini del mercato delle assicurazioni in Italia: il monopolio INA*, «Nuova Economia e Storia», XIV, 1-2 (2008), p. 87-106; EADEM, *Il monopolio INA nelle assicurazioni sulla vita: un caso internazionale*, «Nuova Economia e Storia», XIV, 3 (2008), p. 53-79; EADEM, *L'INA, gli anni del monopolio (1912-1923)*, Milano, Franco Angeli, 2017.

² Italia, Roma, ARCHIVIO STORICO INA ASSITALIA (ASSICURAZIONI GENERALI) (d'ora in poi INA AS), *Fondo Stringher*, serie 6, sottoserie II, cartella 31.

³ INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 3, seduta del 14 gennaio 1914. Nel gennaio del 1914 il direttore generale Tocci si trovò nella necessità di comunicare all'agente generale di Roma, Montefiore, e al direttore della stessa agenzia, Musatti, che l'Istituto non poteva riconoscere l'agenzia speciale da loro costituita ad Alessandria d'Egitto, potendo soltanto dar corso alle singole proposte d'affari (INA AS, *Fondo Beneduce*, serie II, fascicolo 23/6).

In questo contesto si inquadrono gli accordi preliminari presi con il Banco di Napoli «per ottenerne la cooperazione nella raccolta di affari di assicurazione fra gli italiani residenti a New York»⁴, iniziativa che si fermò sul nascere per problemi con la legislazione degli Stati Uniti⁵.

Di fronte a tale situazione il nuovo ente pubblico si preoccupava (fin quasi pertanto dalla sua fondazione, avvenuta nel 1912) dell'estensione all'estero della propria attività industriale; con decreto ministeriale 6 marzo 1914 fu costituita una commissione *ad hoc* per lo studio delle operazioni all'estero da parte dell'INA.

Nel riferirne al ministro dell'agricoltura, industria e commercio, dal quale l'Istituto dipendeva amministrativamente, la commissione riconosceva in linea di massima la convenienza che l'Istituto estendesse il proprio campo d'azione all'estero; questo avrebbe favorito, sotto il punto di vista tecnico, un più ricco assortimento dei rischi, sotto quello finanziario, un aumento delle disponibilità, sotto quello morale, il rafforzamento dei «vincoli tra i [...] concittadini residenti all'estero e la Patria»⁶. La commissione sottolineò inoltre come né la legge istitutiva dell'Istituto⁷ né il suo regolamento esecutivo⁸ contenessero disposizioni di incompatibilità o divieto all'attività all'estero, osservando anzi come l'articolo 12 dello statuto stabilisse chiaramente che il consiglio di amministrazione poteva «conferire a enti o a privati la rappresentanza dell'Istituto nelle colonie italiane»⁹, nei paesi

⁴ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 5, seduta del 7 maggio 1913. La questione era stata già trattata nell'aprile dello stesso anno dal comitato permanente dove si era accennato agli «accordi con il Banco di Napoli per la produzione di affari in America» (INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 1, seduta del 12 aprile 1913). È da segnalare come in seguito Alberto Beneduce, nella veste di consigliere delegato (1917-1922), più volte riferì al consiglio di amministrazione in merito al mercato assicurativo degli Stati Uniti e di altri importanti paesi: «L'assicurazione vita in America», «Andamento del mercato delle assicurazioni nei principali paesi» e «Notizie sulle assicurazioni negli Stati Uniti» (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 20, seduta del 20 ottobre 1917, vol. 37, seduta del 19 settembre 1918 e vol. 38, seduta del 28 gennaio 1919).

⁵ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 5, seduta del 7 maggio 1913.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Legge 4 aprile 1912, n. 305 «che reca provvedimenti per l'esercizio delle assicurazioni sulla durata della vita umana da parte di un Istituto nazionale di assicurazioni».

⁸ Regio decreto 5 agosto 1912, n. 939 «che approva il regolamento per la esecuzione della legge 4 aprile 1912, n. 305, recante provvedimenti per l'esercizio delle assicurazioni sulla durata della vita umana da parte di un Istituto nazionale delle assicurazioni».

⁹ Le colonie italiane, in quanto assimilabili al territorio nazionale, sono state volontariamente escluse dalla trattazione del presente lavoro. L'INA istituì rappresentanze sia in Africa Orientale Italiana (AOI), con agenzie generali a Mogadiscio, Addis Abeba e Asmara, sia in Libia, con sportelli a Tripoli e Bengasi.

soggetti al protettorato o all'influenza italiana e nei centri di emigrazione italiana»¹⁰.

In questi ultimi sarebbe stato, secondo la commissione, più conveniente per l'Istituto iniziare la propria attività, vivendovi numerosi cittadini italiani ed essendo l'assicurazione sulla vita poco praticata; si suggerivano principalmente quelli presenti in Argentina, Brasile, Uruguay, Egitto e paesi d'Oriente, fatto salvo chiaramente che leggi locali non sottoponessero l'Istituto «ad una vigilanza incompatibile con il suo carattere»¹¹ e non vi fossero obblighi diversi da quelli previsti dall'articolo 15 della legge istitutiva, per la costituzione e l'impiego delle riserve matematiche.

Queste indicazioni implicavano però nuove domande sul come esercitare le assicurazioni nei paesi esteri, se l'Istituto dovesse limitarsi ad assicurare solo cittadini italiani, se fosse applicabile alle nuove polizze estere la garanzia dello Stato italiano¹², e quale tipologia di organizzazione assumere e quali tariffe e condizioni di polizza applicare.

Alle prime domande la commissione optò per soluzioni estensive, essendo quelle restrittive di per sé un ostacolo alla futura attività dell'Istituto; per la scelta dell'organizzazione ritenne invece il consiglio di amministrazione dell'INA libero di poter scegliere da paese a paese e caso per caso. Anche la riassicurazione, attiva e passiva, poneva quesiti che la commissione risolveva, non senza differenze di vedute al proprio interno, esprimendo il parere che all'Istituto convenisse all'inizio stipulare contratti di riassicurazione «solo presso quelle imprese per le quali le riserve matematiche, per la parte di rischio ceduta, [fosse] costituita [...] a norma dell'articolo 15 della legge istitutiva»¹³.

I lavori e le idee relative alle nuove prospettive di azione subirono inevitabilmente l'arresto dovuto agli eventi bellici del primo conflitto mondiale che di lì a poco avrebbe sconvolto l'Europa. Solo alla fine della guerra fu ripresa in esame dal consiglio di amministrazione dell'INA l'importante questione¹⁴. Seguirono quindi contatti e trattative i cui primi risultati si concretizzarono alla fine del decennio con l'istituzione di alcune rappresentanze e la partecipazione dell'Istituto in società locali, un sistema quest'ultimo

¹⁰ INA AS, *Fondo Stringher*, serie 4, cartella 35, «Relazione della commissione incaricata di esaminare le questioni concernenti il lavoro all'estero e le riassicurazioni», p. 2. Della commissione facevano parte, per l'INA, il direttore generale Carlo Tocci e il consigliere Vincenzo Magaldi, quest'ultimo nella veste di presidente.

¹¹ *Ibidem*.

¹² INA AS, *Fondo Stringher*, serie 4, cartella 35 «Relazione della commissione [...]», p. 4.

¹³ INA AS, *Fondo Stringher*, serie 4, cartella 35 «Relazione della commissione [...]», p. 9.

¹⁴ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 40, seduta del 23 maggio 1919.

di molte società affermatesi per il loro lavoro mondiale¹⁵. Si confermava pertanto l'atteggiamento flessibile per l'espansione all'estero dell'Istituto.

2. Le prime iniziative all'estero, 1919-1925

Quello che contraddistingue le prime iniziative dell'INA all'estero è, come già accennato, la linea flessibile e al tempo stesso prudentiale di non stabilire rappresentanze dirette, bensì di affidare le proprie agenzie in appalto, in base a un capitolato, a imprese o a esploratori commerciali¹⁶ o collegarsi a società già esistenti o create appositamente.

Nella seduta del consiglio di amministrazione del 22 marzo 1919, rubricata come «Notizie sui mercati orientali»¹⁷, il consigliere delegato Alberto Beneduce riferì sulla missione affidata a un giovane italiano nato a Salonico, Matteo Tazartes (che durante la prima guerra mondiale aveva reso buoni servizi all'Ufficio informazioni del Comando supremo¹⁸), circa lo studio della possibilità di una «azione dell'Istituto, con l'appoggio delle amministrazioni dello Stato, e con credenziali del Ministero degli affari esteri»¹⁹ nei mercati greco, bulgaro e turco. In seguito a richiesta avanzata dallo stesso Tazartes, già autorizzato a raccogliere affari nel ramo vita tra gli italiani residenti in Oriente, il consiglio di amministrazione, nella seduta del 31 luglio 1919, deliberò la concessione allo stesso di un'agenzia generale per Costantinopoli con facoltà di operare nella Turchia europea e nei possedimenti turchi dell'Asia Minore, in Siria e in Palestina²⁰.

Il consigliere delegato riferì anche, nella successiva seduta del consiglio di amministrazione del 23 maggio 1919, di come fosse stato possibile organizzare le rappresentanze dell'Istituto «sotto il regime della legislazione italiana, nei paesi ove ancora vige[va] il regime delle capitolazioni, e precisamente in Egitto e in Tunisia»²¹.

¹⁵ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 45, seduta dell'11 agosto 1920.

¹⁶ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 9, cartella 2.

¹⁷ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 39, seduta del 22 marzo 1919.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 40, seduta del 31 luglio 1919. In alcuni documenti l'incarico concesso a Matteo Tazartes è indicato come *agenzia generale per l'Oriente europeo*, per esempio in INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 1, cartella 3. In collegamento con Tazartes operavano naturalmente alcuni subagenti, come Edmondo Levante di Mersina, subagente per Mersina, Adana e Tarso fino al 1926 e la ditta Oscar Lusena & C. di Beirut, titolare della subagenzia per la Siria fino al 1926.

²¹ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 40, seduta del 23 maggio 1919.

L'agenzia generale di Tunisi fu affidata alla ditta Giacomo Calò e figli, mentre quella di Alessandria d'Egitto e del Sudan fu concessa alla ditta Caccace.

Nel 1920, essendovi l'opportunità da parte dell'Istituto di creare un'agenzia generale alle proprie dirette dipendenze in Smirne²², il consiglio di amministrazione deliberò, nella seduta del 24 settembre dello stesso anno, la concessione dell'agenzia generale per l'Anatolia alla società di studi per l'Asia minore²³; la concessione avvenne in accordo con Tazartes, nella cui sfera d'azione rientrava il territorio della nuova unità produttiva²⁴.

Trattative erano in quegli anni svolte anche per l'Europa centrale direttamente dal vice direttore generale dell'INA, Enrico Scodnik, che di quei luoghi «aveva conoscenza di uomini e cose»²⁵; ne era seguita l'approvazione da parte del consiglio di amministrazione, nella seduta del 10 agosto 1921, di uno schema di convenzione da stipularsi con la Compagnia di Milano per la partecipazione al lavoro nella Repubblica cecoslovacca²⁶. Per la Germania, invece, non si giunse né alla concessione di un'agenzia generale né ad altra forma di lavoro diretto²⁷.

Diverso il discorso relativo all'America del Sud: nella seduta dell'11 agosto 1920 il nuovo direttore generale, Guido Toja, presentò al consiglio di amministrazione uno schema di delibera, già approvato dal comitato permanente, per la ratifica delle trattative svolte dalla direzione con i promotori della costituenda società italo-argentina²⁸; il progetto, specificava il direttore generale, era stato ideato dal suo predecessore, Alberto Beneduce.

²² INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 1, cartella 3.

²³ Titolare dell'agenzia generale era Giuseppe Fauda. Nei documenti successivi al verbale della seduta del consiglio di amministrazione del 24 novembre 1920 la società di studi per l'Asia minore è indicata come società Asiam.

²⁴ La nuova agenzia generale di Smirne fu operativa dal 1920 al 1922; sulla sua attività influirono negativamente gli avvenimenti della guerra greco-turca (1919-1922), alla fine della quale il territorio di Smirne fu riaffidato all'agenzia generale di Costantinopoli di Matteo Tazartes, la cui giurisdizione territoriale fu estesa «a tutti i territori turchi risultanti dal Trattato di pace di Losanna» del 1923 fra Turchia e potenze dell'Intesa (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 49, seduta del 27 ottobre 1923).

²⁵ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 49, seduta del 14 giugno 1921.

²⁶ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 50, seduta del 10 agosto 1921.

²⁷ In merito alle trattative preliminari svolte a Berlino da Enrico Scodnik (o Scödnik) per la «costituzione di una nuova impresa di assicurazioni italo germanica» si veda la relazione presentata dallo stesso Scodnik al comitato permanente (INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 57, seduta dell'11 gennaio 1922).

²⁸ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 45, seduta dell'11 agosto 1920.

Alla nuova società, l'Istituto italo-argentino, sorto «per iniziativa della parte migliore della [...] colonia»²⁹ italiana, l'Istituto avrebbe fornito supporto nell'organizzazione e nel funzionamento fornendo il direttore nella persona di un funzionario dell'INA³⁰, impegnandosi al tempo stesso a non impiantare rappresentanze in Argentina. L'Istituto italo-argentino avrebbe ceduto in cambio parte dei propri rischi esclusivamente all'Istituto. Stesso atteggiamento per il Brasile, dove ancora l'Istituto concesse, in base a specifiche convenzioni, l'esclusività per le riassicurazioni alla Compagnia italo-brasiliera, sorta sotto gli auspici di due potenti società italo-americane³¹. Tali iniziative avevano il completo avallo delle autorità italiane; il Ministero per l'industria e il commercio e il Ministero degli affari esteri scrissero, nel 1921, all'Istituto esprimendo compiacimento e assicurando il proprio appoggio³².

Gli anni Venti furono anche caratterizzati, nella storia dell'INA, dalla fondazione nel 1923 e nel 1924 delle due importanti società collegate, Assitalia - Le Assicurazioni d'Italia e Fiume, società di assicurazione e riassicurazione, compagnie esercenti principalmente i rami elementari e che svolsero la propria attività anche all'estero, indipendentemente e parallelamente all'Istituto.

Con l'espansione all'estero si presentava per la direzione generale dell'Istituto anche il problema politico dell'italianità nella scelta degli agenti e del personale delle agenzie generali (pur se questi ultimi dipendevano in realtà esclusivamente dall'agente generale, titolare in appalto dell'agenzia): nel 1925 il sottosegretario di Stato del Ministero degli affari esteri, Dino Grandi, scrisse al presidente dell'INA, Salvatore Gatti, lamentando come l'agente generale di Costantinopoli, Matteo Tazartes, preferisse «l'elemento straniero a quello italiano»³³.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Nello specifico il cav. Armando Roncaglia.

³¹ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 45, seduta del 10 agosto 1921.

³² INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 50, seduta del 21 ottobre 1921.

³³ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 1, cartella 1. Nella lettera del 20 aprile 1927 diretta al segretario commerciale del consolato di Gerusalemme, Amedeo Morelli, il vice direttore generale dell'INA, Leone Ambron, chiedendo un nominativo per la costituenda rappresentanza dell'Istituto, delineò il *modus operandi* – almeno in linea di principio – seguito nell'assegnazione della titolarità di un'agenzia generale in un paese estero: «sarebbe invero opportuno che la persona o l'ente adatto per tale incarico, fosse di nazionalità italiana, dovendo rappresentare un organismo di Stato, ma saremmo anche disposti ad accettare persone od enti di altra nazionalità, purché però e per moralità e per capacità nulla vi sia da eccepire al loro riguardo» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Palestina*, incarto 1, cartella 6).

3. Consolidamento e nuove direttive di espansione

Nella seduta del 2 dicembre 1926 il consiglio di amministrazione dell'INA deliberò una riorganizzazione della produzione nei territori della Turchia, della Siria e della Palestina³⁴, con la chiusura dell'agenzia generale a gestione Tazartes, dall'estensione territoriale molto ampia, e la creazione di nuove agenzie generali dalle dimensioni più ridotte, affidate ancora in appalto a soggetti diversi.

In Turchia la rappresentanza fu scissa con la creazione di due nuove agenzie generali autonome, una con sede a Stamboul³⁵, affidata ai fratelli Casaretto della ditta Agostino & Giuseppe Casaretto, e una seconda «per il villayet di Smirne»³⁶, ma con competenza anche sulla città di Mersina, concessa al signor Manfredo Gallenga della ditta Fauda & Gallenga³⁷.

In Siria fu istituita un'agenzia generale autonoma affidata inizialmente, e per la durata di un solo anno, alla succursale di Beirut del Banco di Roma; alla scadenza del mandato, visti gli scarsi risultati in termini di produzione, fu rescisso l'accordo e l'agenzia affidata a Haig Ghazarossian «italiano colà residente e che [...] rappresenta[va] sui mercati locali le società Fiat e Pirelli»³⁸.

Per il territorio palestinese fu creata l'agenzia generale per la Palestina e la Transgiordania che, dopo aver ottenuto nell'ottobre del 1928 – non senza difficoltà – dal governo della Palestina l'autorizzazione all'esercizio delle assicurazioni, fu affidata alla ditta Samuel Cohen Johananoff di Giaffa.

In Grecia la rappresentanza fu invece istituita con delibera del consiglio di amministrazione del 24 giugno 1926³⁹ e affidata in appalto a Georges

³⁴ INA AS, *Fondo Verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 4, seduta del 2 dicembre 1926.

³⁵ Matteo Tazartes, con lettera in data 4 febbraio 1926, richieste all'INA per l'invio della corrispondenza il cambio di denominazione della città: non più Costantinopoli bensì Stamboul (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 1, cartella 1).

³⁶ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, estero, Turchia*, incarto 1, cartella 2.

³⁷ L'incarico alla ditta *Fauda & Gallenga*, posta in liquidazione, fu rilevato poco dopo dalla ditta *Gallenga & Matthéys, Esportazione-Rappresentanze-Assicurazione*, rappresentante anche *Le Assicurazioni d'Italia*. È il caso di aggiungere che «l'Istituto, a causa delle leggi emanate in Turchia per proteggere l'industria assicurativa locale, fu costretto, come la quasi totalità delle imprese straniere ivi operanti, a cessare nel 1929 la raccolta di nuovi affari, limitando la propria attività alla amministrazione del portafoglio già acquisito» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 2, cartella 17).

³⁸ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 7, seduta del 22 marzo 1928.

³⁹ Per ottenere dal governo ellenico l'autorizzazione per l'INA a esercitare l'assicurazione ancora una volta era stata determinante la figura di Matteo Tazartes (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 1, cartella 1) che fu in seguito anche rappresentante dell'Istituto per la Francia e colonie (1932-1938).

Stavrides, noto assicuratore greco e precedentemente già rappresentante della società inglese di assicurazioni Consolidated.

Anche nella vicina Albania l'Istituto provvide, in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 23 dicembre 1926, a istituire in abbinamento con la Società Fiume una prima agenzia generale a Durazzo, affidando l'incarico di impiantare e avviare l'organizzazione produttiva e amministrativa a Francesco Giordano, già ispettore della Fiume per l'Albania⁴⁰; in seguito furono create, sempre in accordo con la Fiume, altre due nuove agenzie a Scutari e a Tirana, affidate a Fabiano Leonardo la prima e a Carlo Pagni la seconda⁴¹.

La gestione dell'agenzia generale di Alessandria d'Egitto «vista la condotta poco corretta e moralmente repressibile»⁴² fu revocata alla ditta Caccace e affidata a Vittorio Giannotti, «già titolare dell'agenzia generale di Cairo»⁴³; il Giannotti esercitava altri rami d'industria e aveva una fiorente rappresentanza di un'importante ditta italiana di automobili, la Fiat⁴⁴.

Nel 1928 il consiglio di amministrazione dell'Istituto, volendo proseguire «nel programma di estendere a mano a mano il [...] lavoro all'estero nei vari centri che [potevano] maggiormente interessare dal lato sia industriale che morale»⁴⁵, accettò la candidatura di Luigi Mazzone, vice console del Regno d'Italia nell'isola di Malta e già titolare della ditta L. Mazzone e figli, tendente a ottenere la rappresentanza dell'Istituto nell'isola.

Per quanto riguarda l'Europa, l'INA iniziò praticamente le proprie attività in Francia nel 1926, ottenendo l'anno successivo, dopo il versamento della necessaria cauzione, l'autorizzazione a operare: primo rappresentante fu nominato Antonio Dell'Abbadessa, mentre la sede della rappresentanza fu sistemata «al primo piano nobile di un palazzo situato all'angolo tra Boulevard des Italiens e Rue Grammont a pochi metri della piazza dell'Opera, ossia in un punto molto animato e centrale»⁴⁶.

Dalla rappresentanza dell'Istituto in Francia sarebbe dovuta dipendere anche un'agenzia generale da istituirsi in Belgio; nonostante però lo studio preliminare del locale mercato assicurativo e il vaglio di più curricula di pos-

⁴⁰ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 7, seduta del 22 marzo 1928.

⁴¹ *Ibidem*. Nello stesso verbale si precisa ancora come si provvedesse a nominare «rappresentante dell'Istituto nei confronti del governo albanese il predetto sig. Carlo Pagni [...] fratello del console albanese a Roma».

⁴² INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 2, seduta del 25 febbraio 1926.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 7, seduta del 22 marzo 1928.

⁴⁶ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 2, seduta del 29 aprile 1926.

sibili candidati, anche con sponsor di spessore come Fulvio Suvich, il progetto rimase sulla carta⁴⁷.

Le operazioni in Austria partirono invece nel 1927⁴⁸ attraverso la società collegata Fiume che, ottenuta l'autorizzazione all'esercizio, aveva aperto a Vienna una propria rappresentanza affidandola a Carlo Bernauer; la Fiume avrebbe gestito per conto dell'Istituto anche il ramo vita.

Nella seduta del 16 febbraio 1928⁴⁹ il consiglio di amministrazione dell'Istituto deliberò inoltre l'estensione della propria attività in Ungheria. Non essendo stato possibile ottenere l'autorizzazione al lavoro diretto per l'Istituto, fu acquisito dalla Fiume il capitale azionario (5000 azioni) della società ungherese Astra, con sede in Budapest, costituita in precedenza dalla Fenice di Vienna.

4. I «Centri di propulsione del Fascismo»

Nel 1945 l'ex presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, fu sottoposto a più processi per i suoi rapporti con il trascorso regime fascista. Una delle accuse, in particolare, era di «avere istituito alcune rappresentanze dell'Istituto all'estero, come quelle di Madrid e di Parigi, le quali in realtà avrebbero funzionato come centri di propulsione del fascismo e di spionaggio politico»⁵⁰.

Di certo dall'insediamento della gestione di Giuseppe Bevione e di Ignazio Giordani, rispettivamente presidente e direttore generale dell'Istituto dal 1929 al 1943, si rafforzarono i legami con il potere politico, anche se il giudizio sul loro operato non sembra assolutamente riducibile alla mera esecuzione di ordini e direttive ricevute dal governo⁵¹.

⁴⁷ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Pratiche varie relative all'estero*, in-carto 7, cartella 17.

⁴⁸ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 6, seduta del 22 dicembre 1927.

⁴⁹ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 7, seduta del 16 febbraio 1928.

⁵⁰ L'accusa, insieme ad altre, è riportata nel capitolo «La denuncia» dell'opuscolo *Ignazio Giordani*, realizzato nel 1947 dall'Associazione Nazionale Agenti Generali INA (ANAGINA) per ricordare l'ex direttore generale dell'Istituto deceduto due anni prima nel carcere romano di Regina Coeli, dove era stato tradotto in seguito alla denuncia all'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, sporta contro di lui da Annibale Gilardoni, da poco nominato presidente dell'Istituto Nazionale (INA AS, *Fondo del Cinquantenario*, serie V, fascicolo «Ignazio Giordani»).

⁵¹ È interessante notare in proposito come lo stesso Bevione, nella veste di regio commissario dell'Istituto Nazionale (carica ricoperta dal maggio all'ottobre del 1931), nella relazione del 20 giugno 1931 presentata al capo del governo esponesse giudizi piuttosto negativi rispetto alla gestione estera dell'Istituto: «non fu la nuova amministrazione (la sua) a prendere l'avventurosa iniziativa dell'espansione all'estero. Se l'iniziativa fosse stata ancora sotto esame, la nuova amministrazione non l'avrebbe certo deliberata», concludendo il paragrafo in

Il legame fra politica e attività (o copertura) assicurativa tuttavia è ben visibile in Austria, dove l'INA e la propria rappresentanza furono utilizzati dal governo italiano per cementare i legami di amicizia fra i due popoli dopo il fallito *putsch* nazista del luglio del 1934, costato la vita a Engelbert Dollfuss, capo del Vaterländische Front. Per cementare questa rinnovata alleanza, gli accordi presi fra Mussolini e Schuschnigg⁵² riconoscevano, come è noto, un ruolo fondamentale alla cultura: nelle rispettive capitali alti istituti statali avrebbero alimentato la reciproca influenza culturale.

Nello specifico l'INA concedette un mutuo⁵³ agevolato allo Stato austriaco per la costruzione in Roma di un apposito edificio dove collocare un completo Istituto di cultura austriaco, trasformando il modesto Istituto storico già presente nella capitale italiana «dal 1881 in una misera casa d'affitto in via della Croce»⁵⁴, e acquistando al tempo stesso un palazzo a Vienna da destinare a «Casa dell'Italia»⁵⁵ dove collocare l'Istituto italiano di cultura e altre istituzioni nazionali già esistenti come il «Fascio, Dante Alighieri, Camera di commercio italo-austriaca»⁵⁶. Regista di quest'operazione fu il consigliere di Stato Francesco Salata, ministro plenipotenziario a Vienna; operazione che subì un inevitabile arresto per il cambio della politica italiana con l'avvicinamento alla Germania nazista: nel 1938, in seguito alle vicende politiche che portarono all'*Anschluss* della Repubblica federale austriaca al

modo inequivocabile: «Orbene, non si può tacere che questo risultato non è tale da accrescere il prestigio dell'Istituto. Avere in Italia un portafoglio di 12 miliardi, e in Siria, in Palestina, Egitto soltanto 56 milioni di capitali assicurati, in Francia 40, in Grecia 35, in Turchia 19, in Tunisia 17, e meno ancora negli altri paesi non aggiunge nulla al credito dell'Istituto e probabilmente invece lo diminuisce agli occhi degli stranieri. Né vi è speranza che la situazione, stando così le cose, debba mutare in meglio in avvenire e ciò per questo motivo essenziale: che ciò che costituisce in Italia il grande elemento dell'autorità e della potenza dell'Istituto – l'essere diretta emanazione dello Stato italiano – all'estero rappresenta invece un comprensibile fattore di difficoltà per la penetrazione e la conquista. In Italia non vedremmo di buon occhio radicarsi e diffondersi un ente assicurativo che fosse proprietà di un grande Stato straniero. Allo stato delle cose, non è naturalmente il caso di ritirarci dalle posizioni che sono state occupate. La bandiera dell'Istituto non si ammaina là dove è stata piantata» (INA AS, *Fondo del Cinquantenario*, serie V, fascicolo «Giuseppe Bevione»).

⁵² Approvati poi con regio decreto 25 febbraio 1935, n. 273, «Approvazione dell'accordo italo-austriaco per lo sviluppo dei rapporti culturali fra i due paesi firmato in Roma 2 febbraio 1935».

⁵³ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 24, seduta del 24 luglio 1936.

⁵⁴ INA AS, *Fondo storico immobiliare, Patrimonio immobiliare estero, Austria, UDA 12625*. L'edificio per l'Istituto di Cultura austriaco fu poi realizzato a Roma in viale di Valle Giulia (*ibidem*, UDA 10654), mentre a Vienna l'INA acquistava, in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 27 marzo 1935, palazzo Fùstenberg (*ibidem*, UDA 12625).

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

terzo Reich, l'Istituto decise di chiudere la propria rappresentanza con la cessione del portafoglio alla Deutscher Ring (già OEVAG).

Poco dopo, nel 1940, fu chiusa anche la rappresentanza dell'INA nel Principato di Liechtenstein istituita nel 1932.

Nella penisola iberica la rappresentanza fu fondata *ex novo* nel 1939, cioè senza l'acquisizione di portafogli da altre compagnie, in base alla delibera del consiglio di amministrazione dell'11 maggio dello stesso anno; rappresentante generale ne fu nominato, su suggerimento⁵⁷ del ministro degli affari esteri Galeazzo Ciano, il console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Gino Calza Bini, noto esponente del fascismo romano e già agente generale dell'Istituto per Roma. Che la rappresentanza in Spagna fosse legata a esigenze politiche lo dimostrano la caratura dei personaggi coinvolti e la presenza di probabili agenti segreti: nel maggio del 1943 il Servizio informazioni aeronautiche della regia Aeronautica (SIA), chiese al presidente INA di far assumere presso la rappresentanza spagnola, come «propagandisti assicuratori»⁵⁸, due suoi uomini; i due nuovi fiduciari di produzione furono anche forniti, per i loro movimenti, di una Lancia Aprilia.

Come teste a uno dei processi al presidente Bevione fu chiamato Ermirio, «il famoso aviatore»⁵⁹, in missione in Spagna sotto la copertura dell'Istituto per incarichi militari; lo spionaggio era relativo «ai movimenti della squadra aerea e navale»⁶⁰. La missione, del tutto riservata, si concluse praticamente sul nascere per i noti eventi del 25 luglio 1943.

Delle nuove rappresentanze⁶¹ create alla fine degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta sopravvisse solo quella spagnola, nonostante la volontà della nuova politica italiana di chiuderla (il ministro del tesoro Giovanni Gronchi ne chiese già nell'ottobre del 1944 la liquidazione definendola «un inutile peso passivo»⁶²), non essendo la sua istituzione legata al fatto bellico

⁵⁷ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 4, cartella 3.

⁵⁸ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 9, cartella 13.

⁵⁹ INA AS, *Fondo Bevione, Processo al presidente, Deposizione Ermirio*, udienza del 13 gennaio 1947 (titolo provvisorio). Dalle carte in possesso dell'Archivio non è possibile dedurre se lo stesso Ermirio sia uno dei due uomini inviati dal SIA o se si tratti di altra missione.

⁶⁰ *Ibidem*. Dalla deposizione non è possibile dedurre se oggetto di spionaggio sarebbero dovute essere unità militari spagnole o di altro paese.

⁶¹ Sembra opportuno ricordare qui anche la progettata espansione dell'Istituto in Romania: nel dicembre del 1940 il presidente della Camera di commercio italo-ungherese, Riccardo Pignatelli di Montecalvo, propose all'INA di acquisire per questo una piccola compagnia di assicurazioni; il progetto si arenò l'anno successivo (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Pratiche varie relative all'estero*, incarto 5, cartella 25).

⁶² INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 11, cartella 1.

della seconda guerra mondiale, come le effimere esperienze in Croazia⁶³, in Montenegro⁶⁴ o nella cittadina di Mentone, la prima istituita in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 28 marzo 1941, la seconda in base alla delibera del 19 giugno 1941, la terza con inizio delle attività dal 1° aprile 1941 dopo aver ricevuto l'Istituto l'autorizzazione, il mese precedente, da parte del commissario civile di Mentone, Virgilio Magris⁶⁵.

5. La dismissione delle rappresentanze

In un appunto sul lavoro all'estero, redatto nell'aprile del 1945 dall'Ispettorato generale del lavoro estero dell'INA, vi è l'affermazione che tale lavoro, così come era stato attuato, non fu mai redditizio per l'Istituto; al tempo però, si nota nell'appunto, «l'amministrazione [...] si trovava in condizioni tali da non preoccuparsi eccessivamente dei risultati economici conseguiti in tale settore, perché la floridezza in un primo tempo effettiva e successivamente solo apparente del bilancio dell'Istituto, poteva consentire che una piccola parte degli utili complessivi andasse a colmare le perdite sopportate nel lavoro estero»⁶⁶.

Ma al di là delle successive valutazioni di carattere generale, quello che ha inciso in maniera determinante sulla scelta del mantenimento o meno delle rappresentanze da parte dell'Istituto è stata di certo la situazione internazionale che alla fine degli anni Trenta andava irrimediabilmente deterio-

⁶³ L'autorizzazione a operare nel ramo vita fu concessa dalle autorità croate all'INA in data 28 maggio 1943: «le operazioni, peraltro, non furono mai iniziate, perché oltre al deposito cauzionale, già effettuato, di kune 500.000, occorreva costituire un capitale di dotazione di kune di 1.500.000 per il ramo vita. Mentre si attendeva l'assegnazione della valuta, fu revocata, dopo l'armistizio concluso dall'Italia con le Nazioni Unite, la concessione e la rappresentanza fu posta sotto sequestro» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 2, cartella 17).

⁶⁴ Nella delibera del consiglio di amministrazione il rapporto fra eventi bellici e nascita della rappresentanza in Montenegro è ben evidenziata nelle parole nette del direttore generale dell'INA: «i vittoriosi avvenimenti degli ultimi mesi hanno condotto alla liberazione del Montenegro che, dopo oltre 20 anni, risorge a vita autonoma per virtù delle armi italiane. È naturale che l'Istituto, ente assicurativo dello Stato italiano fascista, sia destinato a svolgere, nella propria sfera di attività, una funzione di primo piano in quella terra che, già legata all'Italia da sacri vincoli dinastici, dall'Italia prenderà vita e impulso per il suo divenire morale, sociale ed economico» (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 41, seduta del 19 giugno 1941).

⁶⁵ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Pratiche varie relative all'estero*, incarto 5, cartella 33; in proposito è da notare come l'istituzione dell'agenzia generale di Mentone sia avvenuta come atto del servizio organizzazione, senza passare per il consiglio di amministrazione (*ibidem*).

⁶⁶ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 2, cartella 17.

randosi. Già nel 1939 il consiglio di amministrazione dell'INA, nella seduta del 30 novembre, affrontò globalmente il problema della dismissione delle rappresentanze dell'Istituto in Francia, Grecia, Turchia, Ungheria ed Egitto, prospettandone la cessione dei portafogli ad altre compagnie, visti i noti avvenimenti internazionali⁶⁷, le cui conseguenze negative si manifestavano anche nei mercati delle assicurazioni.

Alla delibera di massima seguì la cessione, nel 1940, del portafoglio francese alle Assicurazioni Generali. Il caos della seconda guerra mondiale paralizzò poi di fatto «le organizzazioni, gli impianti e gli investimenti»⁶⁸ delle rappresentanze; rimanevano paralizzate anche tutte le trattative di cessione, di cui alcune si concretizzarono nel dopoguerra, come quella del portafoglio turco nel 1951 sempre alle Assicurazioni Generali, mentre altre si arenarono e si giunse nel tempo alla semplice chiusura della rappresentanza con la liquidazione del portafoglio.

Nell'immediato dopoguerra la ripresa delle attività all'estero, come riportato in promemoria riservatissimo per il consiglio di amministrazione, fu calata dai vertici dell'Istituto problematicamente nella nuova collocazione politica dell'Italia: «nel porre il problema della utilizzazione e della valorizzazione di quei beni, si deve tener presente che l'espansione assicurativa passata, oltre alle finalità industriali e finanziarie, ebbe anche un indirizzo apertamente nazionalistico ed imperiale, che ne facilitò, allora, lo sviluppo ma oggi, non corrisponde più all'indirizzo attuale del nostro paese e potrebbe riuscire controoperante, anche agli effetti economici ed industriali»⁶⁹.

La scelta fu, con l'eccezione della Spagna e inizialmente della Turchia⁷⁰, di abbandonare la possibilità dell'espansione all'estero dell'attività dell'ente assicurativo di Stato.

⁶⁷ INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 35, seduta del 30 novembre 1939.

⁶⁸ INA AS, *Fondo del direttore generale prof. Annetto Puggioni (1946-1951)*, serie VI, busta 1, fascicolo 2.

⁶⁹ *Ibidem*. È interessante al riguardo notare come in questo stesso promemoria riservatissimo si prospetti al consiglio di amministrazione, rispetto o al riavviare le attività estere così come erano o al trasformarle in società locali del Gruppo INA, «una terza via: quella di riunire in rapporto, non più di concorrenza, ma di collaborazione, gruppi finanziari assicurativi delle diverse nazionalità, interessati ad operare ed effettivamente operanti in quelle zone e in altre confinanti ed analoghe. Formare così un solido ente assicuratore, con l'apporto di capitali in valuta pregiata, che gli diano, già in partenza, una base vasta e consistente e gli consentano un largo respiro»; il progetto prevedeva una collaborazione con la direzione europea del gruppo americano Rhode Island Insurance Co., la Nord Africaine de l'Assurance & Société Atlantique de Réassurances e l'Hispano-Americana Group.

⁷⁰ Il consiglio di amministrazione dell'INA aveva già dato nel 1946 parere positivo alla cessione del portafoglio alle Assicurazioni Generali, ma l'operazione era stata poi sospesa, essendo stato l'Istituto autorizzato dal governo turco alla riassicurazione dei rischi; il gettito produttivo si era però rivelato inferiore alle aspettative da indurre gli organi deliberanti

6. Il fondo della rappresentanza, gli archivi delle rappresentanze

Fonte principale per la ricostruzione della vicenda delle rappresentanze estere dell'INA, oltre ai verbali del consiglio di amministrazione e del comitato permanente, ai fondi Stringher e Beneduce⁷¹, è il *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e per l'estero* che raccoglie la documentazione prodotta dai diversi servizi⁷² dell'Istituto per e durante l'attività delle varie rappresentanze e agenzie generali attive fuori dal territorio nazionale. Essendo le agenzie generali⁷³ concesse in appalto e quindi di fatto gestite come le agenzie presenti sul territorio nazionale, queste dipendevano amministrativamente dal servizio organizzazione⁷⁴ dell'Istituto; per un periodo, negli anni Trenta, tutta la gestione estera fu invece affidata alla società collegata Praevidentia. Il fondo, ancora non del tutto esplorato nei suoi dettagli, si compone di tre macro-insiemi: le carte relative ai rapporti con le rappresentanze strutturate in fondo, i libri mastri e gli incarti delle polizze estere. Del primo è disponibile un inventario sommario, del secondo e del terzo un elenco di consistenza⁷⁵.

dell'Istituto Nazionale alla chiusura della rappresentanza (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Turchia*, incarto 4, cartella 5).

⁷¹ I due fondi, integralmente digitalizzati, sono consultabili sul sito web degli archivi storici di Assicurazioni Generali <http://www.generaliarchives.com> (http://www.generaliarchives.com/AriannaWeb/main.htm?eads=EAD_02&lang=it#archivio e http://www.generaliarchives.com/AriannaWeb/main.htm?eads=EAD_03&lang=it#archivio). A questo elenco di fonti archivistiche devono essere anche aggiunti alcuni documenti relativi a vertici inseriti nel fondo del Cinquantenario, che più che un fondo è una raccolta quasi museale, e altri documenti relativi alle proprietà immobiliari dell'Istituto nazionale all'estero presenti nel fondo storico *Immobiliare*.

⁷² Servizio organizzazione, servizio assunzione rischi ed emissione polizze, servizio attuariato e statistica, servizio assicurazioni popolari, servizio assicurazioni collettive, servizio ragioneria: l'elenco dei servizi è parziale e solo esemplificativo della complessità organizzativa dell'Istituto; a ciò si aggiunga che i servizi hanno nel tempo più volte vista modificata la propria struttura e denominazione.

⁷³ In alcuni casi, essendo previsto dalle legislazioni locali, l'Istituto dovette nominare un rappresentante legale.

⁷⁴ La denominazione di questo servizio è più volte mutata nel tempo.

⁷⁵ Il fondo, strutturato in tre serie (*Colonie e territori annessi allo Stato italiano, Estero e Pratiche varie relative all'estero*) ha una consistenza di circa 160 faldoni conservati presso gli uffici dell'archivio storico INA Assitalia; l'inventario è in corso di revisione con l'intento di trasformarlo, approfondendone la descrizione, in uno strumento analitico. I libri mastri e gli incarti delle polizze sono invece conservati in un deposito esterno.

Le carte del fondo⁷⁶, oltre ai resoconti sull'attività industriale dell'INA, e di riflesso delle collegate Assitalia - Le Assicurazioni d'Italia e Fiume, e sull'organizzazione approntata in loco, forniscono importanti dati politici, economici e sociali sul paese nel quale l'Istituto operava o nei quali si studiava la possibilità di operare⁷⁷. Per questo scopo anche gli incarti delle polizze costituiscono una fonte ricca di informazioni: un caso di particolare interesse che vale la pena di segnalare è quello del portafoglio albanese di cui si conservano gli incarti di circa di 500 polizze⁷⁸, che costituiscono un *unicum* in quanto relative a una società pre-comunista.

La gran mole di corrispondenza e le diverse tipologie di relazioni offrono inoltre la possibilità di indagare la situazione degli italiani all'estero e l'attività delle istituzioni italiane pubbliche e private ivi presenti: regi ministri d'Italia (ambasciatori), consolati e legazioni, fasci di combattimento esteri, camere di commercio italiane all'estero, compagnie assicurative nazionali⁷⁹ e aziende di genere diverso; le carte consentono anche più in generale di gettare uno sguardo da una prospettiva particolare, dal microcosmo delle assicurazioni, sui grandi eventi politici del tempo come la guerra greco-turca o l'*Anschluss* dell'Austria, già citati in precedenza.

Un secondo aspetto degno di interesse è ciò che è possibile dedurre relativamente agli archivi delle singole rappresentanze; le scritture contabili di diverse agenzie subirono nel periodo bellico e in quello immediatamente successivo, essendo state poste per lo più sotto sequestro dalle autorità mili-

⁷⁶ Le tipologie documentali presenti nel fondo sono le più differenti: corrispondenza interna INA ed esterna, relazioni diverse (sul mercato assicurativo, sulla produzione, sugli agenti), bilanci, dati di bilancio, elenchi delle polizze, situazioni della produzione, curricula degli agenti generali, degli aspiranti tali (con spesso le indicazioni in merito fornite dalle autorità italiane, quali consolati e legazioni in seguito a richiesta dell'Istituto) e talvolta dei produttori, polizze, condizioni generali e modulistica varia in lingua dei paesi ospitanti, materiale di propaganda e documentazione fotografica; l'elenco non vuole naturalmente essere esaustivo.

⁷⁷ Si segnala, per esempio, il caso della Persia: già nel 1927 la ditta Grandi, Cesarani & C. propose all'INA di assumerne la rappresentanza istituendo un'agenzia generale a Teheran; nel 1931 giunse all'Istituto in copia un telespresso del Ministero degli affari esteri nel quale si individuò come naturale campo di azione dell'Istituto Nazionale la locale colonia italiana, fornendone utili indicazioni relativamente alla composizione e al rapporto con l'assicurazione.

⁷⁸ Di contro le carte relative alla rappresentanza albanese sono praticamente inesistenti, come si riporta già in un appunto sul lavoro estero senza data, ma sicuramente successivo alla seconda guerra mondiale, dove si precisa «presso l'ispettorato generale per il lavoro estero non esiste alcun documento riguardante la nostra Rappresentanza albanese. Il servizio organizzazione, che ne aveva curata la costituzione, dichiara pure di non possedere alcun documento, essendo stati trasferiti al nord tutti gli incarti relativi» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Spagna*, incarto 2, cartella 17).

⁷⁹ In particolare Assicurazioni Generali e RAS, Riunione Adriatica di Sicurtà.

tari e civili dei paesi ospiti, diverse e avventurose traversie, come per esempio quelle dell'agenzia generale di Rodi, lasciate in custodia in quattordici casse presso gli unici italiani rimasti nell'isola, i frati della missione francescana⁸⁰. Alcune di esse sono poi in parte confluite nel fondo, di altre non restano invece che poche informazioni⁸¹.

Simone Conversi*

⁸⁰ INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e l'estero, Estero, Grecia ed Isole Egee*, incarto 11, cartella 14. L'agenzia generale di Rodi (e Dodecaneso) fu istituita nel 1924 e chiusa alla fine degli anni Quaranta; essa funzionava come una normale agenzia del territorio nazionale e i contratti raccolti pertanto facevano parte del portafoglio italiano. Si è colta l'opportunità di citare anche quest'agenzia la cui documentazione nel fondo, pur essendo relativa alla prima serie *Colonie e territori annessi allo Stato italiano*, è associata *ab origine* con le carte della rappresentanza INA in Grecia.

⁸¹ Desidero ringraziare le colleghe Monica Micci e Roberta Spada per avermi aiutato, con suggerimenti e osservazioni, nella revisione finale del testo.

* Archivista di Assicurazioni Generali SpA, in forza all'archivio storico INA Assitalia di Roma; email: simone.conversi@generali.com.

Digitalizzare i documenti prodotti nella gestione della sicurezza dei lavoratori

Titolo in lingua inglese The digital transformation of Health & Safety documents in workplaces
Riassunto L'articolo analizza la legislazione vigente in Italia in materia di sicurezza dei lavoratori e presenta i principali documenti da produrre e gestire, i processi sottesi, le figure di responsabilità coinvolte. L'autrice propone alcune riflessioni sul passaggio a una documentazione nativa digitale, un'opportunità per l'efficientamento, benché non priva di problematiche da risolvere.
Parole chiave Sicurezza sul lavoro, gestione documentale, documenti digitali
<i>Abstract</i> This article analyses the current Health and Safety legislation that applies to workplaces in Italy; it describes the main H&S documents, the processes behind their production and the roles of responsibility. The author shares a few ideas about going digital, an opportunity to efficiency but new problems need to be faced.
<i>Keywords</i> Health & Safety at work, records management, born-digital documents
Presentato il 10.02.2018; accettato il 12.03.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A13-2.02

Introduzione

Nel 2016 in Italia sono stati denunciati 641.345 infortuni sul lavoro, di cui 1.104 hanno avuto esito mortale¹. Non si possono però comprendere questi numeri senza riportarli anche sul lungo periodo, dove emerge, pur con oscillazioni, un *trend* in calo. Gli infortuni sono diminuiti, ma non le malattie professionali: nel 2016 le denunce sono state 60.000, con un aumento del 30% rispetto al 2012. Il 64% degli interessati ha problemi a carico del sistema osteomuscolare e i casi di silicosi/asbestosi sono stati ancora 1.400, anche se concentrati nella fascia *over 74*.

Fino a qualche anno fa la sicurezza sui luoghi di lavoro era legata alla sensibilità individuale, oggi invece è sempre più imprescindibile: è un diritto

¹ *Relazione annuale 2016 del presidente Massimo De Felice*, Roma, INAIL, 2017, p. 1-2.

dei lavoratori riconosciuto dalla costituzione² e dal codice civile³, che ha ripercussioni economiche sulla produttività e sulla spesa sociale⁴ ed è un obbligo di legge regolamentato da una specifica normativa di settore⁵. Non è più ammesso parlare né di fatalità né di sfortuna: tutti gli attori coinvolti nella sicurezza hanno obblighi precisi e un incidente è sempre responsabilità di qualcuno (per negligenza, imprudenza, imperizia od omissione).

Da anni il Ministero del lavoro e delle politiche sociali sta cercando di promuovere la sicurezza, attraverso la conoscenza, la sensibilizzazione e la qualificazione delle imprese, senza trascurare l'aspetto sanzionatorio, di cui dà conto l'appendice del presente saggio.

Nei casi più gravi un datore di lavoro può essere indagato ai sensi degli articoli 589 (omicidio colposo) o 590 (lesioni personali colpose) del codice penale ed essere punito col carcere o con sanzione pecuniaria ai sensi del d.lgs. 231/2001 sulla responsabilità amministrativa da reato⁶. Le sanzioni previste in caso di gravi e reiterate violazioni della disciplina possono determinare la sospensione dell'attività (d.lgs. 81/2008, art. 14). Un datore di lavoro, sia impresa sia ente, deve quindi muoversi in due direzioni strettamente collegate: adottare misure concrete che riducano il rischio a cui sono esposti i lavoratori e le lavoratrici; essere in grado di dimostrare quanto è stato fatto per la prevenzione.

Come la gestione documentale, anche la sicurezza sui luoghi di lavoro deve essere progettata a priori e monitorata con cura. L'art. 30 del d.lgs. 81/2008 richiama a tal proposito il d.lgs. 231/2001 (art. 6) e impone l'adozione di un «modello organizzativo e di gestione» volto a prevenire gli incidenti: adozione che ha «efficacia esimente della responsabilità ammini-

² Art. 41: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Si vedano anche gli articoli 32 e 35.

³ Art. 2087: «L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro».

⁴ Solo nel 2016 gli infortuni hanno causato 11 milioni di giornate di inabilità e relative cure mediche a carico dell'INAIL. Tra costi diretti e indiretti, la mancanza di prevenzione vale ancora oggi il 3% del PIL.

⁵ D.lgs. 81/2008 e successive modificazioni e integrazioni. Riporto le principali sigle: ASPP (addetto al servizio di prevenzione e protezione), DPC (dispositivi di protezione collettiva), DPI (dispositivi di protezione individuale), DUVRI (documento unico di valutazione dei rischi da interferenza), DVR (documento di valutazione dei rischi), POS (piano operativo della sicurezza), PSC (piano di sicurezza e coordinamento), RLS (rappresentante dei lavoratori per la sicurezza), RSPP (rappresentante del servizio di prevenzione e protezione), SCIA (segnalazione certificata d'inizio attività).

⁶ Art. 25-septies - Omicidio colposo o lesioni gravi o gravissime commesse con violazione delle norme sulla tutela della salute e sicurezza sul lavoro.

strativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni»⁷. La gestione documentale è una parte essenziale di ogni modello di organizzazione e di gestione, poiché disporre di «adeguati sistemi di registrazione» (art. 30, c. 2), ovvero di documenti corretti e aggiornati, permette di dimostrare l'avvenuta effettuazione di quanto previsto dal modello stesso⁸. Pertanto il modello organizzativo suggerito dalla normativa, anche per realtà medio-piccole⁹, è strettamente legato alla tenuta dell'archivio e deve prevedere, in base a natura e dimensioni dell'attività, l'assegnazione di responsabilità specifiche a figure con le competenze tecniche e i poteri necessari per la verifica, la valutazione, la gestione e il controllo del rischio.

Quali sono i documenti in materia di sicurezza e quali processi/attori li producono? Possono essere nativi digitali? Quali sono i vantaggi e le criticità del passaggio al digitale?

1. La normativa

In Italia l'attività normativa in materia di sicurezza è stata intensa negli ultimi sessant'anni¹⁰, anche per la necessità di recepire le numerose direttive

⁷ Un modello organizzativo efficacemente attuato può prevenire i reati altrimenti commessi con violazione delle norme antinfortunistiche (omicidio colposo e lesioni colpose gravi o gravissime). Il modello deve tuttavia essere uno strumento vero di prevenzione: pertanto va sottoposto ad *audit* periodico per controllarne l'attuazione e il mantenimento dell'efficacia nel tempo.

⁸ Tra gli aspetti che un modello organizzativo e di gestione deve considerare ci sono (art. 30, comma 1): rispetto degli standard tecnico-strutturali di legge relativi ad attrezzature, impianti, luoghi di lavoro, agenti chimici, fisici e biologici; attività di valutazione dei rischi e di predisposizione delle misure di prevenzione e protezione conseguenti; attività di natura organizzativa, quali emergenze, primo soccorso, gestione degli appalti, riunioni periodiche di sicurezza, consultazioni dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza; attività di sorveglianza sanitaria; attività di informazione e formazione dei lavoratori; attività di vigilanza con riferimento al rispetto delle procedure e delle istruzioni di lavoro in sicurezza da parte dei lavoratori; acquisizione di documentazioni e certificazioni obbligatorie di legge; periodiche verifiche dell'applicazione e dell'efficacia delle procedure adottate. Tutto questo produce, come si vedrà, specifici documenti.

⁹ L'art. 30, comma 5-bis, prevede che la Commissione consultiva permanente (si veda il punto 2) elabori procedure semplificate per il modello di organizzazione e gestione della sicurezza a favore delle PMI: tali procedure semplificate sono state effettivamente messe a punto nel 2013 e offrono anche una modulistica di riferimento: <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/salute-e-sicurezza/focus-on/commissione-consultiva-permanente/Documents/Documento27novembre2013-procedure-semplificate-MOG.pdf> (consultato il 5 febbraio 2018).

¹⁰ Si veda l'osservatorio OLYMPUS per un panorama aggiornato sulla normativa vigente: http://olympus.uniurb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=913&Itemid=144 e PRLS dell'Università di Padova per una panoramica storica: <http://www.unipd-org.it/rls/Storia/Storia%20sicurezza.html> (consultati il 5 febbraio 2018).

europee¹¹. L'eccesso di normazione ne rendeva difficile l'applicazione, favorendo l'elusione delle regole e alimentando la percezione degli infortuni come tributo da pagare alla fatalità. In questo contesto fu promulgato il d.lgs. 9 aprile 2008, n. 81 che, con le successive modifiche e integrazioni, ha dato organicità alla normativa sulla prevenzione dei rischi nei luoghi di lavoro, per tutte le tipologie di attività (pubbliche e private)¹².

Il decreto diede attuazione alla legge 3 agosto 2007, n. 123, che fissava entro nove mesi dall'entrata in vigore il termine per riassetare e riformare le norme vigenti in materia (tra cui il d.lgs. 626 del 1994)¹³, «garantendo l'uniformità della tutela dei lavoratori sul territorio nazionale attraverso il rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, anche con riguardo alle differenze di genere e alla condizione delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati». La normativa precedente fu quindi in gran parte abrogata dall'entrata in vigore del testo unico.

La riforma della costituzione del 2001 ha affidato alle regioni e alle provincie autonome competenza concorrente in materia di tutela e sicurezza del lavoro¹⁴ e le disposizioni del decreto 81/2008 in teoria «si applicano, nell'esercizio del potere sostitutivo dello Stato e con carattere di cedevolezza, nelle regioni e nelle provincie autonome nelle quali ancora non sia stata adottata la normativa regionale e provinciale e perdono comunque efficacia dalla data di entrata in vigore di quest'ultima» (art. 1, comma 2). Nella pratica, per garantire uniformità sul territorio nazionale, il testo unico è e rimane il principale riferimento normativo, anche se la materia è trattata nelle sedi di confronto tra Stato e regioni (previste dallo stesso testo unico), da cui spesso sono derivate ulteriori misure condivise di promozione e formazione¹⁵. Il d.lgs. 81/2008 prevede inoltre il contributo (art. 51, organismi pari-

¹¹ Tra queste: 89/391/CEE, 89/654/CEE, 89/655/CEE, 89/656/CEE, 90/269/CEE, 90/270/CEE, 90/394/CEE, 90/679/CEE, 93/88/CEE, 95/63/CE, 97/42/CE, 98/24/CE, 99/38/CE, 99/92/CE, 2001/45/CE, 2003/10/CE, 2003/18/CE, 2004/40/CE, 2012/18/UE, 2013/30/UE.

¹² L'art. 3, comma 2, elenca le realtà per cui le disposizioni del decreto sono applicate tenendo conto di particolari esigenze di servizio e organizzative (forze armate, soccorso pubblico, luoghi di istruzione, organizzazioni di volontariato, luoghi della cultura sottoposti a vincoli di tutela). L'art. 3, comma 13 e comma 13-ter, prevede semplificazioni degli obblighi di formazione, informazione e sorveglianza per PMI che impiegano lavoratori stagionali, specie del settore agricolo.

¹³ Legge 3 agosto 2007, n. 123, art. 1, comma 1.

¹⁴ Il ddl costituzionale Boschi aveva proposto il ritorno della materia alla competenza esclusiva dello Stato, ma la bocciatura del referendum confermativo ha bloccato questo passaggio e la competenza oggi resta concorrente.

¹⁵ Si veda ad esempio, tra gli ultimi provvedimenti, l'accordo del 7 luglio 2016 tra governo, regioni e provincie autonome di Trento e di Bolzano finalizzato all'individuazione della dura-

tetici) delle parti sociali attraverso la contrattazione collettiva nazionale, che ha definito in particolare le modalità di nomina del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (RLS) e le caratteristiche della sua formazione.

Si può quindi affermare che a partire dal 2008 i ministeri, le parti sociali, le regioni e le province autonome hanno cercato di concretizzare in maniera condivisa le norme generali del testo unico attraverso *soft law* come linee guida, piani di prevenzione, buone prassi.

2. Le istituzioni coinvolte

Il d.lgs. 81/2008 prevede sedi di confronto e di coordinamento tra tutti i soggetti chiamati a programmare le azioni in materia di salute e sicurezza.

Il Comitato per l'indirizzo e la valutazione delle politiche attive e per il coordinamento nazionale delle attività di vigilanza in materia di salute e sicurezza sul lavoro, che fa riferimento al Ministero della salute, ha il compito di favorire la cooperazione tra Stato e regioni, definendo obiettivi comuni e priorità da elaborare poi in piani annuali di intervento (art. 5).

La Commissione consultiva permanente per la salute e sicurezza sul lavoro è chiamata a esaminare i problemi applicativi della normativa e dare pareri sui piani di intervento di cui sopra. Presenta alle commissioni parlamentari e ai presidenti delle regioni lo stato di attuazione della normativa ed elabora criteri di valutazione del rischio (art. 6).

I Comitati regionali di coordinamento devono programmare gli interventi di prevenzione in modo coordinato e uniforme in raccordo al comitato e alla commissione (art. 7 e DPCM 21 dicembre 2007).

Gli enti pubblici nazionali con competenze in materia di salute e sicurezza (INAIL - Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, IPSEMA - Istituto di previdenza per il settore marittimo e ISPESL - Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro) svolgono attività di consulenza, formazione, divulgazione, elaborazione statistica, erogazione di fondi e cooperano con il Comitato e con la Commissione consultiva permanente (art. 9).

La Commissione per gli interpellati, istituita presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, aiuta gli enti territoriali, le organizzazioni sindacali e i consigli degli ordini professionali nell'interpretazione della normativa e nella vigilanza (art. 12).

Fungono da organi di vigilanza sull'applicazione della legislazione in materia di salute e sicurezza le aziende sanitarie locali (attraverso strutture

ta e dei contenuti minimi dei percorsi formativi per i responsabili e gli addetti dei servizi di prevenzione e protezione, ai sensi dell'art. 32 del d.lgs. 81/08 e ss.mm.ii.

preposte, come prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro e il Servizio igiene e medicina del lavoro), il Corpo nazionale dei vigili del fuoco e il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, specie per attività a rischio elevato e grandi cantieri (art. 13).

Per favorire lo scambio di dati tra i soggetti coinvolti, l'art. 8 del testo unico ha previsto l'istituzione di un Sistema informativo nazionale per la prevenzione (SINP) da realizzare mediante gli strumenti della cooperazione applicativa nell'ambito del SPC. Nell'ottobre 2016 sono entrate in vigore le regole tecniche¹⁶: la gestione informatica e tecnica è stata affidata all'INAIL, che è anche titolare del trattamento dei dati. L'obiettivo è programmare e valutare l'efficacia delle azioni di prevenzione attraverso la conoscenza e l'analisi dei dati¹⁷ riguardanti: il quadro produttivo e occupazionale (dimensioni, consistenza, qualificazione delle imprese; composizione della forza lavoro), i rischi (anche in ottica di genere), gli infortuni e le malattie professionali (compresi quelli sotto la soglia indennizzabile), le azioni di prevenzione delle istituzioni preposte (piani di intervento di cui all'art. 5 e piani di settore dell'INAIL), gli interventi di vigilanza delle istituzioni preposte e i risultati delle attività ispettive.

Nell'allegato C delle regole tecniche sono stati individuati gli schemi XML utilizzati per la trasmissione dei dati. Nell'ottica del SINP, ci saranno tanti più dati processabili in maniera automatizzata quanto più sarà incentivata la produzione di documenti nativi digitali, non solo nel contesto della pubblica amministrazione, ma anche del mondo produttivo.

3. I soggetti attuatori

Due sono gli aspetti fondamentali da considerare: le misure di tutela e la definizione delle responsabilità.

3.1. Le misure di tutela

Le misure indicate dal decreto sono:

- la valutazione dei rischi, che vanno eliminati alla fonte o – più realisticamente – ridotti al minor livello possibile¹⁸ allo stato attuale del pro-

¹⁶ Decreto interministeriale 25 maggio 2016, n. 183.

¹⁷ I dati raccolti nel SINP sono elencati nell'allegato A del decreto n. 183.

¹⁸ Il pericolo è la proprietà intrinseca e oggettiva di un'attrezzatura, un materiale, un processo, un ambiente di lavoro di causare danno (infortunio, malattia professionale, disagio psicofisico). Il rischio è la probabilità che il danno accada: richiede un'esposizione al pericolo ed è tanto più elevato quanto maggiori sono la probabilità di accadimento e la gravità del danno. Il rischio per definizione non è mai nullo, ma può essere ridotto a un valore residuo considerato tollerabile.

gresso. Devono essere ridotti sia i rischi interni all'azienda sia quelli per la salute pubblica e l'ambiente. La valutazione e la prevenzione attuata vanno riesaminate in seguito a cambiamenti organizzativi e produttivi che possono impattare su salute e sicurezza, e deve tenere il passo con i miglioramenti resi disponibili dallo sviluppo tecnologico;

- la programmazione della prevenzione che include prima di tutto l'adozione di misure di protezione collettiva (DPC: parapetti, sistemi di allarme, aspirazione etc.), seguite da opportune misure di protezione individuale (DPI: caschi, scarpe antinfortunistiche, guanti etc.) e poi la riduzione del numero di lavoratori esposti ai rischi maggiori, i quali devono avere un addestramento specifico;
- la regolare manutenzione di ambienti, attrezzature, dispositivi di protezione – come da indicazioni del fornitore e buone prassi – e l'uso di segnali di avvertimento;
- il controllo sanitario dei lavoratori;
- la formazione dei dirigenti e dei preposti;
- la formazione, l'informazione, l'addestramento e il coinvolgimento attivo dei lavoratori;
- le misure di emergenza per affrontare il pericolo grave e immediato.

Le attività elencate dal decreto non possono prescindere dalla gestione di documenti, che devono essere opportunamente prodotti e conservati.

3.2. I responsabili

La normativa prevede ruoli di responsabilità: ciascun responsabile ha precisi obblighi in relazione alle misure di prevenzione e di tutela ed è tenuto a produrre determinati documenti. L'analisi della normativa consente di individuare le tipologie di documenti da produrre e gestire.

Il datore di lavoro o il legale rappresentante, i cui obblighi sono descritti negli articoli 18 e 43 del testo normativo, deve produrre i seguenti documenti:

- nomina del medico competente, del RSPP e degli addetti alla gestione delle emergenze/primo soccorso;
- documento di valutazione dei rischi (DVR);
- documentazione specifica di cantiere (POS, PSC etc.);
- documento unico di valutazione dei rischi da interferenze in caso di appalto o subappalto (DUVRI);
- verbale della riunione periodica.

Al momento della cessazione di un rapporto di lavoro, il datore di lavoro o il legale rappresentante acquisisce inoltre le cartelle sanitarie e di rischio dal medico competente e le conserva per il tempo previsto.

Il responsabile del servizio di prevenzione e protezione (RSPP), che può essere interno o esterno all'ente o impresa e, a seconda dei casi, coadiuvato da uno più addetti (ASPP), partecipa alla redazione dei principali documenti e li sottoscrive assieme al datore di lavoro.

Il preposto¹⁹, i cui obblighi sono specificati dall'art. 19, deve vigilare sui lavoratori perché rispettino le disposizioni aziendali in materia di sicurezza, usino i dispositivi di protezione e abbandonino il lavoro in caso di serio pericolo; deve inoltre segnalare al datore di lavoro deficienze dei mezzi e condizioni di pericolo; sottoscrive la ricevuta di consegna dei DPI, gli attestati di formazione, il verbale di avvenuta informazione.

Il lavoratore dal canto suo deve contribuire all'adempimento delle misure di sicurezza e rispettare le istruzioni impartite da datore di lavoro, dirigenti e preposti; usare correttamente i dispositivi di protezione, le sostanze e le attrezzature; non compiere manovre che non sono di propria competenza; sottoporsi alla sorveglianza sanitaria ove prevista; partecipare ai corsi di formazione; segnalare deficienze e condizioni di pericolo. È perciò coinvolto nella produzione di alcuni documenti: la ricevuta di consegna dei DPI, gli attestati di formazione, il verbale di avvenuta informazione/addestramento.

Il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (RLS), il cui profilo è descritto dall'art. 47, è consultato per la redazione del verbale della riunione periodica, del documento di valutazione dei rischi, del POS e della documentazione di cantiere, oltre che per la nomina del RSPP, del medico competente e degli addetti antincendio.

Il medico competente, i cui obblighi sono descritti dall'art. 26, tiene una cartella sanitaria e di rischio di ogni lavoratore sottoposto a sorveglianza sanitaria; partecipa alla redazione del DVR; comunica per iscritto al datore di lavoro, al RSPP e al RLS i risultati anonimi collettivi della sorveglianza sanitaria; trasmette, esclusivamente per via telematica, i dati aggregati sanitari e di rischio alle autorità competenti del territorio entro il primo trimestre successivo all'anno di riferimento; indica per iscritto i risultati del sopralluogo periodico; firma il verbale della riunione periodica.

¹⁹ Art. 2, comma 1, lettera e): «persona che, in ragione delle competenze professionali e nei limiti di poteri gerarchici e funzionali adeguati alla natura dell'incarico conferitogli, sovrintende alla attività lavorativa e garantisce l'attuazione delle direttive ricevute, controllandone la corretta esecuzione da parte dei lavoratori ed esercitando un funzionale potere di iniziativa».

Gli addetti antincendio, gli addetti al primo soccorso e alla gestione dell'emergenza, i cui compiti sono descritti nel Titolo I, Capo III, Sezione VI del testo normativo, ricevono i rispettivi attestati di formazione.

I coordinatori per progettazione dei lavori e i coordinatori per l'esecuzione dei lavori, previsti dagli articoli 91 e 92, operano nei cantieri e producono il PSC e gli aggiornamenti periodici, il fascicolo tecnico dell'opera, l'attestazione delle attività di controllo svolte in cantiere, la verifica dell'idoneità dei POS.

Incidono sulla sicurezza anche i progettisti dei luoghi di lavoro, i fabbricanti, i fornitori e gli installatori di attrezzature, dei quali non si analizzano in questa sede gli obblighi e le responsabilità.

4. Ipotesi di digitalizzazione

I documenti in materia di salute e sicurezza rientrano per lo più nella categoria degli originali unici²⁰: in ambito privato la firma digitale del responsabile della conservazione apposta alla copia per immagine dell'originale analogico non è quindi sufficiente per procedere alla conservazione sostitutiva²¹. La scansione del cartaceo non è il modo migliore per passare al digitale: oltre a non essere una soluzione economica, non semplifica la gestione delle informazioni e la tenuta dell'archivio.

Ogni ipotesi di digitalizzazione richiede necessariamente l'analisi dei processi: usare documenti informatici migliora l'efficienza, se i processi sottesi sono ripensati in chiave di automazione e semplificazione.

4.1. I processi

I principali processi che portano alla formazione dei documenti in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro possono essere riassunti come segue:

1. verbalizzazione e sottoscrizione degli esiti delle verifiche/valutazioni;
2. attestazione di competenze;
3. controllo sanitario;
4. comunicazione di dati richiesti dall'autorità competente.

Tutti e quattro potrebbero essere ripensati per migliorarne l'efficienza. Per quanto riguarda il punto 1, le verifiche e le valutazioni richieste dalla normativa producono documenti anche molto complessi nei contenuti, che

²⁰ Il Codice dell'amministrazione digitale, art. 1, comma 1, lett. v), definisce invece originali non unici «i documenti per i quali sia possibile risalire al loro contenuto attraverso altre scritture o documenti di cui sia obbligatoria la conservazione, anche se in possesso di terzi».

²¹ CAD, art. 22. Sarebbe necessaria quanto meno la dichiarazione di conformità all'originale.

sono visionati, corretti e sottoscritti per approvazione da diverse figure di responsabilità interne ed esterne all'azienda (datore di lavoro, RSPP, medico del lavoro e RLS). Il processo comporta quindi la formazione di un numero variabile di versioni dello stesso documento e la necessità di organizzare spostamenti per la raccolta delle firme dei vari sottoscrittori. Se realizzati con moduli RIA integrati con un sistema di gestione documentale, i documenti potrebbero essere compilati in modo guidato, iniziando già durante i sopralluoghi. Il processo di revisione e approvazione potrebbe essere condotto all'interno del sistema grazie a un motore di *workflow* capace di presentare il documento alle figure di responsabilità, autenticatesi tramite le proprie credenziali di accesso. Il documento, una volta sottoscritto, potrebbe essere immediatamente registrato nel sistema di gestione documentale, fascicolato e dotato di metadati, per esempio per scadenze la sua rielaborazione. Tali processi, che si possono considerare di supporto per la generalità dei soggetti economici, sono invece strategici per coloro che fanno della consulenza in materia di sicurezza il proprio *core business*.

Anche l'attestazione di competenze si basa su attività che potrebbero essere reingegnerizzate. La formazione in materia di sicurezza può essere erogata sia da enti a ciò autorizzati sia dal datore di lavoro: la somministrazione dei test a risposta multipla, la loro correzione, la formazione dei relativi attestati sono attività oggi realizzate per lo più manualmente. Il passaggio al digitale, per mezzo di una piattaforma integrata col sistema di gestione documentale, potrebbe automatizzare alcune fasi e favorire, tra l'altro, lo scambio dei dati tra enti, imprese e lavoratori²², facilitando per esempio l'accertamento dei percorsi formativi.

Il controllo sanitario sui lavoratori porta invece a formare la cosiddetta cartella sanitaria e di rischio: gli strumenti dell'*e-Health* potrebbero essere impiegati per rendere la cartella un applicativo verticale interagente con un sistema di gestione documentale.

La reingegnerizzazione è poi di grande importanza per le comunicazioni con l'autorità competente, dove si può arrivare a sostituire la spedizione di modulistica tramite posta tradizionale o PEC con processi telematici gestiti dal web. Una raccolta dati così progettata sarebbe utile anche in vista della realizzazione del SINP e uno sforzo in questa direzione è rappresentato dal portale INAIL, dove processi telematici hanno iniziato a sostituire la modulistica tradizionale.

²² Si potrebbe concretizzare il libretto formativo del cittadino, previsto dal d.lgs. 10 settembre 2003, n. 276, e descritto dal DM 10 ottobre 2005. Avrebbe dovuto essere gestito e aggiornato dalle regioni e province autonome sulla base del consenso del cittadino-lavoratore, ma c'è stata solo una fase sperimentale nel periodo 2006-2007.

A questi processi si aggiungono quelli che portano alla nomina delle figure di responsabilità, che tuttavia sono più semplici da un punto di vista dei *task* in cui si articolano, degli *input* e degli *output*.

4.2. La digitalizzazione dei documenti

Le condizioni che permettono di garantire nel tempo integrità e provenienza, immodificabilità e leggibilità a un documento informatico devono essere pianificate a priori. La scelta di un opportuno sistema di firma, l'individuazione di un riferimento temporale opponibile ai terzi e la scelta del formato di file sono solo i primi tasselli di un quadro molto più vasto, che si basa sulla precoce valorizzazione di un *set* di metadati, su sistemi di gestione informatica dei documenti²³, su sistemi di conservazione distinti, ma collegati a quelli di gestione, su strumenti tecnologici e modelli organizzativi che garantiscano la sicurezza dei sistemi informativi automatizzati e il controllo degli accessi.

Il d.lgs. 81/2008 segue di tre anni il codice dell'amministrazione digitale e lambisce solamente queste questioni. Non esclude comunque la possibilità di generare documenti nativi digitali. L'art. 53 in particolare prevede che tutta la documentazione possa essere tenuta «su un unico supporto in formato cartaceo o informatico» e l'art. 54 che «la trasmissione e la comunicazione della documentazione alle pubbliche amministrazioni o enti possono avvenire tramite sistemi informatizzati, nel formato e con le modalità indicate dalle strutture riceventi». È consentito l'utilizzo di sistemi di elaborazione automatica dei dati e di sistemi di gestione documentale, purché:

- ci sia un controllo degli accessi e delle operazioni di validazione effettuate, in modo che siano riconducibili ai loro autori;
- le modifiche non sostituiscano le informazioni già presenti nel sistema, ma vadano ad aggiungersi alle stesse, come successivo strato di informazione;
- nella trasmissione in rete dei dati, in caso di aziende dislocate su più sedi, siano usati sistemi crittografici;
- le informazioni siano conservate su almeno due distinti supporti di memoria e ci sia un controllo indirizzato alla rilevazione del codice maligno;
- siano descritte le operazioni di gestione del sistema a cura dell'esercente dello stesso;

²³ Per le amministrazioni pubbliche la registrazione nel sistema di tutti i documenti informatici ricevuti, spediti e interni, è un obbligo definito dall'art. 9, comma 3, del DPCM 13 novembre 2014. Non lo è invece per i privati, presso i quali spesso manca in toto un sistema di gestione documentale.

- la documentazione sia custodita sempre e comunque nel rispetto della normativa sulla privacy.

Questi criteri devono trovare integrazione nel CAD e nelle relative regole tecniche, nelle buone prassi e standard internazionali, nonché, vista la natura di alcuni dei dati trattati, nel d.lgs. 196/2003 e nel regolamento europeo 2016/679.

4.3. Tipologie documentarie

Alcune tipologie di documenti in materia di sicurezza (come il documento di valutazione dei rischi, la conformità degli impianti o gli attestati della formazione) sono obbligatorie per tutti i datori di lavoro con dipendenti o soggetti assimilati²⁴. Altre invece (come il giudizio d'idoneità, il documento unico di valutazione dei rischi da interferenza, il registro dei controlli sulle attrezzature) sono legate alle condizioni specifiche di esercizio. Qualunque sia l'obbligatorietà, una volta che i documenti sono stati prodotti, la normativa prevede siano conservati nella sede dichiarata, a disposizione degli organi di vigilanza. La loro assenza in tale sede è sanzionata a prescindere dalla loro esistenza in un'altra sede aziendale o presso un consulente²⁵.

Di seguito si presentano i principali documenti in materia di salute e sicurezza indicati dalla normativa.

4.3.1. Comunicazione del nominativo del RLS all'INAIL

Comunicare il nominativo del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza è obbligatorio, ai sensi del d.lgs. 81/2008, art. 18, comma 1, lett. aa), per tutti i datori di lavoro con dipendenti o assimilati e si ripete a ogni nuova designazione. I dati da comunicare sono quelli relativi all'azienda/ente (codice ditta, codice fiscale, ragione sociale, indirizzo e, nel caso vi sia più di un'unità produttiva, codice identificativo dell'unità in questione, denominazione, indirizzo) e quelli riguardanti il rappresentante designato (codice fiscale, nome, cognome, data di nomina). L'INAIL ha già attivato una procedura telematica che prevede l'uso di modulistica elettronica. Al servizio si

²⁴ Sono esclusi i lavoratori autonomi, le imprese familiari, i coltivatori diretti, i piccoli artigiani e commercianti. Si applicano però anche nel loro caso le previsioni dell'art. 21 relative al corretto utilizzo delle attrezzature, dei DPI e dei cartellini di riconoscimento in caso di appalto e subappalto. Anche queste realtà hanno poi facoltà di avvalersi della sorveglianza sanitaria e di partecipare a corsi di formazione.

²⁵ Ciò non sembra escludere la possibilità di affidare la conservazione di documenti in formato digitale a un conservatore soggetto terzo, purché si consenta agli organi di vigilanza di visionare o acquisire la documentazione presso la sede di riferimento (art. 10 del DPCM 3 dicembre 2013 (C) – Modalità di esibizione).

può accedere in più modi: tramite CNS e SPID (procedura conforme all'art. 65 del CAD) oppure tramite credenziali dispositive. In quest'ultimo caso si possono usare sia le user-id e password fornite dall'INPS per l'accesso ai propri servizi online, grazie a una convenzione tra i due istituti, sia credenziali ad hoc rilasciate dall'INAIL dopo l'identificazione del datore di lavoro (o del legale rappresentante o di altro soggetto delegato). L'identificazione può avvenire presso le sedi territoriali o tramite un servizio di registrazione online, che prevede l'invio di un modulo completo di copia della carta d'identità. Compilati i dati e confermato l'invio, il sistema restituisce via mail una ricevuta di dichiarazione RLS in formato PDF.

4.3.2. Denuncia/comunicazione infortuni

A decorrere dal 12 ottobre 2017 (art. 3, c. 3-bis del d.l. 244/2016, convertito con modificazioni dalla l. 19/2017) tutti i datori di lavoro hanno l'obbligo di comunicare all'INAIL, a fini statistici e informativi, gli infortuni comportanti un'assenza di almeno un giorno (escluso quello dell'evento). Il datore di lavoro ha poi l'obbligo di denunciare a fini assicurativi gli infortuni che comportano un congedo superiore a tre giorni, sempre escluso quello dell'evento. La denuncia e la comunicazione di infortunio devono essere presentate «entro due giorni dalla ricezione dei riferimenti del certificato medico²⁶, già trasmesso per via telematica all'istituto direttamente dal medico o dalla struttura sanitaria competente al rilascio»²⁷. I processi per la denuncia e per la comunicazione di infortunio sono stati digitalizzati: i dati sono trasmessi per via telematica dopo autenticazione sul sito INAIL con le stesse modalità descritte al punto precedente. A questa innovazione si è accompagnata l'abolizione, dal dicembre 2015, dell'obbligo di tenuta del registro infortuni²⁸. I moduli elettronici per la comunicazione e la denuncia degli infortuni, adottati dall'INAIL, sono di tipo RIA. Ogni modulo è suddiviso in sezioni e recupera automaticamente dalle banche dati le informazioni già note, specie quelle anagrafiche, che possono comunque essere aggiornate e corrette. L'applicazione presenta via via le parti da compilare in base alla loro pertinenza con quanto già inserito. Il modulo di denuncia è molto

²⁶ I dati comprendono: numero identificativo del certificato, data di rilascio e periodo di prognosi. Dal 22 marzo 2016 i datori di lavoro sono esonerati dall'obbligo di trasmettere all'INAIL il certificato medico di infortunio o di malattia professionale, in quanto acquisito direttamente dal medico o dalla struttura sanitaria.

²⁷ <https://www.inail.it/cs/internet/attivita/prestazioni/infortunio-sul-lavoro/datore-di-lavoro.html> (consultato il 5 febbraio 2018).

²⁸ D.lgs. 14 settembre 2015, n. 151, art. 21, comma 4. I datori di lavoro hanno l'obbligo di conservare il vecchio registro infortuni fino a dicembre 2019.

articolato, anche se non tutte le sezioni sono obbligatorie²⁹. La denuncia può essere fatta anche tramite *upload* di un file generato direttamente dall'utente seguendo l'XML-schema sviluppato dall'Istituto. Per le pubbliche amministrazioni è prevista la trasmissione in cooperazione applicativa.

Al termine, il sistema restituisce una ricevuta in formato PDF; è possibile comunque effettuare ricerche tra le denunce/comunicazioni già inviate e i certificati medici attinenti. Il servizio online non è ancora attivo per gli infortuni occorsi ai lavoratori del settore agricoltura, occasionali o meno, a quelli addetti ai servizi domestici e familiari e al riassetto/pulizia di locali. In questi casi (così come nell'eventualità di un disservizio della piattaforma, che impedisca di rispettare il termine d'invio entro 48 ore dalla ricezione del certificato medico) ci si avvale della modulistica alternativa, da inviare esclusivamente tramite PEC.

La scelta di adottare modulistica elettronica di tipo RIA permette di avere a disposizione sia dati processabili automaticamente sia documenti nativi digitali sottoscritti per mezzo di CNS, SPID o credenziali dispositive. Permette inoltre la semplificazione degli adempimenti a carico dei datori di lavoro.

4.3.3. Dichiarazione di conformità degli impianti

La dichiarazione di conformità³⁰, completa di allegati tecnici, funge da omologazione dell'impianto ed è rilasciata dall'installatore prima dell'inizio dell'esercizio. Tutti i datori di lavoro con dipendenti o assimilati devono conservare questa documentazione (oggi prevalentemente cartacea) presso la propria sede, a disposizione degli organi di vigilanza.

Ci sono alcune tipologie di impianti, elencati nell'allegato VII del decreto e soggetti a verifiche iniziali e periodiche da parte nell'INAIL, per le quali non è sufficiente possedere in sede la documentazione. Per esempio, per gli impianti e dispositivi di messa a terra e di protezione contro le scariche atmosferiche, il datore di lavoro ha l'obbligo di inviare la dichiarazione di conformità all'unità operativa territoriale INAIL competente entro trenta giorni dalla messa in esercizio. La dichiarazione di conformità, anche sotto

²⁹ Sono richiesti: dati anagrafici della ditta/ente e dell'eventuale unità produttiva; indirizzo presso cui l'Istituto potrà inviare la corrispondenza; modalità di pagamento dell'indennità di inabilità temporanea al datore di lavoro (art. 70 del DPR 1124/1965); dati anagrafici del lavoratore; dati relativi al rapporto di lavoro dell'infortunato; luogo in cui si è verificato l'evento; data dell'evento; cause e circostanze dell'infortunio per una maggior comprensione della sua dinamica; identificazione dei testimoni; altre informazioni (ad esempio, quelle relative a veicoli eventualmente coinvolti).

³⁰ Normativa di riferimento: art. 71 e all. VII del d.lgs. 81/2008; direttiva macchine 2006/42/CE recepita con d.lgs. 17/2010, art. 18; legge 248/2005; DM del 22 gennaio 2008).

forma di copia semplice, deve essere allegata al modulo di trasmissione in originale, debitamente compilato e firmato dal datore di lavoro.

Per gli impianti di sollevamento di materiali e/o persone, per quelli che usano acqua surriscaldata e per le attrezzature a pressione, la dichiarazione di conformità va poi allegata a un modulo di denuncia di messa in servizio/immatricolazione (i cui contenuti variano nel dettaglio a seconda della tipologia di impianto), che è soggetto a imposta di bollo.

In tutti i casi sopra descritti ci si avvale ancora di modulistica cartacea. Gli ostacoli da superare per l'adozione di modulistica elettronica processabile con procedure automatizzate sono principalmente due: la sottoscrizione dei moduli da parte del datore di lavoro, che dovrebbe avvenire tramite FEQ o quanto meno tramite FEA, e il pagamento dell'imposta di bollo. Potrebbero facilitare il passaggio al digitale la diffusione di un'identità digitale SPID di livello 3 o di livello 2 all'interno di un sistema informatico sicuro in grado di garantire l'immodificabilità del documento nel tempo³¹ e il consolidarsi del sistema pagoPA, con ovvi benefici nella gestione dei documenti, dei dati e dei controlli.

4.3.4. Registro di controllo delle attrezzature³²

Il ciclo di vita delle attrezzature va seguito in tutte le sue fasi, a partire dalla scelta di un prodotto regolamentare che rispetti le disposizioni comunitarie³³. Per ridurre i rischi legati all'uso, il datore di lavoro adotta misure tecniche e organizzative, come da allegato VI del d.lgs. 81/2008: l'installazione e l'utilizzo devono essere conformi alle istruzioni e pertanto si devono conservare anche i manuali di istruzioni; il personale deve essere – a seconda dei casi – informato, formato e/o addestrato all'uso³⁴; vanno eseguite le manutenzioni necessarie; ci devono essere controlli iniziali, periodici e straordinari in base alle indicazioni dei fabbricanti/norme tecni-

³¹ Ciò andrebbe a qualificare come avanzata la firma elettronica semplice rappresentata dall'identità digitale di livello 2.

³² Normativa di riferimento: d.lgs. 81/2008, art. 71, comma 4, lett. b), e comma 9.

³³ D.lgs. 81/2008, art. 70.

³⁴ D.lgs. 81/2008 art. 2, comma 1, lett. aa): «“formazione”: processo educativo attraverso il quale trasferire ai lavoratori ed agli altri soggetti del sistema di prevenzione e protezione aziendale conoscenze e procedure utili alla acquisizione di competenze per lo svolgimento in sicurezza dei rispettivi compiti in azienda e alla identificazione, alla riduzione e alla gestione dei rischi»; lett. bb): «“informazione”: complesso delle attività dirette a fornire conoscenze utili alla identificazione, alla riduzione e alla gestione dei rischi in ambiente di lavoro»; lett. cc): «“addestramento”: complesso delle attività dirette a fare apprendere ai lavoratori l'uso corretto di attrezzature, macchine, impianti, sostanze, dispositivi, anche di protezione individuale, e le procedure di lavoro».

che/buone prassi. I controlli devono verificare lo stato di conservazione e sono seguiti da tutte le azioni che si rendono necessarie per garantire la sicurezza: è richiesta quindi la tenuta di un registro, da esibire agli organi di vigilanza, compilato sotto la responsabilità del datore di lavoro, contenente:

- un elenco delle attrezzature (dati relativi a macchine, apparecchi, utensili, mezzi di trasporto, impianti);
- una scheda di manutenzione (natura ed esito degli interventi effettuati; data degli interventi; periodicità per la programmazione di quelli a venire).

Per non incorrere nella sanzione amministrativa, vanno conservati quanto meno i dati relativi agli ultimi tre anni (art. 71, comma 9, del d.lgs. 81/2008). I controlli sono per lo più eseguiti internamente, ma alcune tipologie di attrezzature (riportate nell'allegato VII del testo unico) sono sottoposte anche a verifiche periodiche da parte di soggetti esterni, a titolo oneroso per il datore di lavoro. In particolare sono previste una verifica iniziale dell'INAIL entro 45 giorni dalla messa in esercizio (trascorsi inutilmente i quali il datore può avvalersi di altri soggetti, pubblici o privati) e verifiche periodiche successive, a cadenza prestabilita, che possono essere liberamente affidate alle ASL, all'ARPA o ad altri soggetti abilitati. La richiesta di verifica deve essere presentata dal datore di lavoro, che deve essere quindi in grado di gestire le scadenze, e i verbali rilasciati al termine dei controlli devono essere anch'essi conservati. Il registro di controllo delle attrezzature può assumere la forma di un database³⁵, documento informatico ai sensi dell'art. 3 del DPCM 13 novembre 2014. Un database favorisce la ricerca e il recupero delle informazioni, può essere usato per automatizzare la programmazione delle scadenze e può facilitare lo scambio di dati³⁶. Un'attrezzatura utilizzata all'esterno dell'unità produttiva (art. 71, comma 10) deve essere accompagnata da un documento attestante l'esito positivo dell'ultimo controllo: se accessibile *online*, il registro delle attrezzature in forma di database potrebbe assolvere direttamente anche a questo obbligo. Tuttavia un applicativo *software* per la gestione delle attrezzature non è sufficiente per la corretta tenuta del documento informatico. In particolare, l'integrità e l'immodificabilità di un database sono garantite, ex art. 3, com-

³⁵ Oltre a soluzioni personalizzate, esistono già in commercio degli applicativi gestionali pensati per svolgere la funzione di registro delle attrezzature.

³⁶ Per esempio, alcune aziende del settore automobilistico stanno sperimentando libretti di manutenzione digitali dei veicoli disponibili su piattaforma, che riuniscono informazioni prima dislocate su diversi sistemi informativi (case d'auto, rivenditori, assicurazioni, officine meccaniche): *Addio carta, Renault lancia il libretto di manutenzione digitale*, «RepubblicaMOTORI» (edizione online del 26 luglio 2017), pubblicato all'indirizzo: http://www.repubblica.it/motori/sezioni/attualita/2017/07/26/news/addio_carta_renault_lancia_il_libretto_di_manutenzione_digitale-171671362/ (consultato il 5 febbraio 2018).

ma 6, del DPCM 13 novembre 2014, dalla «registrazione dell'esito della medesima operazione e dall'applicazione di misure per la protezione dell'integrità delle basi di dati e per la produzione e conservazione dei *log* di sistema, ovvero con la produzione di una estrazione statica dei dati e il trasferimento della stessa nel sistema di conservazione». Per poter considerare un database un documento informatico con pieno valore probatorio, la normativa dà oggi due possibilità³⁷ che non sono prive di difficoltà e limiti³⁸. Soprattutto nessuna delle due è di immediata attuazione per aziende di piccole e medie dimensioni, dove spesso manca *tout court* una cultura dell'archivio digitale.

4.3.5. Documento di valutazione dei rischi (DVR) e relazioni tecniche correlate

Il DVR³⁹ individua i rischi per la sicurezza e la salute, compresi quelli legati allo *stress* lavoro-correlato, alla differenza di genere, all'età e al paese di provenienza dei lavoratori. È un documento di grande importanza, dalla cui qualità può dipendere la vita e la salute delle persone, ed è un obbligo per tutti i datori di lavoro con dipendenti o assimilati. Per la sua redazione, gli enti/imprese fino a dieci lavoratori che non si caratterizzano per elevati livelli di rischio utilizzano procedure standardizzate descritte dal decreto interministeriale 30 novembre 2012⁴⁰. Per le realtà più complesse, invece, l'elaborazione è soggetta a un maggior grado di personalizzazione ed è spesso necessario avvalersi di consulenti esperti in materia. In ogni caso la redazione del DVR è uno degli obblighi che un datore di lavoro non può mai delegare e sottoscrive personalmente il documento insieme al RSPP, al medico competente (ove presente) e al RLS. Il documento deve contenere i pericoli, i rischi e i criteri di valutazione; le mansioni, il rischio associato e le competenze necessarie per svolgerle; le misure di prevenzione, protezione e i dispositivi adottati; le misure per il miglioramento continuo nel tempo; i ruoli aziendali, tra cui il nominativo del RSPP, del medico competente e del RLS. Il documento va redatto entro 90 giorni dall'avvio di una nuova attività. Va poi rielaborato ogni volta che interviene un'evoluzione tecnica, una modifica significativa nel processo produttivo/organizzativo, un incidente grave o una segnalazione da parte della sorveglianza sanitaria: l'aggiorna-

³⁷ Non è contemplata per esempio la tecnologia *blockchain*.

³⁸ STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2016, p. 60-61.

³⁹ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 17, comma 1, lettera a); artt. 28 e 29.

⁴⁰ Le aziende fino a 50 addetti, se non sono caratterizzate da rischi particolari, possono liberamente scegliere se avvalersi delle procedure standardizzate o di un documento elaborato *ad hoc*.

mento deve avvenire entro 30 giorni dall'insorgere della nuova situazione. In ogni caso è buona regola rivedere regolarmente il documento. Il DVR è completato da relazioni tecniche che vanno anch'esse aggiornate, con una periodicità stabilita dalla normativa. Due relazioni sono sempre obbligatorie: la valutazione dello *stress* lavoro correlato⁴¹ e la valutazione del rischio di incendio⁴². A queste se ne possono aggiungere molte altre, che seguono propri riferimenti normativi e si redigono quando necessario. A titolo di esempio:

- valutazione del livello di esposizione al rumore (da ripetere almeno ogni 4 anni);
- valutazione del livello di esposizione alle vibrazioni (almeno ogni 4 anni);
- valutazione del livello di esposizione ai campi elettromagnetici (almeno ogni 4 anni);
- valutazione del livello di esposizione a radiazioni ottiche (almeno ogni 4 anni);
- valutazione dell'esposizione a sorgenti naturali di radiazioni ionizzanti (su cui vigila l'ARPA);
- valutazione degli agenti fisici (almeno ogni 4 anni);
- valutazione preliminare degli agenti chimici (compresi quelli che si sviluppano nelle lavorazioni e quelli usati per pulizia e manutenzione), con allegate schede di sicurezza;
- valutazione della movimentazione manuale dei carichi e calcolo degli indici di esposizione;
- valutazione del rischio dovuto ad agenti biologici (almeno ogni tre anni);
- valutazione di idoneità dei DPI;
- tutela delle lavoratrici in stato di gravidanza.

Oltre al DVR e alle valutazioni tecniche, deve essere presente la documentazione comprovante l'adozione delle misure di sicurezza e prevenzione previste (per esempio fatture di acquisto di attrezzature e dispositivi, dichiarazioni di conformità, formazione dei lavoratori, verbali di consegna dei DPI e quanto altro).

Secondo l'art. 28, comma 2, del d.lgs. 81/2008 il DVR può essere un documento informatico, purché munito di data certa⁴³. La compilazione del DVR è complessa nei contenuti, ma la struttura generale del documento è individuabile e potrebbe essere tradotta in un modulo elettronico, meglio

⁴¹ Ai sensi dell'art. 28, comma 1-bis. Una metodologia per la valutazione dello *stress* lavoro correlato è indicata dalla circolare 18 novembre 2010 del Ministero del lavoro.

⁴² Ai sensi dell'art. 46. Per le aziende classificate di categoria A (cioè a rischio basso) sulla base del DPR 151/2011 basta presentare la SCIA. Per quelle di categorie B e C, a rischio medio ed elevato, occorre un parere di conformità da parte del Comando dei vigili del fuoco.

⁴³ Per un'azienda il riferimento potrebbe derivare da marca temporale o dall'invio a un sistema di conservazione a norma (art. 41 del DPCM 22 febbraio 2013).

ancora se accessibile anche da dispositivi mobili per iniziare la compilazione già durante i rilevamenti all'interno della struttura⁴⁴. Il modulo può essere poi convertito in formato PDF/A e sottoscritto. Una piattaforma di compilazione potrebbe essere un servizio molto utile offerto dagli organi di vigilanza, quanto meno alle aziende che possono avvalersi delle procedure standardizzate. Per i casi più complessi, un consulente in materia di sicurezza potrebbe dotarsi di una piattaforma dove compilare il documento oppure caricare la bozza elaborata con gli applicativi di *office automation* e usare un *workflow management system* per il processo di revisione e approvazione, il tutto in maniera integrata con il sistema di gestione documentale. Per la sottoscrizione sono tuttavia necessarie le firme elettroniche forti di tutti i soggetti responsabili: datore di lavoro, RSPP, medico del lavoro e RLS. Un fattore che ostacola il passaggio al digitale è al momento proprio la scarsa diffusione di strumenti di FEQ presso le persone fisiche, una condizione che riguarda quanto meno RSPP e RLS. L'accesso con un'identità digitale SPID di livello 2, se integrato da meccanismi volti a garantire l'immodificabilità del documento, potrebbe fungere da firma elettronica avanzata⁴⁵ e favorire l'avvio di un processo di digitalizzazione.

Per quanto riguarda i tempi di conservazione, poiché il DVR è aggiornato periodicamente e l'ultima versione sostituisce le precedenti, la scelta di conservare le versioni storiche dipende da una valutazione interna, che deve tenere conto delle esigenze di tutela giuridica. Un DVR nativo digitale, come ogni documento informatico, non può non essere associato a metadati. Oltre a quelli minimi previsti dalla normativa⁴⁶, saranno necessari quanto meno l'indice di classificazione e la data di scadenza per la proposta di aggiornamento del documento stesso e degli allegati tecnici. Saranno poi necessari metadati per qualificare il processo di firma adottato; altri sulla modulistica elettronica eventualmente utilizzata per la sua creazione; altri ancora sulle relazioni tra le componenti digitali (gli allegati, per esempio); informazioni sul diritto di accesso⁴⁷; informazioni sugli eventi che interessano il documento (consultazione, aggiornamento, duplicazione, etc.) e sui loro esiti.

⁴⁴ Un esempio in questo senso è il prototipo europeo OIRA (Online Interactive Risk Assessment). Si tratta di una piattaforma web che mette a disposizione dei *tool* settoriali per creare il proprio *risk assessment* online. Si basa sullo standard olandese RI&E (Risk Assessment & Evaluation): <https://oiraproject.eu/en/what-oir>.

⁴⁵ Per la definizione di firma elettronica avanzata si veda l'art. 26 del Regolamento eIDAS.

⁴⁶ Un'azienda fa riferimento all'articolo 3, comma 9, del DPCM 13 novembre 2014: identificativo univoco, riferimento temporale, oggetto, soggetto che ha formato il documento, destinatario, impronta digitale del documento.

⁴⁷ La normativa prevede che il DVR debba essere reso tempestivamente disponibile al RLS e agli organi di vigilanza. È comunque interesse e diritto di ogni lavoratore poterlo conoscere.

4.3.6. DUVRI - Documento unico di valutazione dei rischi da interferenze

Il DUVRI⁴⁸ si redige quando si affidano a terzi lavori, servizi o forniture⁴⁹. L'obiettivo è quello di evitare l'adozione di misure di prevenzione e protezione non armonizzate, o addirittura incoerenti, tra soggetti diversi che lavorano nello stesso luogo. Il mezzo è un'analisi ragionata e congiunta. Il risultato è un documento dinamico, da aggiornare se nel corso dei lavori si ha qualche mutamento rispetto alle condizioni iniziali. Il DUVRI non sostituisce però il DVR, che i soggetti coinvolti devono ugualmente elaborare per valutare i propri rischi specifici. Il DUVRI fa parte di un processo⁵⁰ più ampio che vede coinvolti un committente e uno o più operatori economici e che comprende la selezione degli operatori (con la verifica dell'idoneità tecnico-professionale e la formulazione/accettazione dell'offerta) e l'elaborazione del documento unico da allegare al contratto. Il committente trasmette a tutti gli operatori coinvolti informazioni, relative per esempio a organizzazione interna, rischi, fasi del lavoro, possibili sovrapposizioni spaziotemporali tra i vari soggetti, modalità di gestione delle emergenze. Ciascun operatore risponde con informazioni sulla propria organizzazione, i rischi indotti dalle lavorazioni in oggetto, le eventuali misure di prevenzione e protezione che ritenga si debbano adottare. Il documento unico risultante da questo scambio, approvato durante una riunione di coordinamento, pur essendo lungo e complesso, ha quindi una struttura identificabile e fissa i criteri utilizzati per valutare i rischi, le aree di lavoro e i reparti interessati, le attività del committente e degli appaltatori, i rischi interferenziali, le misure di prevenzione e protezione da adottare, i costi della sicurezza.

Il «decreto del fare» (d.l. 21 giugno 2013, n. 69, convertito dalla l. 9 agosto 2013, n. 98) ha previsto una semplificazione per i settori di attività a basso rischio, per i quali la redazione del DUVRI può essere sostituita dalla nomina di un incaricato, che sia presente sul luogo di lavoro e sia in grado di prendere le opportune misure (art. 32). Nei cantieri invece la valutazione dei rischi da interferenza è già contenuta nel PSC – Piano di sicurezza e coordinamento. La redazione del DUVRI è parte di un processo che coinvolge più soggetti economici e va considerato nella sua globalità. Quando si affidano spesso servizi, lavori o forniture a terzi – come può essere il caso

⁴⁸ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 26, comma 3.

⁴⁹ Non è tuttavia obbligatorio redigere il DUVRI per i servizi di natura intellettuale, le forniture senza installazione e le prestazioni di lavoro inferiori a cinque uomini-giorno che non comportino un rischio incendio elevato.

⁵⁰ *L'elaborazione del DUVRI. Valutazione dei rischi da interferenze*, a cura di Raffaele Sabatino, Milano, INAIL, 2013, p. 24-29.

di un'amministrazione pubblica – deve essere digitalizzato non solo il DUVRI, ma l'intero processo d'appalto, per esempio con un applicativo verticale da integrare con il sistema di gestione documentale.

4.3.7. Piano di emergenza ed evacuazione

Il piano di emergenza⁵¹ è obbligatorio per le realtà con più di dieci dipendenti, soglia al di sotto della quale deve essere redatto solo se c'è un rischio incendio elevato e si è sottoposti al controllo dei Vigili del fuoco.

Il documento è approvato dal datore di lavoro, dal RSPP e dal RLS, ma tutti i lavoratori hanno interesse a conoscerlo. È quindi destinato alla massima diffusione. È frutto di valutazioni e decisioni sulla gestione delle emergenze, che sono descritte e riassunte nel piano. Non esiste un unico modello: in generale, il documento descrive i comportamenti da adottare in caso di emergenza e contiene i numeri telefonici da contattare, l'ubicazione delle cassette del pronto soccorso, i nominativi della squadra di gestione delle emergenze, la descrizione della segnaletica, le istruzioni per l'uso delle attrezzature antincendio, le planimetrie con i percorsi e i punti di raccolta. Per la sua digitalizzazione possono valere considerazioni analoghe a quelle fatte per il DVR.

4.3.8. Verbale di avvenuta informazione dei lavoratori⁵² (verbale di avvenuto addestramento)⁵³

Informare i lavoratori sui rischi generali e di mansione, nonché sulla gestione delle emergenze e sulle misure di prevenzione e protezione, è un obbligo per tutti i datori di lavoro con dipendenti o assimilati. L'attività di informazione, intesa come trasferimento di conoscenze necessarie a interagire correttamente col luogo di lavoro, va ad aggiungersi alla formazione, cioè al processo educativo volto a far acquisire competenze in materia di sicurezza⁵⁴. Quando sono coinvolte attrezzature, il datore di lavoro ha poi l'obbligo di fornire un addestramento adeguato per permetterne l'uso.

Per provare l'avvenuta informazione o addestramento si produce un verbale, sotto forma di modulo standard, che viene sottoscritto e datato dal lavoratore o lavoratori coinvolti. Generalmente i lavoratori non dispongono di un equivalente elettronico della firma autografa e questi documenti hanno ancora natura analogica.

⁵¹ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008; artt. 43-46; DM 10 marzo 1998.

⁵² Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 36.

⁵³ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 37.

⁵⁴ Per la differenza tra formazione, informazione e addestramento si veda nota n. 34. Per i documenti relativi alla formazione si rimanda ai paragrafi 4.3.11 e 4.3.12.

4.3.9. Verbale di consegna dei DPI ai lavoratori

I dispositivi di protezione individuale sono oggetto di obblighi tanto per il datore di lavoro quanto per il lavoratore. Il datore di lavoro (art. 77 del testo unico) valuta i DPI disponibili sul mercato in relazione al rischio presente nei luoghi di lavoro e, anche in base alle istruzioni del fabbricante, individua in che condizioni e per quanto tempo possono essere usati e mantenuti in efficienza. Il datore destina quindi i DPI a un uso personale o, se ciò non è possibile, si assicura che non vi siano problemi igienico-sanitari derivanti dalla presenza di più utilizzatori. Fornisce infine informazioni e/o addestra i lavoratori perché ne facciano un uso corretto. Il lavoratore (art. 78) utilizza i DPI messi a sua disposizione conformemente all'informazione o addestramento ricevuti; non apporta nessuna modifica di propria iniziativa e segnala immediatamente qualsiasi difetto. La normativa non prevede esplicitamente un verbale di consegna dei DPI, ma è consigliabile lasciarne traccia scritta. Spesso il verbale di consegna forma un unico documento con quello di avvenuta informazione/addestramento di cui al punto precedente.

4.3.10. Verbale della riunione periodica⁵⁵

Nelle realtà con più di 15 lavoratori, il datore di lavoro deve indire una riunione periodica a cui partecipano lo stesso datore di lavoro (o un suo rappresentante), il medico competente, il RSPP e il RLS. La riunione è indetta una volta l'anno o comunque ogni qual volta l'adozione di significativi cambiamenti organizzativi o tecnologici la rendano necessaria. Durante la riunione sono presentati all'ordine del giorno gli aspetti più significativi della sicurezza, quali il DVR, i criteri di scelta e le caratteristiche dei dispositivi di protezione individuale, i programmi di formazione e informazione dei lavoratori, l'andamento degli infortuni e della sorveglianza sanitaria (presentato in forma scritta dal medico competente come risultato di una valutazione collettiva e anonima). Possono essere individuati inoltre codici di comportamento, buone prassi e obiettivi di miglioramento. Il verbale della riunione (art. 35, comma 5) si può considerare un documento da destinare a una conservazione di lungo periodo. Grazie a un *workflow Management system* associato a un connettore (come, per esempio, *Google Calendar*) il processo potrebbe essere automatizzato. La convocazione della riunione potrebbe essere scadenzata con periodicità definita, oppure invocata dal datore di lavoro, e notificata automaticamente ai partecipanti (tramite mail o chat aziendale). La compilazione del verbale, salvato come PDF/A, e la sua sottoscrizione potrebbero essere *task* assegnati dal WFMS agli attori coinvolti. Una volta

⁵⁵ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 35.

sottoscritto, il verbale potrebbe essere registrato nel sistema di gestione documentale. Tuttavia, come già sottolineato, la mancanza di uno strumento di firma elettronica forte è finora una condizione comune di molti medici, datori di lavoro, RSPP e RLS.

4.3.11. Attestato di formazione dell'avente funzione di RSPP

Il RSPP è designato per coordinare il servizio di prevenzione e protezione, definito come «l'insieme delle persone, sistemi e mezzi esterni o interni all'azienda finalizzati all'attività di prevenzione e protezione dai rischi professionali per i lavoratori»⁵⁶. Il ruolo può essere svolto dallo stesso datore di lavoro, ma più spesso è delegato a un suo dipendente o a un consulente esterno. Chiunque si assuma questa responsabilità deve avere una formazione certificata, con determinate caratteristiche definite in sede di conferenza Stato-regioni. A questo proposito, l'ultimo accordo del 7 luglio 2016 ha apportato cambiamenti significativi. La formazione del RSPP oggi si compone di tre moduli⁵⁷: modulo base A (della durata di 24 ore), modulo B suddiviso in una parte comune sui rischi, della durata di 48 ore, e in una parte di specializzazione (diversa in base al settore ATECO⁵⁸ di appartenenza), modulo C di ulteriore specializzazione (della durata di 24 ore). L'accordo dà la possibilità di frequentare il modulo A in *e-learning*, mentre gli altri due devono essere svolti in presenza o in videoconferenza. È obbligatorio poi un aggiornamento ogni cinque anni della durata di 40 ore (per raggiungere le quali si possono conteggiare anche seminari e convegni). L'accordo del 2016 ha definito con maggior dettaglio i requisiti a cui i soggetti formatori (prevalentemente strutture private) devono adeguarsi per ottenere l'accreditamento e ha individuato alcuni titoli di studio di livello universitario che esonerano il RSPP dall'obbligo di frequenza. Nell'attestato del corso, mutuamente riconosciuto da regioni e province autonome, devono essere presenti come minimo la denominazione del soggetto formatore, i dati anagrafici del partecipante, la specificazione della tipologia di corso e della durata, il periodo di svolgimento, la firma del soggetto formatore. Il testo unico prevede che le competenze acquisite possano essere registrate nel libretto formativo del cittadino, ancora non disponibile, che è valutabile dagli organi di vigilanza in merito all'adempimento degli obblighi di formazione⁵⁹. In ogni caso, il soggetto che ha erogato la formazione deve conser-

⁵⁶ D.lgs. 81/2008, art. 2, comma 1, lett. l).

⁵⁷ Il datore di lavoro facente funzione di RSPP ha a disposizione un'offerta formativa ad hoc.

⁵⁸ Il codice ATECO, individuato al momento dell'iscrizione al registro delle imprese, funge da classificazione dell'attività economica. È in vigore dal 2008.

⁵⁹ D.lgs. 81/2008: art. 3, comma 13-bis; art. 32, comma 7; art. 37, comma 14.

vare per almeno dieci anni il fascicolo del corso⁶⁰, completo dei dati anagrafici dei partecipanti, del registro, delle verifiche di apprendimento e degli attestati. Nel registro sono presenti, ovviamente, il nominativo e la firma del docente o dei docenti, le date del corso con l'ora di inizio e di fine, l'elenco dei partecipanti completo di firme, gli argomenti trattati. Per i soggetti formatori ci sono ampi spazi per la digitalizzazione di tutti i processi (iscrizione, fatturazione e pagamento, somministrazione dei materiali didattici, verifica dell'apprendimento e rilascio delle attestazioni). Per quanto riguarda i documenti, lo stesso accordo del 2016 non pone ostacoli al passaggio al digitale. Gli attestati in particolare potrebbero essere formati con un applicativo di *office automation* e sottoscritti con firma elettronica qualificata del responsabile del corso (anche remota o automatica) oppure con sigillo elettronico qualificato della persona giuridica. Con la diffusione del domicilio digitale delle persone fisiche previsto dall'art. 3-bis del CAD, l'attestato potrebbe essere inviato al RSPP e al suo datore di lavoro per mezzo di un servizio di recapito certificato. Sarebbe comunque possibile l'invio anche sotto forma di copia analogica, dotata di contrassegno per consentire la verifica della conformità all'originale informatico⁶¹.

4.3.12. Attestato di formazione degli addetti antincendio e primo soccorso

Per ora la formazione degli addetti antincendio è regolata dal DM 10 marzo 1998 (in fase di revisione) e quella per gli addetti al primo soccorso dal DM 388/2003. Gli addetti che operano in contesti a elevato rischio (allegato X del DM 10 marzo 1998) devono ottenere anche l'attestato di idoneità tecnica al ruolo di addetto antincendio rilasciato dai Vigili del fuoco. Per quanto riguarda la digitalizzazione valgono le considerazioni fatte al punto precedente.

4.3.13. Attestato di formazione generale e specifica di lavoratori/dirigenti/preposti⁶²

Il testo unico definisce i concetti di informazione, formazione e addestramento dei lavoratori, cui deve provvedere il datore di lavoro. I momenti che richiedono la formazione sono la costituzione di un nuovo rapporto di lavoro, il cambio di mansione, l'introduzione di nuove attrezzature e tecnologie, l'insorgenza di nuovi rischi. La durata, i contenuti e le modalità della

⁶⁰ Accordo Stato-regioni del 7 luglio 2016, punto 11 – Attestazioni.

⁶¹ CAD, art. 23, comma 2-bis.

⁶² Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 37.

formazione sono decisi in sede di conferenza Stato-regioni. In ogni caso è richiesto un aggiornamento ogni cinque anni. La formazione avviene in orario di lavoro e senza costi per il lavoratore, di cui vanno accertate le conoscenze linguistiche⁶³. Dopo gli accordi Stato-regioni del 21 dicembre 2011 e del 25 luglio 2012, la formazione si compone di un modulo generale di 4 ore (che è comune per tutte le attività e costituisce un credito formativo permanente), seguito da moduli specifici che variano in funzione del rischio di mansione (basso: 4 ore, medio: 8 ore, alto: 12 ore). Per i dirigenti è possibile una formazione alternativa di 16 ore (non vincolante), e per il preposto un corso integrativo di altre 8 ore (non vincolante). L'aggiornamento ha durata minima di 6 ore, per tutti i livelli di rischio. Per i lavoratori addetti alla conduzione di gru, muletti, macchine movimentazione terra, trattori, nonché per l'uso di sostanze tossiche e per la conduzione caldaie, sono necessari corsi di formazione *ad hoc*⁶⁴. I datori di lavoro devono sempre conservare in sede l'attestazione dell'avvenuta formazione (sentenza della suprema Corte n. 37312 del 9 settembre 2014)⁶⁵.

Il datore di lavoro ha due possibilità: avvalersi di consulenti/enti formatori esterni (quelli che erogano per esempio i corsi RSPP) oppure eseguire internamente la formazione dei propri lavoratori. In quest'ultimo caso la digitalizzazione potrebbe portare benefici specie ad aziende/enti con molti dipendenti, assunti in tempi diversi, o caratterizzati da frequente *turn-over*. Il registro presenze e le prove di verifica in forma analogica potrebbero essere superati da una piattaforma, cui accedere con credenziali associate all'anagrafica dei dipendenti. La correzione delle verifiche, la formazione del relativo attestato, lo scadenzario degli aggiornamenti potrebbero seguire procedure completamente automatizzate e integrate col sistema di gestione documentale. L'attestato, una volta firmato dal datore di lavoro con firma elettronica forte, potrebbe essere consegnato al lavoratore anche in forma di copia analogica dotata di contrassegno, ai sensi dell'art. 23 del CAD. L'originale potrebbe essere conservato come PDF/A-3 insieme ai risultati del test e a copia delle dispense (importanti per provare i contenuti della

⁶³ Per superare le barriere linguistiche e favorire la comprensione a persone con diversi livelli di istruzione si possono proiettare cortometraggi animati senza dialoghi (famosi sono per esempio i film della serie "Napo").

⁶⁴ Accordo n. 53/CSR del 22 febbraio 2012.

⁶⁵ Il tempo minimo di conservazione è definito solo per i fascicoli del corso RSPP e per gli addetti a specifiche attrezzature (10 anni, come da accordi Stato-regioni del 2012 e 2016). Anche se non ci sono indicazioni normative per gli attestati dei lavoratori, sembra opportuno destinarli a una conservazione di lungo periodo, soprattutto in considerazione del fatto che la formazione generale è un credito formativo permanente.

formazione)⁶⁶. Oltre ai metadati minimi definiti dalle regole tecniche, potrebbero essere valorizzati ulteriori metadati per la ricerca (ad esempio mansione del lavoratore, tipologia di formazione erogata, riferimenti normativi, periodicità per scadenze dell'aggiornamento) e metadati strutturali, gestionali e di conservazione. Tra gli ostacoli all'adozione di procedure digitalizzate, comportanti l'uso di una piattaforma di *e-learning*, c'è in questo caso l'alfabetizzazione informatica non uniforme dei lavoratori.

4.3.14. Nomine obbligatorie

Il RSPP, l'addetto o gli addetti squadra antincendio e l'addetto o gli addetti emergenze, squadra primo soccorso devono essere obbligatoriamente designati prima di iniziare un'attività⁶⁷. Il datore di lavoro può ricoprire in prima persona tali ruoli, purché abbia frequentato con successo i corsi di formazione previsti. Può inoltre incaricare come RSPP un consulente esterno. A queste figure si aggiungono quelle dell'ASPP e del medico competente: non sono sempre obbligatorie, ma, se necessarie, devono essere formalmente incaricate. Alla lettera di nomina, un documento da destinare a conservazione di lungo periodo, può essere allegato il *curriculum vitae* del nominato per dimostrare il possesso delle capacità e dei requisiti professionali. È ovviamente richiesta la controfirma per accettazione e spesso il nominato non ha un equivalente elettronico della firma autografa.

4.3.15. Delega delle funzioni da parte del datore di lavoro

Il datore di lavoro può trasferire funzioni e responsabilità in materia di sicurezza (con tutti i poteri da esse richiesti, anche di spesa)⁶⁸ a un'altra figura in possesso della professionalità necessaria. La normativa⁶⁹ prevede che tale delega debba essere un atto scritto recante data certa e che debba essere accettata per iscritto dal delegato⁷⁰. Il documento è messo tempestivamente a disposizione del RLS (art. 18). Per le responsabilità implicate, di cui può essere chiesto conto anche sul lungo periodo, è opportuno destinare le deleghe alla conservazione permanente. Anche in questo caso il delegato spesso non ha un equivalente elettronico della firma autografa.

⁶⁶ Per la formazione dei lavoratori la normativa fa riferimento solo alla conservazione degli attestati, ma appare più che logica la tenuta di tutta la documentazione collegata: registro presenze, verifiche, dispense.

⁶⁷ Ai sensi degli artt. 17, comma 1, lett. b); 18, comma 1, lett. b); artt. 31, 32, 33, 34, 43, 45.

⁶⁸ Il datore di lavoro non può tuttavia mai delegare la valutazione dei rischi e la designazione del RSPP.

⁶⁹ D.lgs. 81/2008, art. 16, comma 1, lettere a) ed e).

⁷⁰ Il delegato può a sua volta delegare le funzioni che ha ricevuto ad altre figure, con le stesse modalità sopra descritte.

4.3.16. Giudizio d'idoneità e cartella sanitaria e di rischio del medico competente⁷¹

Il medico del lavoro è un libero professionista o un dipendente aziendale, in possesso di specifici requisiti, iscritto nell'elenco tenuto dal Ministero della salute. L'esistenza dell'obbligo di sorveglianza sanitaria non è sempre facile da valutare e, di conseguenza, non è facile stabilire quando è necessario nominare un medico del lavoro. Non lasciano dubbi l'esposizione ad agenti chimici, biologici o fisici (compreso il videoterminale) quando al di sopra dei valori di soglia o, ancora, l'impiego di lavoratori minorenni e la turnazione notturna. Ma ci sono casi in cui la decisione è meno ovvia e occorre un'attenta valutazione dei rischi. La sorveglianza sanitaria, benché abbia sempre un costo per il datore di lavoro, è comunque una forma importante di tutela per tutte le parti coinvolte. Tra le funzioni che il medico svolge, quando è presente, ci sono la collaborazione alla stesura del DVR, l'organizzazione del servizio di primo soccorso, il sopralluogo periodico dei luoghi di lavoro e il giudizio d'idoneità per individuare controindicazioni allo svolgimento delle mansioni assegnate ai lavoratori. A tal fine, il medico esegue visite preventive (anche preassuntive), periodiche (una volta l'anno, salvo diversa scadenza derivata dalla valutazione dei rischi) e su richiesta dello stesso lavoratore. Altre visite si svolgono sia in occasione di cambi di mansione sia di cessazione del rapporto di lavoro (cessazione che va sempre comunicata al medico competente). Le visite possono essere accompagnate da esami e indagini diagnostiche, i cui costi sono a carico del datore di lavoro. Per alcune mansioni è necessario in particolare accertare l'uso di sostanze stupefacenti e l'alcol dipendenza, ma in nessun caso le visite possono avere un fine discriminatorio (per esempio l'accertamento di uno stato di gravidanza). A conclusione della valutazione, il medico formula un giudizio di idoneità, idoneità parziale, inidoneità temporanea o inidoneità permanente. L'esito è comunicato per iscritto al datore di lavoro e al lavoratore, che possono ricorrere all'organo di vigilanza territoriale competente entro 30 giorni: i lavoratori privi di idoneità, infatti, non possono svolgere le mansioni per cui è stata richiesta la sorveglianza sanitaria. Il giudizio d'idoneità fa parte, insieme ai documenti sanitari rilevanti, della cosiddetta cartella sanitaria e di rischio del lavoratore, conservata nel rispetto del segreto professionale in un luogo concordato tra medico e datore di lavoro. All'interno della cartella si trovano:

- dati personali del lavoratore;

⁷¹ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 18, comma 1 e art. 25, comma 1.

- dati riguardanti l'attività lavorativa (mansione svolta, rischi, tipo di esposizione);
- dati su infortuni o malattie professionali;
- anamnesi familiare;
- anamnesi patologica remota e prossima;
- dati riguardanti le abitudini di vita (fumo, consumo di alcolici);
- esame obiettivo dei principali apparati e altri esami specifici effettuati (analisi del sangue, spirometria, audiometria, etc.);
- giudizio di idoneità del soggetto alla mansione specifica.

La cartella sanitaria e di rischio è creata in occasione della prima visita e incrementata nel tempo. In caso di cessazione del rapporto di lavoro, il medico ne consegna copia al lavoratore e il datore di lavoro deve conservare l'originale per almeno 10 anni, nel rispetto delle disposizioni del codice della *privacy*⁷². Il medico competente in cooperazione col datore di lavoro deve quindi produrre e conservare documentazione che ha implicazioni importanti da un punto di vista della protezione dei dati personali. Deve inoltre trasmettere ai servizi competenti «i dati aggregati sanitari e di rischio dei lavoratori sottoposti a sorveglianza sanitaria»⁷³ in formato telematico entro il 30 marzo di ogni anno. I contenuti e le modalità di trasmissione dei dati per mezzo del portale INAIL sono stati definiti con il decreto interministeriale 9 luglio 2012. Per i documenti derivanti dalla sorveglianza sanitaria l'art. 41, comma 5, del testo normativo parla di «formato cartaceo o informatizzato». La digitalizzazione può rivelarsi particolarmente vantaggiosa. L'*e-Health*, in particolare la cartella clinica elettronica, può essere un modello di riferimento anche per la cartella sanitaria e di rischio, da trasformare in un applicativo informatico⁷⁴ integrato con il sistema di gestione documentale. Un sistema adeguatamente strutturato consentirebbe anche l'estrazione automatizzata dei dati di cui il medico competente ha bisogno per assolvere agli obblighi dell'art. 40 (invio dei dati aggregati sanitari e di rischio): nel portale INAIL è già previsto, accanto alla metodologia di inserimento dati manuale, l'*upload* di file XML appositamente strutturati. L'applicativo potrebbe attingere da un'anagrafica esterna alimentata e aggiornata dal datore di lavoro (meglio se separata dai dati sanitari per il principio di pseudonimizzazione). L'applicativo potrebbe inoltre interagire con laboratori di indagini diagnostiche, preventivamente autorizzati, per ordinare esami e interfacciarsi con un *repository* degli esiti, salvati in formati sia testuali sia strutturati⁷⁵. Per arri-

⁷² D.lgs. 81/2008, art. 25, comma 1, lett. e).

⁷³ D.lgs. 81/2008 art. 40 e all. 3B.

⁷⁴ Esistono già applicativi *software* in commercio.

⁷⁵ Per esempio, reperti in formato HL7.

vare a una vera digitalizzazione, la cartella elettronica deve però essere integrata con strumenti per la firma elettronica qualificata, con riferimenti temporali opponibili a terzi e con procedure per garantire l'immodificabilità della base di dati⁷⁶. Soprattutto va pianificata attentamente la fase di conservazione, perché risponda alla normativa e alle raccomandazioni internazionali.

4.3.17. POS - Piano operativo della sicurezza delle aziende affidatarie esecutrici⁷⁷

Un cantiere temporaneo o mobile è «qualunque luogo in cui si effettuano lavori edili o di ingegneria civile» (art. 89 del testo unico). Si tratta di una realtà complessa, dove spesso si hanno interazioni tra più imprese e obblighi specifici per quanto riguarda la documentazione. Oltre ai documenti trattati di seguito in questa sede, devono essere prodotti:

- atto di nomina del coordinatore per la progettazione e del coordinatore per l'esecuzione (in caso siano presenti più imprese esecutrici);
- PSC (piano di sicurezza e coordinamento, che definisce l'architettura e l'organizzazione del cantiere quando sono operanti più imprese esecutrici) sostituito, in caso di appalti pubblici, dal PSS (piano sostitutivo di sicurezza). Il PSC ha molti punti di contatto con il DUVRI;
- notifica preliminare all'ASL in caso di lavori superiori a 200 uomini-giorno (copia va affissa presso l'ingresso al cantiere);
- fascicolo dell'opera (nonostante il nome si tratta di un unico documento, eventualmente con allegati, redatto dal coordinatore per la sicurezza e conservato dal committente: è descritta l'opera e sono dettagliate le misure preventive e protettive per la sicurezza dei lavoratori incaricati della sua realizzazione, nonché le misure per l'utilizzo in sicurezza e per la manutenzione nel tempo);
- verbali delle azioni di coordinamento e dei sopralluoghi;
- PiMUS (piano montaggio, uso e smontaggio dei ponteggi);
- autorizzazione e attestazione relativa ai ponteggi con elementi prefabbricati;
- progetto del ponteggio (se superiore a 20 m).

Le aziende affidatarie esecutrici⁷⁸ di un lavoro in cantiere devono redigere il piano operativo della sicurezza prima di iniziare l'attività. Quando

⁷⁶ Alcuni applicativi commerciali oggi disponibili si limitano a guidare l'inserimento dei dati, portando alla formazione di uno o più documenti che sono stampati e sottoscritti con firma autografa. In questo caso il medico del lavoro non fa altro che creare cartelle cartacee per mezzo di applicativi elettronici.

⁷⁷ Riferimenti normativi: d.lgs. 81/2008, art. 90, comma 9 e all. XV.

più imprese operano nello stesso cantiere, l'impresa affidataria verifica la congruenza dei POS delle imprese esecutrici e trasmette i documenti al coordinatore della sicurezza per l'esecuzione dei lavori (CSE), prima dell'avvio degli stessi⁷⁹. Il POS viene sottoscritto dal datore di lavoro e dal RLS (aziendale o territoriale). Si aggiungono alla sottoscrizione, se presenti, i datori di lavoro delle eventuali imprese esecutrici e il coordinatore per l'esecuzione dei lavori. La mancanza del POS rende nulli i contratti d'appalto. L'allegato XV del testo unico indica quali informazioni minime deve contenere questo documento: dati identificativi dell'impresa esecuttrice, attività e lavorazioni svolte, rischi (in particolare vanno date indicazioni su ponteggi, macchine e attrezzature usate, sostanze pericolose, rumore), organizzazione della sicurezza con i nominativi delle varie figure previste dalla normativa, misure di prevenzione e protezione, compreso l'elenco dei dispositivi di protezione individuale forniti ai lavoratori. Le misure di prevenzione e protezione descritte nel POS sono integrative rispetto a quelle contenute nel piano di sicurezza e coordinamento (concettualmente simile al DUVRI), previsto nel caso di più imprese esecutrici operanti nello stesso cantiere. L'impianto del POS per molti aspetti ricorda quello del DVR. Si tratta comunque di due documenti distinti: l'impresa esecuttrice è sempre tenuta a redigere il DVR, come strumento generale di valutazione dei rischi, mentre il POS è calato nella realtà di ogni cantiere in cui l'impresa opera. Il decreto interministeriale 9 settembre 2014⁸⁰ ha introdotto un modello semplificato di POS per guidare le imprese nella redazione di documenti snelli, di facile comprensione, realmente allineati alla normativa e applicabili nella realtà del cantiere. Il datore di lavoro è tuttavia libero di scegliere tra il modello standard e l'elaborazione personalizzata. Per la digitalizzazione di questo documento valgono le osservazioni fatte per il DVR.

⁷⁸ L'art. 89, comma 1, lett. i), del testo normativo definisce l'impresa affidataria; la lettera i-bis), definisce l'impresa esecuttrice: «che esegue un'opera o parte di essa impegnando proprie risorse umane e materiali». L'impresa esecuttrice può coincidere in tutto o in parte con l'impresa affidataria.

⁷⁹ Per quanto riguarda gli obblighi delle imprese affidatarie non esecutrici la formulazione della normativa si presta a varie interpretazioni, come anche le risposte date dalla commissione interpelli. Per un'analisi della questione e dei rischi per la sicurezza rappresentati dalle imprese «scatole vuote» CARMELO G. CATANOSO, *Impresa affidataria non esecuttrice nei lavori privati: POS sì o no*, «PuntoSicuro» (edizione online del 6 ottobre 2016), pubblicato all'indirizzo: <https://www.puntosicuro.it/sicurezza-sul-lavoro-C-1/tipologie-di-contenuto-C-6/pos-psc-pss-C-67/impresa-affidataria-non-esecuttrice-nei-lavori-privati-pos-si-o-no-AR-16381/> (consultato il 5 febbraio 2018).

⁸⁰ Il decreto deriva dall'aggiunta dell'art. 104-bis al d.lgs. 81/2008 e dall'obbligo disposto dalla l. 98 del 9 agosto 2013 (legge di conversione, con modificazioni, del d.l. n. 69 del 21 giugno 2013). Modelli semplificati sono stati introdotti anche per PSC e PSS.

4.3.18. Documentazione sull' idoneità tecnica e professionale delle aziende esecutrici, affidatarie e dei lavoratori autonomi

In caso di appalto, l'all. XVII del testo unico prevede da parte del committente una valutazione dell' idoneità tecnica e professionale delle imprese esecutrici e affidatarie, nonché dei lavoratori autonomi eventualmente impiegati. Ciò – almeno in linea teorica – dovrebbe impedire ricadute negative sull' esecuzione dei lavori e sulla sicurezza. Le imprese devono esibire al committente o al responsabile dei lavori almeno:

- certificato di iscrizione alla Camera di commercio, industria e artigianato con oggetto sociale inerente alla tipologia di appalto;
- documento di valutazione dei rischi di cui all' articolo 17, comma 1, lettera a) del testo normativo o autocertificazione di cui all' articolo 29, comma 5;
- DURC (documento unico di regolarità contributiva di cui al DM 24 ottobre 2007);
- dichiarazione di non essere oggetto di provvedimenti di sospensione o interdittivi di cui all' art. 14 del testo normativo.

In aggiunta a tali documenti, i lavoratori autonomi ne devono presentare altri, attestanti ad esempio la propria formazione o la qualità di macchine e attrezzature utilizzate. Nei cantieri di entità superiore ai 200 uomini-giorno il committente richiede poi la dichiarazione dell' organico medio annuo distinto per qualifica (corredata dagli estremi delle denunce effettuate a INPS, INAIL, casse edili) e la dichiarazione relativa al contratto collettivo applicato ai lavoratori dipendenti. Ex art. 90, comma 9, del testo normativo, nei cantieri la cui entità presunta è inferiore a 200 uomini-giorno e i cui lavori non comportano rischi particolari, la documentazione richiesta per valutare l' idoneità tecnico professionale può essere invece snellita, con la presentazione del «certificato di iscrizione alla Camera di commercio, industria e artigianato e del documento unico di regolarità contributiva, corredato da autocertificazione in ordine al possesso degli altri requisiti previsti dall' allegato XVII». Prima dell' inizio dei lavori o della denuncia di inizio attività, il committente deve inviare all' amministrazione concedente una dichiarazione attestante l' avvenuta verifica della documentazione sull' idoneità. I documenti in questione fanno parte di un processo più ampio di appalto, con più soggetti economici coinvolti, che può trarre benefici dalla digitalizzazione, se rivisto nella sua globalità, anche attraverso piattaforme ad accesso condiviso.

5. Fascicolazione

I documenti riguardanti la sicurezza sui luoghi di lavoro sono componenti del sistema archivistico, nel quale registrazione, segnatura e classifica-

zione sono operazioni necessarie per una corretta tenuta⁸¹. Momento essenziale per la creazione o esplicitazione del vincolo è poi la collocazione – logica prima ancora che fisica – dei documenti all'interno delle unità archivistiche (i repertori, che raggruppano i documenti su base cronologica, e i fascicoli, che li raggruppano in base al principio di pertinenza con riferimento al piano di classificazione). Ai documenti e ai fascicoli è associato un tempo minimo di conservazione, al termine del quale si valuta se scartarli o destinarli alla conservazione permanente. Alcune unità archivistiche, come il fascicolo del corso e la cartella sanitaria e di rischio del lavoratore, sono previste dalla normativa stessa. Ma un soggetto produttore dovrà effettuare alcune scelte in merito alla classificazione e alla formazione delle unità archivistiche. In genere, gli enti pubblici sviluppano i fascicoli relativi alla sicurezza sui luoghi di lavoro nel titolo dedicato all'organizzazione e, soprattutto, in quello destinato alle risorse umane. Talora i fascicoli sono sviluppati all'interno del titolo dedicato all'edilizia.

Per quanto riguarda i tempi di conservazione solo i materiali prodotti dal Gruppo di lavoro sugli archivi dei comuni hanno definito in linea di massima un indirizzo dettagliato.

Prendendo spunto da quanto previsto in casi analoghi, si può decidere di sviluppare i fascicoli in materia di sicurezza nell'ambito del titolo dedicato alle risorse umane. In particolare gli attestati di formazione, la copia del giudizio d'idoneità, il verbale di avvenuta informazione e consegna dei DPI possono essere collocati nei fascicoli di persona di ciascun dipendente. Per questi documenti non esiste un tempo minimo di conservazione stabilito dalla normativa, ma, anche in considerazione del fatto che le malattie professionali insorgono spesso a distanza di molti anni, è consigliabile una conservazione di lungo periodo. DUVRI, POS, PSC possono alimentare specifici fascicoli per affare o per persona giuridica, spesso affiancati da altra documentazione (corrispondenza, anche sotto forma di mail, DURC, contratti, autocertificazioni, relazioni tecniche). Altri documenti ancora (come i verbali delle riunioni periodiche, le versioni del DVR, le versioni del piano di emergenza) potrebbero essere organizzati in fascicoli per attività, per sede o in repertori.

Il passaggio al digitale porta con sé potenzialità nuove rispetto alla carta: la valorizzazione di un opportuno *set* di metadati permette di moltiplicare le chiavi di ricerca; un documento può essere inserito nel suo fascicolo di riferimento e, sotto forma di *link* permanente, essere accessibile anche da altri fascicoli nei quali in regime cartaceo sarebbe stato inserito come copia; è possibile poi creare fascicoli partecipati tra tutti i diversi soggetti coinvolti attraverso

⁸¹ DPR 445/2000, art. 56: obbligatorio per il settore pubblico, ma riferimento importante anche per i privati.

so opportune configurazioni dei diritti di accesso. Ciò richiede però un radicale cambiamento nelle modalità di tenuta dell'archivio stesso, con la necessità di avvalersi di sistemi di gestione informatizzata dei documenti che abbiano funzionalità complesse⁸². Senza un sistema di gestione documentale, affiancato da una precoce riflessione su come effettuare la conservazione di lungo periodo, un archivio digitale rischia di essere inaffidabile e ingovernabile.

6. Conclusioni

L'analisi della normativa di riferimento in materia di salute e sicurezza dei lavoratori ha consentito di formulare alcune ipotesi di digitalizzazione, che si inseriscono in un disegno teso a soddisfare il complesso bisogno informativo delle imprese, che utilizzi al meglio la gestione dei flussi amministrativi e delle risorse umane. Il d.lgs. 81/2008 non è un testo perfetto o privo di ambiguità, né è perfettamente applicato: la qualità della formazione è disomogenea, i ruoli di responsabilità non sempre sono coperti da figure veramente preparate e la produzione di documenti rischia di diventare un mero obbligo da assolvere, invece che il frutto di un processo ragionato. Nonostante ciò, la normativa ha permesso di fare passi avanti ed è alla base di un sistema che vuole salvare vite umane. L'individuazione delle principali attività, figure coinvolte e documenti derivanti e l'elencazione per ogni tipologia documentaria delle caratteristiche salienti e degli obblighi di conservazione, costituiscono il punto di partenza per una riflessione consapevole sull'uso del digitale. Salute e sicurezza sui luoghi di lavoro saranno sempre fonte di obblighi normativi per gli enti e per le imprese, che potrebbero ricavare notevoli vantaggi, se digitalizzassero almeno alcuni processi cruciali, affiancandoli a sistemi di gestione documentale e di conservazione. Per introdurre cambiamenti nel modo di operare, occorre tuttavia presentare risultati molto convincenti in termine di efficientamento e bisogna rafforzare la fiducia nel digitale, talora molto scarsa, anche a causa di un timore nei confronti dei costi da affrontare per abbandonare il pur costoso uso del cartaceo⁸³.

Ketti Angeli*

⁸² Ad esempio, la gestione dei diritti di accesso tramite ACL (Access Control List) o il repertorio dei fascicoli.

⁸³ Secondo Chris Anderson, «\$ 0.00 is the future of business»: CHRIS ANDERSON, *Free! Why \$0.00 Is the Future of Business*, «Wired», edizione on-line del 2 febbraio 2008, pubblicato all'indirizzo: <https://www.wired.com/2008/02/ff-free/> (consultato il 5 febbraio 2018).

* Restauratrice e archivista libera professionista, e-mail: kettiangeli@hotmail.com.

Appendice - Sanzioni previste dal d. lgs. 81 del 2008

- mancata nomina del medico competente: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.500 a 6.000 euro
- violazione dell'obbligo di inviare i lavoratori alla visita medica: ammenda da 2.000 a 4.000 euro
- mancata vigilanza sul fatto che i lavoratori con obbligo di sorveglianza sanitaria non siano assegnati alla mansione specifica senza aver ricevuto il certificato di idoneità del medico competente: sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 a 4.500 euro
- violazione dell'obbligo di sottoporre i lavoratori che si occupano di movimentazione manuale dei carichi alla sorveglianza sanitaria: arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro
- mancata formazione per il datore di lavoro che si assume il ruolo di RSPP: arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro
- violazione dell'obbligo di provvedere affinché i luoghi di lavoro, gli impianti e i dispositivi di sicurezza siano conformi alla legge: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.000 a 4.800 euro
- violazione dell'obbligo di informare i lavoratori sui rischi per la salute e sicurezza sul lavoro relativi all'attività svolta dall'azienda, sui nominativi degli addetti alle emergenze, sui nominativi del RSPP e del medico competente: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- violazione dell'obbligo di informare ciascun lavoratore sui rischi specifici relativi all'attività che svolge, sui pericoli connessi all'uso delle sostanze chimiche, sulle misure di prevenzione e protezione adottate: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- violazione dell'obbligo di formare in maniera adeguata ogni lavoratore in materia di sicurezza e salute: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- violazione dell'obbligo per il datore di lavoro di fornire una formazione adeguata e specifica ai dirigenti e ai preposti aziendali: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- violazione dell'obbligo per il datore di lavoro di formare in maniera adeguata e specifica gli addetti alla prevenzione antincendio e al primo soccorso: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- violazione dell'obbligo per il datore di lavoro di formare in maniera adeguata e specifica il RLS: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.200 a 5.200 euro
- mancata valutazione dei rischi presenti in azienda e mancata elaborazione del documento di valutazione dei rischi (DVR): arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro
- mancata rielaborazione del DVR in caso di modifiche significative dal punto di vista della sicurezza, del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.500 a 6.000 euro
- mancata nomina del RSPP: arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro

- mancata valutazione dei rischi in collaborazione con il RSPP e con il medico competente: arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro
- mancata consultazione del RLS prima di effettuare la valutazione dei rischi e stendere il DVR: ammenda da 2.000 a 4.000 euro
- mancato controllo dell'azienda appaltatrice e della sua documentazione: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.000 a 4.800 euro
- mancata informazione all'appaltatore sui rischi esistenti: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 750 a 4.000 euro
- violazione dell'obbligo dei datori di lavoro committenti e appaltatori (o subappaltatori) di cooperare e coordinare gli interventi di prevenzione e protezione in relazione ai rischi presenti nella azienda in cui si effettuano i lavori in appalto: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.500 a 6.000 euro
- mancata redazione da parte del committente, in caso di appalto, del documento unico per la valutazione dei rischi da interferenze (DUVRI), da allegare al contratto di appalto: arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1.500 a 6.000 euro
- mancata redazione da parte del datore di lavoro di un'impresa affidataria o di un'impresa esecutrice del piano operativo di sicurezza (POS), in riferimento al singolo cantiere temporaneo o mobile: arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 2.500 a 6.400 euro; in caso di rischi particolari arresto da 4 a 8 mesi o ammenda da 2.000 a 8.000 euro

Per la ricostruzione virtuale dell'archivio della
Precettoria di Sant'Antonio di Firenze (1297 - sec. XVIII):
primi risultati di una ricerca in corso

Titolo in lingua inglese

For the virtual reconstruction of the archives of the Order of St. Anthony's house in Florence (1297-18th C.): first results of a research in progress

Riassunto

Il contributo parte dall'analisi dello stato degli antichi archivi antoniani, dispersi a seguito della soppressione dell'ordine nel 1776, prosegue con la ricostruzione della storia del soggetto produttore, la Casa o Precettoria, antoniana di Firenze, prende quindi in esame il fondo Precettoria di Sant'Antonio di Firenze e le pergamene del Diplomatico, Firenze S. Antonio Abate (precettoria, canonici regolari) dell'Archivio di Stato fiorentino, alla ricerca di elementi utili a ricostruire l'ordinamento dell'antico archivio e la tradizione della documentazione. L'archivio della Precettoria, infatti, nell'arco di poco meno di un secolo è stato dapprima versato alla magistratura del Bigallo (ente destinatario dei beni antoniani fiorentini), quindi smembrato con il versamento delle pergamene nel pubblico archivio Diplomatico e del cartaceo nell'Archivio del Bigallo, entrambi confluiti nell'Archivio centrale dello Stato (1852), poi Archivio di Stato di Firenze. L'indagine, ancora in corso, ha consentito di individuare i possibili percorsi da seguire per la ricostruzione virtuale dell'antico archivio, facendo altresì emergere la necessità di affiancare l'esame comparativo della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze con i documenti degli antichi archivi della Casa madre e della Precettoria romana, finora mai presi in considerazione con questa chiave di lettura.

Parole chiave

Archivi, Antoniani, Firenze

Abstract

The essay analyzes at first the status of ancient Archives of the Order of St. Anthony, dispersed in reason of the Order suppression (1776), then retraces the history of St. Anthony's house in Florence and analyzes the fonds Precettoria di Sant'Antonio di Firenze and parchments of Diplomatico - Firenze S. Antonio Abate (precettoria, canonici regolari) of Archivio di Stato of Florence, looking for data related to ancient system of arrangement and tradition. Indeed, St. Anthony's house Archives in Florence, in less than a Century, were at first transferred to the 'Magistratura del Bigallo' (institution receiving St. Anthony's house in Florence properties), then dismembered between pubblico archivio Diplomatico and Archivio del Bigallo, both later transferred to Archivio centrale dello Stato (1852) and, at last, to Archivio di Stato of Florence.

The work in progress brought about the possibility of virtual reconstruction of ancient St. Anthony's house in Florence Archives, and also the need of a comparative study among Archivio di Stato of Florence documents and documents

guarded in ancient Archives of St. Anthony's Abbey and St. Anthony's house in Rome.
Keywords Archives, Order of St. Anthony, Florence
Presentato il 21.03.2018; accettato il 31.03.2018
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A13-2.03

1. Premessa

Nel 2006 Italo Ruffino diede alle stampe il suo *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*¹, con l'intento di offrire «con amichevole fiducia i risultati, pur modesti, di oltre mezzo secolo del suo impegno» nella ricerca sui canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois, ospedalieri attivi in Europa tra il XIII e il XVIII secolo²: Undici saggi, già apparsi in altre sedi editoriali, accompagnati dalla *Descrizione del fondo archivistico-bibliografico* sulla storia antoniana, compilata anche grazie all'amicizia e alla collaborazione di studiosi e conservatori di tutta Europa, tra i quali Adalbert Mischlewski, che alla storia antoniana ha consacrato l'intera sua carriera³.

La *Descrizione del fondo archivistico-bibliografico*, da Ruffino chiamata semplicemente *Inventario* (espressione utilizzata anche in questa sede, in omaggio al suo compilatore), altro non è che un censimento archivistico-

¹ Cantalupa, Effatà Editrice, 2006; la citazione che segue è a p. 8. Nato nel 1912 e scomparso nell'aprile del 2015, Italo Ruffino, decano degli studi antoniani in Italia, ha ricoperto, tra i diversi incarichi, quello di archivistica del Capitolo metropolitano di Torino.

² L'ordine nacque nell'XI secolo presso La Motte St-Didier, nel Delfinato, come fraternità di laici che si riuniva intorno alle presunte spoglie del santo eremita. Dopo aver ricevuto la regola di Sant'Agostino nel 1247 da Innocenzo IV (*Les registres de Innocent IV, publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque Nationale*, sous la direction de Elie Berger, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1884, n. 2576), la fraternità fu riconosciuta quale congregazione dei canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois da Bonifacio VIII nel 1297 (*Les registres de Boniface VIII. Recueil des Bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, sous la direction de Georges Digard, Maurice Faucon et Antoine Thomas, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1884, I, n. 2032). Sulla storia dell'ordine MARIANGELA RAPETTI, *L'espansione degli Ospedalieri di Sant'Antonio di Vienna nel Mediterraneo Occidentale fra XIII e XVI secolo. Archivi e documenti*, Perugia, Morlacchi, 2017, p. 11-30, e bibliografia ivi citata. Sulle spoglie di sant'Antonio abate ALESSANDRA FOSCATI, *I tre corpi del santo. Le leggende di traslazione delle spoglie di sant'Antonio abate in Occidente*, «Hagiographica», 20 (2013), p. 144-181.

³ Classe 1919, Mischlewski è autore di numerosi studi sulla storia antoniana, tra i quali il fondamentale *Un ordre hospitalier au Moyen Age. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 1995. Proprio a Mischlewski, e alla memoria degli altri principali studiosi di storia antoniana, nonché agli archivisti Robert Avezou e René Lacour, è dedicato l'*Inventario* pazientemente compilato dal canonico Ruffino.

bibliografico delle fonti sulla storia antoniana, ovvero un ottimo punto di partenza per chiunque debba compiere un'indagine su questo ordine ospedaliero, la cui documentazione si trova dispersa in più istituti di conservazione, talvolta non immediatamente intuibili.

Gli archivi antoniani, infatti, hanno subito dispersioni e smembramenti e la parabola dell'ordine, esauritasi con la soppressione voluta da Pio VI nel 1776⁴, ben si riflette nel destino delle sue carte. Potente e fortemente gerarchizzato, con al vertice la Casa madre, alla quale rispondevano le case periferiche, dette Precettorie, nei secoli di maggiore espansione (XIV-XVI) l'ordine ottenne benefici da parte di sovrani e pontefici, accumulando un ingente patrimonio il cui destino principale fu quello di mantenere la bella abbazia e i tre ospedali attivi presso Bourg-Saint-Antoine, oggi Saint-Antoine-en-Viennois (Isère), nell'antico Delfinato⁵. La documentazione attestante beni e privilegi era dunque fondamentale per la sopravvivenza dell'ordine e a questa ragione si devono, sicuramente, i tanti *inventaires de titres*, o i *répertoires*, le *mémoires*, gli *extraits*, o ancora gli *états et situations* e le *recueils des privilèges*, quasi tutti risalenti al XVII-XVIII secolo. Per le stesse ragioni di salvaguardia dei privilegi, e negli stessi anni, i canonici delle Precettorie inviavano alla Casa madre sia copie sia originali di lasciti e concessioni⁶.

⁴ *Translatio professorum ordinis sancti Antonii ad Hierosolymitanum ordinem, cum diversa dispositione eorum monasteriorum*, in *Bullarii Romani continuatio. Tomus quintus continens pontificatus Pii VI annum primum ad tertium*, Roma, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1842, n. CXVIII (1776 dicembre 17). La decadenza dell'ordine, processo avviatosi inesorabilmente a partire dal tardo Cinquecento, fu dovuta, tra gli altri fattori, al grande concentrazione di ospedali verificatosi nell'età moderna: le piccole strutture, come quelle gestite dagli antoniani in molte località, furono accorpate ad altre, e molto spesso la gestione di tali istituzioni era assunta direttamente dalle autorità locali, esautorando i canonici. Altro fattore, come dimostrano i numerosi documenti relativi ai processi, fu «il rilassamento dello spirito primitivo»: ITALO RUFFINO, *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine ospedaliero di S. Antonio di Vienne*, già in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospedaliera*, Reggio Emilia, CISO, 1960, p. 1087-1105, oggi in IDEM, *Storia ospedaliera antoniana*, p. 133-163, in particolare p. 157 e ss. Un interessante resoconto della decadenza dell'ordine nella seconda metà del Seicento è rintracciabile nelle carte della Precettoria romana, decaduta a causa della gestione scellerata del priore e dal cattivo comportamento di alcuni canonici, in CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Ordini religiosi*, Antoniani, fasc. 2 (1685).

⁵ Gli ospedali accoglievano i malati di *ignis sancti Antonii* o *ignis sacer*, malattia urente classificata in passato come ergotismo. La diminuzione dei casi di *ignis sacer* è annoverata tra le cause di decadenza dell'ordine, come asserisce anche RUFFINO, *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine*, p. 157. Sulla malattia urente ALESSANDRA FOSCATI, *Ignis sacer. Una storia culturale del 'fuoco sacro' dall'antichità al Settecento*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013.

⁶ L'inventario delle carte esistenti nell'Abbazia, compilato nel 1660, oggi in Francia, Grenoble, ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE L'ISÈRE (d'ora in poi ADI), 10H 2, non contiene la maggior parte dei documenti sulle Precettorie oggi presenti, lasciando ipotizzare che le con-

L'accanimento antoniano alla copia, all'estratto, accentuatosi nella fase di declino, fu forse dovuto anche al tentativo di recuperare ai danni subiti – un incendio nel 1422, il saccheggio compiuto dagli ugonotti nel 1567⁷ – e alla dispersione della documentazione conservata nell'abbazia: Aymar Falco, infatti, dando alle stampe la prima storia dell'ordine nel 1534, lamentava l'assenza di ordinamento presso l'archivio della Casa madre⁸.

Le contrattazioni che avrebbero portato alla soppressione iniziarono con il capitolo generale del 25 ottobre 1774⁹. In quel momento, l'ordine possedeva solo poche decine di case, soprattutto in Francia, ma aveva ancora alcune affiliazioni in Spagna, nei Paesi Bassi, nello Stato Pontificio e sul territorio italiano¹⁰. Con il passare del tempo molte case periferiche si erano rese autonome e avevano smesso di inviare gli incartamenti; quelle rimaste fedeli alla Casa madre fino alla chiusura, invece, subirono le

segne siano avvenute successivamente. L'abitudine era talmente radicata che, presso le case periferiche, di alcuni documenti non si aveva più traccia, come nel caso della Precettoria italiana di Ranverso: «pel notorio trasporto nello scaduto secolo delle scritture esistenti negli Archivi della Casa di S. Antonio di Ranverso a quella di Vienna non sianosi potute rinvenire le principali carte di fondazione della casa», in Italia, Torino, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASTO), Sez. Corte, *Materie Ecclesiastiche*, Abbazie – Sant'Antonio di Ranverso (1774-1777), c. 358. Presso l'Archivio centrale dell'ordine sono oggi presenti 815 unità archivistiche relative alle Precettorie, quasi due terzi dell'intero fondo: RENÉ LACOUR, *Ordre de Saint-Antoine en Viennois*, 49 H 1-1332. *Répertoire numérique*, Lyon, Archives Départementales du Rhône, 1973. Per quanto riguarda Firenze e la Toscana, che qui ci interessano, sono state individuate 10 buste: Francia, Lyon, ARCHIVES DEPARTEMENTALES DU RHONE (d'ora in poi ADR), 49 H 1192-1202, Florence (1360-1741).

⁷ ASTO, Sez. Corte, *Materie Ecclesiastiche*, Abbazie – Sant'Antonio di Ranverso (1774-1777), c. 18: «[Les abbés antonins] furent témoin[s] [...] des maux que le Calvinisme occasionna à la France, ils s'opposèrent de toutes leurs forces aux progrès de l'hérésie en Dauphiné: les Calvinistes s'en vengèrent par les ravages qu'ils firent à Saint-Antoine. Ils s'emparèrent de la ville, brûlèrent l'Abbaye, massacrèrent des religieux à l'autel et pillèrent l'Eglise, les supérieurs de l'ordre furent dispersés, la dissipation du temporel fut la suite de ces désastres». Sul tema ADALBERT MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble, La Pierre et l'Écrit, 1995, p. 6; VICTOR ADVIELLE, *Histoire de l'ordre hospitalier de Saint-Antoine de Viennois*, Paris-Aix, Guitton Talamel, 1883, p. 48-51 e 192-196.

⁸ «Pauca admodum scripta reperi (...) sparsa et inordinata», in AYMAR FALCO, *Antoniana historiae compendium ex variis iisdemque gravissimis ecclesiasticis scriptoribus, necnon rerum gestarum monumentis collectum, una cum externis rebus quam plurimis situ memoratuque dignissimis*, Lugduni, excudebat Theobaldus Payen, 1534, f. 55r.

⁹ *Mémoire historique sur l'ordre de Saint Antoine de Viennois, avec une consultation touchant la Réunion de cet ordre à celui de Malthe*, Paris, Simon, 1774; *Traité préalable passé entre l'Ordre de St. Jean de Jérusalem et l'Ordre hospitalier de St. Antoine de Viennois*, Paris, Le Breton, 1775.

¹⁰ Le prime attestazioni degli Antoniani in Italia risalgono alla fine del XII secolo e riguardano Ranverso, in Val di Susa. Numerose case antoniane si incontrano, nel XIII-XIV secolo, al Nord e al Centro della penisola: ITALO RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia*, in *Storia ospedaliera antoniana*, p. 165-217, in particolare le p. 169-177.

decisioni dei sovrani dei territori di ubicazione. Tutto questo comportò percorsi archivistici differenti ed è per questo che l'*Inventario* del Ruffino si rivela strumento prezioso, utile a rintracciare le fonti disgregate.

Per quanto concerne l'Archivio centrale, ci si limiterà in questa sede a ricordare che la soppressione dell'ordine del 1776 comportò la riunione delle ultime comunità di canonici residenti in Francia con l'ordine di Malta della Lingua d'Alvernia, e stesso destino ebbero le loro proprietà e i documenti¹¹. L'ordine di Malta non ebbe sorte migliore, fu sciolto dall'Assemblea nazionale legislativa e nel 1792 i suoi beni, come quelli di tutti gli ordini religiosi, furono confiscati. Così, quello che fu l'Archivio centrale dell'ordine antoniano si trova oggi a Lione, capoluogo dell'antica Lingua d'Alvernia, all'interno della *Serie H - Clergé régulier* degli Archives départementales du Rhône, creati nel 1796 con lo scopo di raccogliere i documenti dell'antico regime¹². Inoltre, all'inizio del XIX secolo, in applicazione del principio di territorialità, numerosi documenti furono estratti dai relativi fondi per essere versati negli Archivi dipartimentali corrispondenti alle antiche Precettorie: pertanto anche una piccola parte del fondo originario della Casa madre è rintracciabile a Grenoble, capoluogo dell'antico Delfinato, presso gli Archives Départementales de l'Isère¹³.

Dopo il 2006 furono pubblicati nuovi studi sulle case antoniane. Solo per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, sono state svolte alcune ricerche sull'archivio dell'antica Precettoria romana (*de Urbe*) e sull'Umbria¹⁴, sulla Lombardia¹⁵, sulla Sardegna¹⁶, sull'attività di assistenza degli antoniani¹⁷ e

¹¹ Vedi *supra*, nota 2 e *ivi*, n. CXXVIII (1777 giugno 8) e *Lettres patentes du roi, données à Fontainebleau, le 8 novembre 1777, confirmatives des Bulles, portant suppression de l'abbaye, chef d'ordre de Saint Antoine, l'union des dits ordres, et la translation des religieux antonins dans l'Ordre de St. Jean de Jérusalem, et du décret de fulmination d'icelles. Avec l'arrêt de registre du 18 mars 1778*, Toulouse, De l'imprimerie de noble J.A.H.M.B. Pijon, 1778.

¹² LACOUR, *Ordre de Saint-Antoine en Viennois*, p. 3; EDOUARD BARATIER, MADELEINE VILLARD, *Répertoire de la série H. 56 H - Grand Prieuré de Saint-Gilles des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, Marseille, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 1966, p. 174-176.

¹³ Si rinvia a LACOUR, *Ordre de Saint-Antoine en Viennois*.

¹⁴ RAFFAELA VILLAMENA, *Religio sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani tra medioevo ed età moderna*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV/I (2007), p. 79-141; EADEM, *Religio Sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani a Perugia e in Umbria*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CV/1 (2008), p. 97-160; EADEM, *Cerretani come intermediari degli Antoniani: a proposito di due documenti del 1315 e del 1492*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia. Giornata di studio* (Roma, Istituto Storico Germanico, 16 giugno 2005), a cura di Anna Esposito e Andreas Reheberg, Roma, Viella, 2007, p. 211-230.

¹⁵ ELISABETTA FILIPPINI, *Questua e carità: i canonici di Sant'Antonio di Vienna nella Lombardia medievale*, Novara, Interlinea, 2013; EADEM, *Potere politico e Ordini religiosi: la casata visconteo-sforzesca e la 'domus' di Sant'Antonio di Milano*, in *Monasticum Regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Giancarlo Andenna, Laura Gaffuri, Elisabetta Fi-

sui cicli pittorici antoniani dedicati al Santo¹⁸, tutti studi che vanno ‘virtualmente’ a integrare l'*Inventario* di Italo Ruffino.

Il censimento compiuto da Ruffino si è rivelato fondamentale punto di partenza per chi scrive nel momento in cui sono state avviate le ricerche sulla presenza dell'ordine antoniano in Sardegna. Grazie alla *Descrizione del fondo archivistico-bibliografico*, infatti, sono stati individuati i primi percorsi di ricerca archivistica e, tra questi, l'Archivio di Stato di Firenze, del quale Ruffino segnala il vol. 13 dello *Spoglio del Diplomatico*, dedicato a *Bigallo, Monte di Pietà, Particolari*, che alle cc. 188-240 riporta i registi delle 287 pergamene provenienti da *Firenze, S. Antonio Abate (Precettoria, canonici regolari)*, datate dal 1285 al 1732¹⁹.

2. La Precettoria di Firenze

Fermo restando il fatto che ogni realtà rappresenta, di per sé, un *unicum*, non assimilabile ad altre né per la storia dell'istituzione, né per la storia archivistica, le vicissitudini della Precettoria fiorentina ci mettono di fronte a un patrimonio archivistico di più ampio respiro, poco o nulla studiato tanto dal punto di vista archivistico quanto da quello storico.

Italo Ruffino, nel suo *Inventario*, segnala che le pergamene del *Diplomatico* fiorentino riguardano tredici fondazioni antoniane in Toscana, nove nelle Marche, quattro in Emilia Romagna, quattro nel Lazio, tre in Umbria, due in Piemonte, due nell'Italia Meridionale, una in Sardegna, altre in Francia e Spagna, e ancora un certo numero di località non identificabili²⁰. Il Ruffino, però, non indicò nel suo repertorio il fondo *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze (1297-XVIII secolo)*, forse perché non ne era venuto a conoscenza. Collegato alle pergamene antoniane del *Diplomatico* in ragione del soggetto produttore e del soggetto conservatore,

lippini, Munster, LIT Verlag, 2015, p. 41-83; EADEM, *Antiche fondazioni laicali e nuove precettorie: gli Antoniani di Vienne nella Lombardia Occidentale nel Medioevo, tra successi e resistenze*, «Novarien», 45 (2016), p. 49-79.

¹⁶ RAPETTI, *L'espansione degli Ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne nel Mediterraneo Occidentale*.

¹⁷ FOSCATI, *Ignis sacer*.

¹⁸ LAURA FENELLI, *Dall'eremo alla stalla: storia di Sant'Antonio Abate e del suo culto*, Bari, Laterza, 2011.

¹⁹ ITALO RUFFINO, *Descrizione del fondo archivistico-bibliografico*, 5.1.10, in *Storia ospedaliera antoniana*, p. 361.

²⁰ RUFFINO, *Descrizione del fondo archivistico-bibliografico*, 5.1.10. Dall'esame degli spogli sono emerse due pergamene relative alla Sardegna (ASF, *Diplomatico – Firenze Sant'Antonio Abate*, 1468 settembre 19; 1497 novembre 7). Inoltre RAPETTI, *L'espansione degli Ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne nel Mediterraneo Occidentale*, docc. 30 e 38.

il fondo contiene 52 unità archivistiche (filze e registri), anche queste ricche di dettagli per la storia delle case antoniane d'Italia.

Bastano questi pochi dati per comprendere come tale documentazione possa essere importante per la ricostruzione storica, oltre che delle Precettorie toscane, di molte delle Precettorie antoniane d'Italia. Eppure, come si evince dallo stesso *Inventario* del Ruffino, Firenze e le altre località toscane sono state studiate molto meno rispetto ad altre Case del territorio italiano. Dal punto di vista archivistico, invece, si fa interessante un approfondimento sulla tradizione della documentazione e, in questa sede, si vogliono presentare i risultati di un primo studio sulla fattibilità di una 'ricostruzione' dell'antico archivio.

Partendo, come da prassi, dal soggetto produttore, è necessario ribadire alcuni punti focali della storia della Precettoria fiorentina.

Quando, nel 1774, il capitolo generale dell'ordine si riunì per avviarne la chiusura, la Precettoria fiorentina era ancora in essere, ma lo sarebbe stata solo per pochi mesi. Al principio del 1775 il granduca Pietro Leopoldo la sopprime, assegnandone le proprietà alla magistratura del Bigallo, per poi metterne in vendita i beni²¹.

La storia di questa Precettoria era iniziata negli anni Trenta del Trecento. La Signoria, il 18 maggio 1333, concesse a fra' Guido Orlandi, dell'ordine di Sant'Antonio, di edificare una chiesa, un convento e un ospedale per i poveri su un pezzo di terra venduto da Giovanni de' Canicci «a strada publica qua itur ad Sanctum Iacobum de Campo Corbolini, via iuxta muros civitatis, via qua itur ad Sanctam Mariam Novellam, via, sive chiassus»²². In pochi anni furono acquisite pertinenze a Pistoia e San Miniato dal nuovo precettore toscano Giovanni Guidotti, impegnatosi

²¹ Al riguardo *Bandi, e Ordini da Osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal dì II luglio MDCCLXXIV al dì XXVII giugno MDCCLXXVI*, Firenze, Stamperia Granducale, 1776, doc. XC. Sul magistrato del Bigallo si tornerà a breve.

²² *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri. Opera di Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù. Tomo quarto: del Quartiere di S. Maria Novella*, parte seconda, Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1756, p. 1-23, in particolare p. 3. L'autore cita il libro segnato BB dell'*Archivio delle Riformazioni*. Fra' Guido *vicarius ordinis sancti Antonii de Vienna* morì a Firenze il 13 febbraio 1338, secondo quanto si evince da un antico sepoltuario di Santa Maria Novella, ivi. In questa fase della ricerca, ancora *in progress*, queste e altre fonti indicate dagli storici sette-ottocenteschi non sono state ancora verificate, tuttavia ha scritto Arnaldo D'Addario sull'opera del Richa «fonte ancor oggi inesauribile di notizie e di documenti inediti su istituzioni, fatti e personaggi della Firenze religiosa, dalle antiche origini al secolo XVIII»: ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'interno, 1972 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 77), p. 58.

anche per abbellire la Casa fiorentina e costruire un ospedale più grande, come ricordato da Matteo Villani²³ e Giorgio Vasari²⁴.

Questo complesso antoniano era dunque situato nei pressi delle mura della città, come normalmente si verificava per gli ospedali in epoca medievale, precisamente nel punto in cui oggi si sviluppa il viale Filippo Strozzi, di fronte alla Fortezza di San Giovanni Battista, detta da Basso²⁵.

La Precettoria fu da subito incorporata alla mensa abbaziale²⁶, e sembra che la comunità godesse del favore delle autorità locali. Scrive infatti Luigi Passerini che «non ci rimangono documenti per poter qui dar conto della estensione dello Spedale, del numero dei letti che vi erano disposti per gli ammalati, dei sistemi che erano in uso per curare la malattia (...). Ne' suoi principii dovè alcerto essere di gran beneficio alla città, perché diversamente non avrebbe conseguito tante eredità, per le quali gli fu costituito un censo, rispettabile, da rendere questo luogo uno di quelli di maggior riguardo e venerazione»²⁷.

Con il grande scisma d'Occidente, la Casa fiorentina seguì Urbano VI, contrariamente alla Casa madre, fedele a Clemente VII²⁸. Solo nel 1412 la Precettoria fiorentina fu riunita alla mensa abbaziale²⁹. Pochi anni dopo, nel

²³ *Istorie di Matteo Villani cittadino fiorentino, che continua quelle di Giovanni suo fratello. Con l'aggiunta di Filippo suo figliuolo, che arrivano fino all'anno 1364*, Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1581, Libro VIII, cap. 110, p. 497-498.

²⁴ GIORGIO VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, introduzione di Maurizio Marini, Roma, Newton, 2001, p. 233. Il Richa riporta un passo vasariano ben più articolato, forse tratto dalla prima edizione delle *Vite (Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, p. 4).

²⁵ LUCIANO ARTUSI, ANTONIO PATRUNO, *Gli Antichi Ospedali di Firenze*, Firenze, Semper, 2000, p. 23. Le strutture, dopo aver temporaneamente ospitato le monache vallombrosane di santa umiltà, furono espropriate e demolite nei primi anni Trenta del Cinquecento, proprio per la costruzione della fortezza (ivi, p. 27). In ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, 6, è presente la copia di una legge dei magistrati della Repubblica fiorentina del 19 marzo 1528 relativa all'esproprio degli edifici «guasti e rovinati» e alla cancellazione delle relative decime.

²⁶ MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age*, p. 47. Ciò significa che le rendite fiorentine erano incamerate dalla Casa madre e nel Trecento costituivano più della metà dei suoi introiti (ivi, p. 62).

²⁷ LUIGI PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 138-139. Dell'opera del Passerini, il D'Addario ha scritto essere «ancor valido punto di arrivo e al tempo stesso di partenza per approfondimenti successivi» sulla storia fiorentina (D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, p. 58).

²⁸ Il mancato versamento delle rendite fiorentine, requisite in questa fase dalla Camera apostolica, mise in ginocchio la Casa madre (MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age*, p. 62 e p. 67). Mischlewski, tuttavia, ha fatto notare che la vicenda dei conflitti in seno all'ordine durante il grande scisma è lungi dall'essere stata del tutto chiarita.

²⁹ ADR, 49 H 1193.

1433, è attestato a Firenze un precettore francese, Pierre Laborel, a conferma della cessazione dei conflitti in seno all'ordine e della riacquisizione di tutte le pertinenze toscane³⁰.

Nella metà del Quattrocento la Precettoria, sempre affiliata alla Casa madre, risulta sotto la protezione del Comune di Firenze, che diede disposizioni anche per la celebrazione delle festività del santo³¹. Nel corso del secolo gli antoniani ebbero dispensa per raccogliere elemosine in tutta Italia, e la Precettoria toscana, che nel 1478 contava 21 pertinenze, era incaricata dell'affidamento delle procure per le questue e per l'amministrazione dei beni nell'Italia centrale, in Sardegna e Corsica, nonché della destituzione dei procuratori inadempienti³². Per tutto il Quattrocento e il Cinquecento i papi continuarono a confermare i privilegi e le indulgenze concesse ai canonici antoniani, mantenendo il ruolo di prim'ordine della Casa fiorentina sul territorio italiano³³. Va segnalato, però, che per un certo periodo la Casa madre fu privata della Precettoria toscana, affidata al cardinale Giovanni de' Medici, che l'aveva richiesta come commenda a papa Innocenzo VIII nel 1491 e l'aveva ottenuta l'anno dopo da Alessandro VI, mantenendola fino al 1497³⁴.

A seguito della demolizione della Casa originaria, dovuta alla costruzione della Fortezza da Basso, il granduca Cosimo I concesse ai canonici antoniani la chiesa di San Basilio, presso la quale si trasferirono e dove edificarono un nuovo ospedale³⁵; poco dopo ebbero nuova conferma dell'esenzione dal pagamento delle decime³⁶. Nel 1621 fu riconfermata

³⁰ ADR, 49 H 1196 (anche MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age*, p. 67-68).

³¹ *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, p. 8-9, dove è trascritta una provvisione della Signoria di Firenze del 29 giugno 1446, indicata come estratto 116 delle *Riformazioni*, che sappiamo dal Passerini essere stata estesa con provvisione del 28 aprile 1450 e trovarsi nell'*Archivio delle Riformazioni*, classe II, distinzione I, n. 139 e 116 (PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, p. 139).

³² RAPETTI, *L'espansione degli Ospedalieri di Sant'Antonio di Vienna nel Mediterraneo Occidentale*, p. 86. I dati sono desumibili in ASFi, *Spoglio del Diplomatico*, tomo 13 e ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, 2, *Registro contenente lo spoglio delle Bolle Brevi e Privilegi contenuti in un precedente Registro, e gli spogli delle pergamene attinenti alla Precettoria*. Le case dipendenti dalla Casa fiorentina nel 1478 erano Pisa, Pistoia, Pescia, Fivizzano, Firenzuola, Monte Oliveto, Volterra, Fabriano, Urbino, Macerata, Perugia, Foligno, Mercatello, Montefiore dell'Asso, Montesanto, Viterbo, Rieti, Tolentino, Macerata, Ripatransone, *Periperin* e *Montisboldii* (ADI, 10H 4, cc. 244r-248v; MISCHLEWSKI, *Un ordre hospitalier au Moyen Age*, p. 159-160).

³³ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 1, *Registro in Pergamena contenente la copia delle Bolle e Brevi riguardanti i canonici di S. Antonio di Vienna (1297-1525)*.

³⁴ ADR, 49 H 1194.

³⁵ ASFi, *Diplomatico*, Firenze, S. Antonio abate (Precettoria, canonici regolari), 1543 novembre 9.

³⁶ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 6, 1564 marzo 7.

l'esenzione delle decime, sia papali sia ducali, per tutte le pertinenze della Casa fiorentina³⁷, e ancora una conferma arrivò nel 1626³⁸.

Con il passare del tempo il prestigio dell'intero ordine venne sempre meno: molte case si staccarono e si resero autonome, e probabilmente anche quella fiorentina vacillò, poiché nel 1642 Urbano VIII, confermando i privilegi dell'ordine, come già aveva fatto nel 1635³⁹, ribadì che la Casa fiorentina era la principale tra quelle toscane⁴⁰. La Precettoria continuò ad avere un certo prestigio, e nel 1732, con *motuproprio*, il re di Francia Luigi XIV poneva sotto la sua protezione tutti i canonici regolari dell'ordine residenti a Firenze, in Toscana e nel resto della penisola⁴¹. Ma la parabola discendente era ormai inarrestabile e, come si è detto, un anno prima della chiusura dell'ordine, Pietro Leopoldo, avviando le sue riforme, provvide a sopprimere la Precettoria antoniana del suo Granducato, assegnandone le proprietà alla magistratura del Bigallo, incaricata di provvedere al mantenimento dell'infanzia abbandonata, dei poveri e degli ospedali⁴².

3. La tradizione delle carte fiorentine

Nel 1778, con *motuproprio*, Pietro Leopoldo creò il pubblico archivio Diplomatico, destinato alla conservazione dei documenti pergamenecci sciolti: tutti gli uffici del Granducato, le opere pie e i comuni erano tenuti al versamento delle loro "cartapecore", e anche i privati ne avevano la facoltà,

³⁷ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 2, c. 39v.

³⁸ Ivi, c. 44v.

³⁹ Ivi, c. 55v.

⁴⁰ Ivi, cc. 26v-27r.

⁴¹ Ivi, c. 93r.

⁴² ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 4/21 e n. 4/22; anche *Tomo decimo delle Gazzette toscane uscite settimana per settimana nell'anno 1775*, Firenze, appresso Anton Giuseppe Pagani stampatore e libraio dalle Scalere di Badia, 1775, p. 149. La Compagnia del Bigallo sorse verso la metà del Duecento con scopi di beneficenza e assistenza intorno allo 'spedale' di Santa Maria a Fonteviva, detto anche di Santa Maria del Bigallo (dal Bivio del Gallo) o di Apparita, luogo di ricovero che con gli anni divenne molto noto e frequentato, gestito da una compagnia inizialmente detta Maggiore di Santa Maria. Nel 1542 Cosimo I de' Medici soppresse il consiglio direttivo della Compagnia ormai detta del Bigallo, istituì una nuova magistratura alla quale affidò il patrimonio della Compagnia e che ne prese il nome nella consuetudine popolare e cancelleresca. La magistratura fu soppressa e reistituita con un'altra dallo stesso nome nello stesso anno 1776 (ROSALIA MANNO TOLU, *Firenze, Compagnia poi Magistrato del Bigallo e archivi annessi*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, p. 132. Sul Bigallo anche PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, p. 1-60. Sullo 'spedale' di Santa Maria LUCA NALDI, *Ospedale del Bigallo all'Apparita*, in *Firenze città ospedaliera*, a cura di Donatella Tombaccini, Donatella Lippi, Fiorella Lelli, Cristina Rossi, Firenze, Firenze University Press, 2004, p. 80.

ma non l'obbligo⁴³. Ancora oggi, come in origine, le pergamene sono ordinate cronologicamente, secondo una «astratta tassonomia livellatrice di stampo illuminista», che ne ha disgregato i legami archivistici⁴⁴. Il principio di provenienza fu mantenuto solo nella redazione dei 131 tomi di spogli, compilati a partire dall'anno di istituzione del pubblico archivio Diplomatico⁴⁵.

Nel 1779 la magistratura del Bigallo, come tutte le altre istituzioni, versò insieme alle sue pergamene⁴⁶ anche quelle delle quali era appena venuta in possesso, comprese quante provenivano dalla soppressa Precettoria di Sant'Antonio di Firenze; ugualmente nel 1782 versò quelle del soppresso Monte di pietà⁴⁷. Il tomo di spogli contenente i 287 registi delle pergamene antoniane datate dal 1285 al 1732 è il volume 13 e le pergamene versate sono complessivamente 361⁴⁸. I volumi degli spogli sono stati tutti digitalizzati nell'ambito del progetto *Diplomatico*, finanziato dalla legge n. 145 del 10 febbraio 1992 e avviato, per l'Archivio di Stato di Firenze, nel 1998⁴⁹. Il progetto, infatti, oltre alla digitalizzazione dei

⁴³ MANNO TOLU, *Firenze, Diplomatico*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, p. 32-38. Di lì a poco sarebbero state versate le pergamene provenienti dai conventi soppressi in epoca napoleonica, mentre una parte consistente di pergamene private sarebbe confluita solo in seguito all'unione del *Diplomatico* con l'Archivio centrale dello Stato, nel 1852. Come spiega Francesca Klein, si trattava di «concentrazione archivistica di tipo nuovo, in cui la disponibilità pubblica dei documenti univa alla tradizionale valenza amministrativa un significato propriamente culturale, offrendosi come territorio di elezione per l'erudizione medievistica»: FRANCESCA KLEIN, *Il progetto 'Diplomatico' dell'Archivio di Stato di Firenze: un archivio digitale di dati e immagini in costruzione*, «Reti Medievali Rivista», I/1 (maggio-dicembre 2000), <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4606/5195?acceptCookies=1> (consultato il 2 marzo 2018).

⁴⁴ KLEIN, *Il progetto 'Diplomatico' dell'Archivio di Stato di Firenze*.

⁴⁵ SANDRA MARSINI, *Gli strumenti di ricerca realizzati nel pubblico archivio Diplomatico di Firenze dal 1779 al 1852. Un censimento visualizzato attraverso una tavola cronologico-comparativa*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di Teresa De Robertis e Giancarlo Savinio, Firenze, Franco Cesati, 1998, p. 157-221.

⁴⁶ ASFi, *Archivio Diplomatico (1778-1852)*, n. 154, p. 2, <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2457> (consultato il 2 marzo 2018).

⁴⁷ ASFi, *Archivio Diplomatico (1778-1852)*, n. 154, p. 66, <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2580> (consultato il 2 marzo 2018).

⁴⁸ ASFi, *Archivio Diplomatico (1778-1852)*, n. 154, p. 2 e p. 10, <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=provenienza&id=2426> (consultato il 2 marzo 2018).

⁴⁹ <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php> (consultato il 2 marzo 2018). La legge ha consentito ad alcuni Archivi di Stato di riprodurre la documentazione su supporto ottico, «con ampia autonomia di scelta sul materiale da trattare e sulle modalità di attuazione» (KLEIN, *Il progetto 'Diplomatico' dell'Archivio di Stato di Firenze*).

documenti pergamenei risalenti ai secoli VIII-XIV, ha previsto la valorizzazione degli strumenti di corredo. Anche il volume 13 è, dunque, consultabile online⁵⁰, direttamente collegato alla pagina di accesso alle 29 pergamene digitalizzate (1285-1390) e rintracciabili per provenienza grazie al motore di ricerca⁵¹.

Come si è detto – e come ben si evince dal progetto *Diplomatico* – la documentazione collegata alle pergamene provenienti dalla Precettoria antoniana è custodita nel fondo *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze (1297-XVIII secolo)*, confluito anch'esso nel complesso delle carte della *Compagnia poi Magistrato del Bigallo (1318-1830)*⁵².

Il fondo *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze* dell'Archivio di Stato di Firenze è costituito da 52 unità, così strutturate⁵³:

1. Registro in pergamena contenente la copia delle bolle e brevi riguardanti i canonici di S. Antonio di Vienna (1297-1525)
2. Detto contenente lo spoglio delle bolle, brevi e privilegi contenuti in un precedente registro, e gli spogli delle pergamene attinenti alla Precettoria
3. Filza intitolata: Filza 1^a di memorie, ricordi, contenenti perizie, stime, piante, controlli e conteggi e l'atto della Precettoria di S. Antonio di Pistoia (secolo XIV-XVII)
4. Detta 2^a (secolo XV-XVIII)
5. Detta 3^a contenente oltre le serie suddette, le carte relative alla Precettoria di Fivizzano, li statuti della Compagnia di S. Luigi Re di Francia e loro riforme, la riforma della Religione di S. Antonio, bolle e brevi e privilegi autentici, inventario e processi (secolo XV-XVIII)
6. Detta intitolata: Filza 1^a di bolle, brevi, indulti e privilegi, contenente le copie di dette bolle ecc. e vari atti amministrativi, atti capitolari e riforme, carte relative alla Precettoria di Fivizzano, e il decreto della Signoria per l'espropriazione fatta per fortificare la città (secolo XV-XVIII)
7. Detta intitolata: Filza 1^a di contratti diversi (1456-1740)
8. Detta 2^a (1380-1766)
9. Detta 3^a (1610-1731)

⁵⁰ <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?opadmin=&op=fetch&type=to mo&cid=342017&startimage=00195&endimage=00249> (consultato il 2 marzo 2018).

⁵¹ <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?opadmin=0&op=fetch&type=p rovenienza&cid=2426> (consultato il 2 marzo 2018).

⁵² Come fu per le pergamene, anche le carte degli altri enti soppressi i cui beni passarono al magistrato del Bigallo confluirono nel suo archivio: *Monte di pietà*, bb. e regg. 1.274 (1510-1788); Collegio di San Carlo, barnabiti, regg. e bb. 51 (sec. XVI-1789); Società mercantile olandese residente a Livorno, regg. e bb. 51 (1619-1633), <http://guidagenerale.maas.ccr.it/GuidaGenerale.aspx?dns=hap:localhost/guidagenerale/GG0300013965> (consultato il 2 marzo 2018). In occasione dell'alluvione del 1966 rimasero danneggiati 395 pezzi su 1.809 unità complessive.

⁵³ ASFi, *Inventario n. 144*.

10. Filza intitolata: Filza 4^a dei padri di S. Antonio (1559-1770)
11. Filza intitolata: Filza 1^a di scritte private di locazione della bazia di S. Antonio (1575-1770)
12. Detta intitolata: Filza 2^a (secolo XVII-XVIII)
13. Registro intitolato: Decimario, contenente la descrizione dei beni, con loro passaggi e piante (1672)
14. Filza intitolata: Filza 1^a dell'inventari della bazia di S. Antonio (secolo XV-XVII)
15. Detta intitolata: Documenti della Precettoria di S. Antonio contenente carte riguardanti le pigioni, entrate, uscite, inventari e stime, ordini e decreti, conti ecc. (1774-1777)
16. Detta intitolata: Filza 1^a di conti, saldi e ricevute dei padri di S. Antonio (secolo XVII-XVIII)
17. Detta 2^a (secolo XVII-XVIII)
18. Detta 3^a (secolo XVII-XVIII)
19. Detta 4^a (secolo XVII-XVIII)
20. Detta 5^a (secolo XVII-XVIII)
21. Detta 6^a (secolo XVII-XVIII)
22. Detta 7^a (secolo XVII-XVIII)
23. Detta intitolata: Documenti diversi di S. Antonio contenente ricevute (1613-1775)
24. Detta intitolata: Ricevute (1703-1775)
25. Registro intitolato: Ricevute (6 luglio 1601-10 febbraio 1623)
26. Detto intitolato: Ricevute e ricordi delle decime ecclesiastiche (1609-1697)
27. Detto intitolato: Ricevute (4 giugno 1739-9 giugno 1767)
28. Registro intitolato: Quadernario di ricevute della casa dei canonici regolari di S. Antonio di Firenze (1^o gennaio 1747-14 dicembre 1774)
29. Detto intitolato: Libro quotidiano segnato di lettera A contenente l'entrata-uscita della Precettoria di S. Antonio di Firenze (24 agosto 1412-1413)
30. Detto intitolato: Entrata e uscita (5 aprile 1427-1428)
31. Detto segnato A (1478-1479)
32. Detto (28 maggio 1523-1528)
33. Detto intitolato: Libro di livelli contenente gli appunti e riscossione dei canoni (1582-1588)
34. Detto (1542-1658)
35. Detto contenente l'entrata e offerta dei livelli (1 maggio 1597-1600)
36. Detto intitolato: Entrata d'affitti di S. Antonio (13 luglio 1601-febbraio 1604)
37. Detto intitolato: Affitti della tenuta S. Dorino et Masiano (14 maggio 1544-1548)
38. Detto intitolato: Quaderno di affitti e pigioni contenente debitori e creditori (16 novembre 1774-1774)
39. Detto intitolato: Entrate e uscite, segnato A (27 settembre 1775-31 dicembre 1777)
40. Detto intitolato: Aggravi, contenente l'uscita per canoni, frutti e prestazioni (1736-1748)

41. Detto intitolato: Libro delle decime ecclesiastiche (10 luglio 1739-10 giugno 1774)
42. Filza intitolata: Filza 1^a di processi (1581-1689)
43. Detta 2^a (1484-1691)
44. Detta 3^a (1497-1610)
45. Detta 4^a (1514-1640)
46. Filza intitolata: Filza 5^a di processi diversi dei canonici di S. Antonio di Francia (1517-1732)
47. Detta 6^a (1540-1775)
48. Detta intitolata: Filza 1^a di lettere della bazia di S. Antonio (secolo XVII-XVIII)
49. Filza 2^a (secolo XVII-XVIII)
50. Detta 3^a (secolo XVII-XVIII)
51. Detta 4^a (secolo XVII-XVIII)
52. Detta 5^a (secolo XVII-XVIII)

L'inventario del fondo (il numero 144) risale alla metà dell'Ottocento. Lo strumento è lontano dall'essere esaustivo e impone una consultazione quantomeno dell'indice delle singole unità.

Dall'analisi della documentazione si apprendono alcune informazioni sul suo condizionamento al momento dell'assegnazione della Precettoria fiorentina al magistrato del Bigallo.

Nell'unità n. 2, alle carte 1r-3v, è presente una lettera al «cortese lettore» compilata da Simon Lorenzo Signorini, notaio, il 9 maggio 1776 «dall'Archivio del Bigallo», nella quale si legge che «trecento cinquantanove ben lunghe pergamene, di cose rimarcabili vedi tutte ripiene. Nel mille e poi trecento trovai dei monumenti, dei seguaci di Antonio segnati in vari accenti»⁵⁴. In forma poetica e in rima, con puntuali riferimenti a Orazio, Catullo, Propertio, agli autori fiorentini e ai documenti stessi, il Signorini illustra al lettore la storia della Precettoria. L'unità, che appare interamente compilata dal notaio Signorini – alla cui mano si deve la realizzazione di molti tra gli indici delle altre unità archivistiche del fondo – contiene lo «spoglio di varie Bolle, Brevi e Privilegi esistenti in un Libro in quarto grande di cartapeccora con coperte di quocio stampato attinenti alla Precettoria di S. Antonio di Firenze»⁵⁵, con l'indicazione delle «carte del detto libro in margine per meglio vederle nel suo vero originale»⁵⁶. Alla fine dello spoglio, il notaio ha precisato che «né altro in detto libro fu ritrovato degno di farne special menzione. Sola sia la premura di accurato lettore di

⁵⁴ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 2, cc. 1v-2r. L'unità riporta sul dorso 2. *Contratti antichi della Precettoria di S. Antonio di Firenze*.

⁵⁵ Oggi ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 1.

⁵⁶ *Ivi*, c. 4r.

quelle vedere nel suo originale per poi potere in margine farle quelle giuste ed erudite annotazioni come si conviene»⁵⁷. Segue, sul verso, altra nota archivistica:

Nota come le seguenti cartapecore nell'atto della soppressione della precettoria et incorporo successivo nel Dipartimento del Bigallo furono ritrovate disperse in più cassette, fagotti e sacchi senza alcun ordine e disciplina. Onde per la via più facile furono poste in tanti sacchetti e registrato lo spoglio a questo libro, solo avverta il lettore che in principio [del libro] vi è un copioso indice che rende conto di ogni materia⁵⁸.

L'annotazione del Signorini dà il quadro della situazione dell'archivio della Casa antoniana di Firenze al momento della soppressione: non era presente alcun ordinamento, o meglio, non era più seguito, era stato stravolto. Le note tergalì delle pergamene successivamente confluite nel *Diplomatico*, infatti, conservano memoria dell'ordinamento dato, presumibilmente, nel XVII secolo e riscontrabile in un inventario di cui fra poco si dirà.

Dopo 50 spogli, il compilatore aggiunge un'altra nota archivistica, nella quale spiega che le pergamene appena regestate sono raccolte in due sacchetti contenenti 25 pergamene ciascuna, detti entrambi *Spoglio primo*. Per comodità, dice, si è deciso di proseguire il condizionamento e lo spoglio delle pergamene secondo la stessa modalità⁵⁹. A ogni pergamena, poi, è stato assegnato un numero, riscontrabile a margine dei singoli spogli, pertanto lo strumento del Signorini consentiva di rintracciare le pergamene grazie a una segnatura così strutturata: *Spoglio Primo, n. 1; Spoglio Primo, n. 2; Spoglio Secondo, n. 1; etc*⁶⁰. Tuttavia – e purtroppo allo stato attuale della ricerca non è possibile chiarirne la motivazione – l'ordine dei registi non segue l'ordine progressivo dei numeri delle pergamene. Del resto, non segue neanche l'ordine cronologico e nemmeno quello alfabetico per materia, del

⁵⁷ Ivi, c. 11r.

⁵⁸ Ivi, c. 11v.

⁵⁹ Ivi, c. 25v.

⁶⁰ Il Signorini riporta le informazioni sulla modalità di ordinamento da lui seguita anche alla fine del terzo spoglio, ricapitolando il numero di pergamene regestate, il numero di spoglio, la quantità dei sacchetti corrispondenti e la necessità di verificare la linguetta con il numero della pergamena. Lo spoglio quinto è di 19 pergamene conservate in un unico sacchetto (ivi, c. 60v); il sesto di 100 pergamene suddivise in 2 sacchetti da 50 ciascuno (ivi, c. 79v); il settimo di 41 pergamene, inizialmente indicate come 40. Il volume è chiuso da un riepilogo del contenuto, dal quale si evince che le pergamene sono in totale 360 e non 359 come indicato nella lettera al lettore. Si noti che il *Tomo 13* di spogli del *Diplomatico* contiene 287 registi e che le pergamene versate al pubblico archivio Diplomatico furono in prima istanza 359, alla quale se ne aggiunsero altre 2, per un totale di 361.

quale è stato dato conto nell'indice delle pagine posto all'inizio del volume. Lo stesso notaio ha precisato che «si sono copiate in confuso»⁶¹.

Lo spoglio, oltre che strumento, si rende esso stesso fonte poiché il Signorini ha corredato anche questo di numerose note storiche.

Dall'esame dell'unità n. 5 (che sul dorso riporta: *Filza 3 di Memorie, e Ricordi diversi attinenti ai Padri di S. Antonio*)⁶² si può individuare qualche traccia dell'antico ordinamento delle carte: in diversi casi, infatti, si riscontra l'indicazione di un cassetto, accompagnata da un breve regesto del contenuto della carta. I documenti contenuti sono stati infilzati senza troppo rispetto dell'ordine cronologico e si presentano in più supporti (carta e pergamena), diverse dimensioni (in folio e in quarto), manoscritti e a stampa, rilegati e sciolti (è presente anche un privilegio rilegato con coperta rigida). Si riscontrano numerose carte munite di sigillo, documenti originali e copie autentiche. L'indice, rilegato ma sciolto dalla filza, riporta sulla coperta la croce *Tau*, simbolo dell'ordine di Saint-Antoine-en-Viennois e presente sia nel tomo di spogli sia nel cartellino delle pergamene del *Diplomatico*. Sul verso della carta di guardia dell'indice si legge una nota archivistica che rinvia a documentazione al momento non individuata:

Vedi Filza 5ª Affari spediti al 1776

Volume 4° n° 67, ove vi esistono diversi contratti autentici, scritte d'affitto, descrizioni e stime dei beni di S. Antonio

Di notevole interesse è, infine, l'unità n. 14, contenente diversi inventari di beni e di strumenti compilati tra il XV e il XVII secolo. Risale alla metà del XVII secolo, ad esempio, la *Nota di un inventario di certe scritture che si ritrovano nell'archivio di S. Antonio di Roma*⁶³. In essa si trova l'*Inventaire des écritures de Pescia, Pistoia, Pisa e Firenze*. Se ci si sofferma sulle sole pergamene fiorentine menzionate e si confrontano con quelle dell'attuale *Diplomatico*, si riscontra la corrispondenza di 7 su 13, ma non è dato sapere, allo stato attuale, se trattasi o meno di più esemplari dello stesso dispositivo, e sarebbe opportuno un confronto con quanto conservato dall'Accademia de' Nobili ecclesiastici, destinataria dei beni della Precettoria *de Urbe* a seguito della soppressione dell'ordine⁶⁴.

⁶¹ Ivi, c. 79v.

⁶² ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 5.

⁶³ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 14/19.

⁶⁴ Al riguardo RAGNA ENKING, *L'archivio dell'antico ospedale di S. Antonio abate in Roma*, «Archivio della Società romana di storia patria», s. III, XXI/I-IV (1967), p. 61-99, e VILLAMENA, *Gli Antoniani tra medioevo ed età moderna*.

L'elemento più interessante dell'unità n. 14 è senza dubbio l'antico strumento contrassegnato 31. *Inventario delle scritture di S. Antonio di Firenze*⁶⁵ e costituito da 28 carte. Non si tratta di un unico inventario, ma di due. Il primo, preceduto da un *Repertorio* dei luoghi, è intitolato *Inventario delle scritture della Casa e Priorato di S. Antonio di Firenze e dell'altre case che ne dipendono come le prescritte si ritrovano, fatto nell'anno 1654*. Oltre a fornire le informazioni sulla consistenza dell'archivio in quel momento, illumina sul condizionamento delle unità archivistiche: presso la Precettoria di Firenze le carte erano conservate «dentro uno stipo o armario guarnito di più cassette segnate per lettere alphabetiche»⁶⁶. Anche le singole unità archivistiche riposte dentro le cassette – come accadeva presso gli altri archivi antoniani – erano contrassegnate da lettere.

Prendendo ancora una volta a campione le voci relative a Firenze, e confrontandole con le pergamene presenti nel *Diplomatico*, si può riscontrare nelle note tergalì, come si è anticipato, la segnatura corrispondente all'ordinamento del 1654. Ad esempio, al numero progressivo 36 (non datato) si legge *Certe formule e lettere per le cerche segnate MM*. La pergamena *Diplomatico Normali, Firenze S. Antonio Abate (precettoria, canonici regolari), 1435 luglio 23*, riporta a tergo *Formule per li Cercanti MM 36*, e si tratta senza ombra di dubbio del documento indicato nell'inventario suddetto.

All'interno dell'inventario del 1654 è stato cucito un *Inventario delle scritture di S. Antonio di Firenze*, costituito da 3 carte, preceduto dalla nota

Inventario delle scritture ritrovate nel Priorato di Sant'Antonio di Firenze, unito al Priorato et hospitale di Sant'Antonio di Roma, fatto per me fra' Giovanni Lorenzo Asctructo vicario generale dell'ordine di Sant'Antonio di Vienna questo dì 12 di aprile 1627, quali scritture mi sono state rimesse dal reverendo fra' Giovanni Antonio Putodi procuratore et amministratore di detto Priorato, et ho pigliato per secretario in questo fra' Giovanni Duperon religioso professo di detto ordine residendo in detto Priorato⁶⁷.

Segue un inventario di 45 tra libri e libretti; 20 sacchi di scritture; 1 «masso di liti in furor della Religione»; 1 cassetta di scritture; «1 credenza o studiolo con 14 tiratorii et un armarino in mezzo ne' quali tiratorii sono molte scritture»; altri 55 «libri vecchi scritti a mano [...] su un cassone longo quattro braccia e qualche dita, largo e alto», contenente a sua volta 4 libri,

⁶⁵ ASFi, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze*, n. 14/37.

⁶⁶ Ivi, c. 1.

⁶⁷ Ivi, c. n.n. La notizia dell'unione della Casa fiorentina con il Priorato romano non era ancora emersa dalla bibliografia. Si ricordi che nel 1635 il papa aveva ribadito la superiorità della Casa fiorentina sulle altre toscane (vedi *supra*).

17 incartamenti di processi, 150 patenti di varie provisioni, bolle, brevi, privilegi, etc. e 79 pergamene, che si chiude con la nota

Tutte le quali scritture et altre cose suprascritte mi sono state consegnate dal signor Lorenzo Astruct vicario generale di Sant'Antonio le quali prometto conservare et rimettere a chi sarà ordinato dalli superiori. In fede ho sottoscritto il presente inventario questo dì 16 aprile 1627. Giovanni F. Duperon.

Di qui un statuto della Religione di 125 fogli scritto senza il repertorio coperto di pelle gialla⁶⁸.

Va precisato, inoltre, che l'inventario del 1627 mostra un ordinamento, una consistenza e un condizionamento in buona sostanza diversi rispetto a quello che emerge dall'inventario del 1654, al quale è stato cucito.

Dai dati emersi con la prima fase dell'indagine sembra che ci siano tutti i presupposti per procedere alla ricostruzione virtuale dell'antico archivio della Precettoria antoniana di Firenze. Le informazioni finora raccolte consentono di ipotizzare un percorso di ricerca basato sul serrato confronto tra i pezzi del fondo *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze* e le pergamene del *Diplomatico - Firenze S. Antonio Abate (precettoria, canonici regolari)* dell'Archivio di Stato fiorentino, percorso che preveda anche una comparazione tra gli inventari e le carte presenti nell'archivio della Casa madre, tra le quali potrebbero emergere documenti versati successivamente alla compilazione degli stessi strumenti e, elemento del tutto nuovo, la documentazione della Precettoria *de Urbe*, oggi custodita presso l'Accademia de' nobili ecclesiastici.

Mariangela Rapetti*

⁶⁸ Ivi, cc. n.n. Lo statuto, evidentemente, non era stato inventariato prima.

* Ricercatore TD/b di archivistica, bibliografia e biblioteconomia, Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, Università degli studi di Cagliari; e-mail: rapetti@unica.it.

Apologia del mestiere di archivista di Stato. Frammenti di memoria di un archivista, un soprintendente e un direttore d'Archivio

Premessa. Come e perché è nato questo testo

Il memoriale di Sant'Elena? Le *Memorie d'oltretomba* di Chateaubriand? L'autobiografia di Einstein? Nessuno dei modelli esistenti si prestava adeguatamente a far da traccia al testo che l'Associazione nazionale archivistica italiana desiderava offrire in segno di benvenuto ai nuovi archivisti di Stato che, appena prima della definitiva estinzione della specie, giungono all'alba del 2018 a rimpolpare le magre schiere dell'Amministrazione archivistica dopo molti anni di dieta strettissima.

Rispondendo qualche tempo fa ad alcune domande della redazione de «Il Mondo degli Archivi», ho rievocato qualche episodio della mia vita archivistica in forma di rapida intervista, ma ho poi ceduto alla tentazione di sviluppare quel materiale per la rivista «Archivi» nell'articolo che il lettore ha sott'occhio. Sono consapevole che la memoria personale non solo è per definizione soggettiva, ma è come un affresco scrostato, dove le cadute di colore nascondono particolari magari più importanti di quelli rimasti visibili. E tuttavia i lampi sopravvissuti alla smagnetizzazione parziale delle mie cellule grigie potranno forse integrare quelle storie istituzionali che sarebbe bello si scrivessero sulle vicende di tutti gli uffici periferici dei ministeri, anzi di tutte le pubbliche amministrazioni.

Mi rendo conto che il panorama complessivo in cui si colloca oggi la professione è talmente cambiato in questi ultimi decenni che le mie modeste memorie assumono ormai un gusto quasi antiquario. Ma continuo a pensare che sia una risorsa da non perdere la trasmissione delle esperienze da una generazione all'altra di archivisti, anche di quelle negative o da considerarsi superate. Ritengo utile questo passaggio di testimone, benché ovviamente oggi non si lavori nello stesso modo di quando sono entrato in servizio e certamente ci si debba attrezzare ora per gestire altre rilevanti novità. Per fare un solo ovvio esempio, la diffusione dei sistemi informatici, pur non avendo sconvolto gli elementi fondamentali della teoria archivistica, l'ha tuttavia investita seriamente e ha reso parzialmente obsoleta la tradizionale distinzione delle tre fasi di vita degli archivi, rendendo indispensabile anticipare drasticamente decisioni organizzative, di selezione e di conservazione al momento stesso della creazione dei documenti.

Ricordo però che la foga dell'innovazione a tutti i costi presenta qualche rischio. Penso al discorso del presidente di un grande consorzio

pubblico di servizi informatici che invocava il disinvolto superamento della *vecchia concezione proprietaria dei dati*, in vista della interconnessione telematica della pubblica amministrazione, con il rischio – a mio modo di vedere – di non capire più chi ha prodotto, che cosa e per quali scopi. Assai perplesso mi aveva lasciato anche l'intervento della studiosa di scienze cognitive che in un convegno internazionale a Torino aveva evocato il parallelismo tra memoria archivistica, che in ambito digitale richiede continui riversamenti dei dati su nuove piattaforme, e memoria biologica, che continuamente rielabora i ricordi in funzione delle esigenze attuali. A me pareva un'analogia solo apparente, tale da giustificare una pericolosa manipolazione dei documenti durante la conservazione. Un biologo mi ha confermato che non è affatto detto che sia giusto copiare, in altri ambiti, soluzioni che la natura ha sviluppato per affrontare le sfide della sopravvivenza in epoche preistoriche e che poi sono rimaste nel nostro DNA. Ricordo anche la mia discussione con un collega il quale sosteneva hegelianamente che, siccome tutto il reale è razionale e siccome per dare ordine all'archivio corrente quasi nessuno usava la classificazione originaria dei documenti (in anni successivi con grande fatica le cose sono un po' migliorate), tanto valeva evitare che i funzionari di Soprintendenza cercassero di raddrizzare le gambe ai cani, mentre era meglio lasciare che ognuno facesse come meglio credeva, classificando eventualmente i fascicoli solo al momento della loro chiusura. A me pareva una visione rinunciataria e assai pericolosa, anche nella prospettiva del passaggio degli archivi correnti dal cartaceo al digitale. Sull'utilità della classificazione originaria ho continuato a rimuginare nel tempo, fino a elencare ben sedici argomenti a suo favore (ora inclusi nel mio volumetto *Fare cose con parole*, Edizioni Anai, 2016), che l'archivista della Banca centrale europea, Fiorella Foscarini, mi disse di aver utilizzato per convincere il suo capo.

Capire come in passato siano stati affrontati i cambiamenti – con successi ed errori – penso dunque possa facilitare l'arduo compito di mantenere le antenne dritte per cogliere al più presto possibile le avvisaglie di ciò che potrà sconvolgere profondamente l'ambiente del nostro lavoro, per tentare di influenzarne la direzione, anziché soltanto subire quel che sembra inevitabile.

Lascio al benevolo lettore giudicare se, di fronte alle urgenze del presente, valga la pena ripercorrere questo viaggio nel quale tante avventure diverse hanno contribuito a dare forma alla mia esperienza professionale. Ma ricordo di aver, da archivista, esortato varie persone a scrivere i propri ricordi per completare la documentazione ufficiale e ora è giusto che mi si applichi la pena dantesca del contrappasso.

Come divento archivista di Stato

L'idea di fare l'archivista di Stato mi è venuta in mente un po' per caso, anche se potrebbe aver influito, «per li rami», il bisnonno materno Giuseppe Assandria, storico e archeologo vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, gran frequentatore di archivi. Credo possa aver contato anche la passione per la storia che alle elementari mi ha dato il maestro Enrico Sacchi, del quale non ho mai dimenticato l'affascinante lezione sul Mediterraneo al tempo delle guerre puniche.

Ho fatto studi giuridici a Torino, senza un'idea chiara di che cosa avrei fatto da grande. Per la laurea in diritto costituzionale mi ero interessato a problemi, a metà fra diritto e storia, risalenti fino all'Unità d'Italia, relativi al bilanciamento tra la tutela dei segreti di Stato e altri principi fondamentali, come il diritto alla difesa nel processo. Una delle questioni di cui mi ero occupato era quella del generale Alfonso Ferrero della Marmora che sostenne nel 1877 l'incostituzionalità di certi utilizzi del segreto di Stato, tali da impedirgli di difendersi dalle accuse a lui rivolte sulla sua condotta di militare. Poi il mio professore (Leopoldo Elia) era stato chiamato a Roma, e io ero passato a fare l'assistente volontario con Ettore Passerin d'Entrèves a storia moderna. L'interesse era grande, ma il clima competitivo e le incerte prospettive future che vigevano in ambito accademico non mi entusiasmano. Frequentando l'Archivio di Stato di Torino, avevo accolto, incoraggiato da Paolo Tournon, la segnalazione del direttore di allora, Gaetano Garretti di Ferrere, a proposito di un concorso per la carriera direttiva degli Archivi, che ho superato nel 1974. In attesa della nomina ho utilizzato subito la previsione della legge archivistica del 1963, secondo la quale sei mesi di volontariato positivamente conclusi consentivano di essere esentati da quel periodo di prova che di norma seguiva l'assunzione provvisoria. Così nella primavera del 1975 mi sono ritrovato archivista di Stato a pieno titolo.

Un amico mi diceva: «Beato te! Farai le tue ricerche di curiosità storiche e una vita di tutto riposo». Si sbagliava. In realtà è stata una bella fatica, ma anche – oltre le previsioni – una bella avventura, piena di soddisfazioni, forse perché capita che il lavoro assuma il colore dello spirito con il quale lo si affronta. Infatti, ho conosciuto anche qualche collega che svolgeva le sue funzioni con lo stesso entusiasmo col quale avrebbe potuto vender patate al mercato oppure con l'acida frustrazione tipica di chi si concentra essenzialmente sugli aspetti negativi, che non mancano in nessuna professione.

Le generazioni precedenti di archivisti e i primi passi da apprendista stregone

Quando ho compiuto i primi passi da apprendista stregone nell'Archivio di Torino (e non sapevo ancora come fermare tutte quelle scope sulla scala a chiocciola), gli Archivi di Stato e le Soprintendenze, ancora dipendenti dal Ministero dell'interno, attraversavano una profonda crisi per carenza di personale e di risorse. La pur ottima legge archivistica del 1963 (DPR 30 settembre, n. 1409), che aveva segnato un progresso notevole rispetto alla precedente normativa, presentava difficoltà di applicazione e, tra l'altro, era priva di un apparato sanzionatorio, strumento che è purtroppo necessario perché le leggi siano prese sul serio.

Il ricambio generazionale che aveva preceduto di poco il mio arrivo aveva visto scomparire gli archivisti in servizio durante la guerra, tra i quali molti aristocratici caratterizzati da profondi legami familiari con le memorie sabaude. Alcuni di essi avevano partecipato alla lotta di liberazione, tanto che nella seconda sede dell'Archivio di Torino si tenevano segretamente – con il tacito consenso della direzione – le riunioni del Comitato regionale di liberazione nazionale, cui fungeva da segretario l'archivista Matteo Sandretti. Tutti gli archivisti torinesi erano stati coinvolti nel tentativo di mettere in salvo dai bombardamenti almeno una parte degli archivi. Ricordo di aver trovato una lettera del Ministero che lodava l'intraprendenza del direttore, il quale, grazie alle sue relazioni personali, aveva potuto far trasportare alcuni fondi preziosi in castelli lontani da obiettivi militari. Tuttavia, aggiungeva cautamente la lettera ministeriale, considerato il rischio della vita cui erano soggetti coloro che continuavano a lavorare in città, sarebbe stato opportuno che il direttore avesse fatto conoscere quali erano i luoghi dove aveva messo al sicuro i documenti storici.

Alla generazione dei tempi eroici era subentrata una generazione di archivisti con solo una decina d'anni più di me, che era andata a ricoprire, per lo più in solitudine, i posti di direzione degli Archivi sparsi sul territorio. Perciò se è vero che, a proposito dei miei antenati professionali, ho sentito raccontare vari episodi (con qualche dettaglio che pareva sconfinare nel mito), tuttavia di fatto ho potuto fruire direttamente dell'esperienza di un numero limitatissimo di colleghi. Ho certo imparato molto, giorno per giorno, dai colleghi più anziani, ma avrei anche desiderato ascoltare un discorso generale e prospettico sulla professione. A pensarci ora, veramente non ho mai pensato di chiederlo. Forse perché, sotto sotto, avevo timore di rimanere poi intrappolato su binari teorici un po' antiquati oppure semplicemente troppo rigidi.

Invece credo che poter riflettere criticamente sul bagaglio accumulato nel tempo da chi ci ha preceduto non significhi affatto che ci sia solo l'alternativa estrema tra il procedere come automi caricati a molla da un lato e dall'altro il buttare tutto alle ortiche. Mi viene in mente il romanzo di formazione *I Sansòssi* dove Augusto Monti ricostruisce la storia della sua famiglia dall'età napoleonica al Novecento, mostrando come l'apparente allontanamento di un figlio (lui stesso) dal modello paterno consente invece al giovane di essergli profondamente fedele.

Gloria e ragnatele dell'istituto dove prendo servizio

L'Archivio di Stato cui ero stato assegnato era ed è un antico istituto, ricchissimo di documenti fin dall'VIII secolo, collocato in due grandi edifici monumentali, dove aleggiavano i fantasmi dei duchi medioevali, di quello che era andato alla crociata in Oriente, di quello che dopo aver sconfitto in battaglia il re di Francia ne aveva sposato l'intelligente sorella per dare solide basi alla pace ritrovata, un istituto dove aleggiava lo spirito della gente del popolo testimoniata indirettamente nei documenti economici e fiscali, le vicende delle donne di polso che avevano retto lo Stato dopo la morte dei rispettivi mariti, le opere dei grandi sovrani e burocrati riformatori del Settecento, dei personaggi dell'epopea risorgimentale e del faticoso cammino dell'Italia unita, con gli aspri conflitti sociali, la tragedia delle due guerre mondiali e della dittatura, il nuovo inizio dell'Italia repubblicana e la ricostruzione morale ed economica del paese. Camminare in quelle sale d'archivio era come ascoltare le voci di un grande corteo in cammino, con le sue gioie e i suoi dolori, dove ogni testimonianza, ogni pietra che pareva gettata inutilmente perché scomparsa nelle profondità del fiume, in realtà sosteneva quelle che da ultimo, affiorando, offrivano la speranza di non sprofondare e di portarsi in salvo oltre le acque vorticosose della storia.

Ma l'emozione era subito smorzata dal vedere le due sedi in precarie condizioni, con tegole rotte, senza ascensori, senza elettricità nei depositi, senza impianti di condizionamento, senza efficaci misure antincendio e con quella abbondanza di polvere e ragnatele che il pregiudizio popolare attribuisce necessariamente agli archivi.

Oltre al palazzo dei Regi archivi di corte del regno di Sardegna, opera di Filippo Juvarra (1731), l'Istituto era stato dotato nel 1925 anche di una seconda sede, l'ex ospedale San Luigi (1818), dove erano stati concentrati (nelle "Sezioni riunite") gli archivi lasciati a Torino dai ministeri quando era stata trasferita la capitale. Sperduti in quelle immensità c'erano solo due archivisti, per fortuna mia bravissimi e disposti a coltivare l'ultimo arrivato. Nella sede di piazza Castello (Sezione prima o di corte) c'era il direttore

Isidoro Soffietti, in quella di via Santa Chiara la direttrice delle “Riunite” (dette anche confidenzialmente le “Ruinare”), Isabella Massabò Ricci.

Il mio primo impatto con la realtà archivistica è stato terrorizzante. Pensavo che non mi sarei mai orizzontato tra quelle decine di chilometri di scaffali, tra i quali ogni giorno faticava un anziano custode, con una grande gerla di vimini sulle spalle per prelevare e ricollocare i faldoni. Nel farmi visitare per la prima volta la labirintica sede di via Santa Chiara, sospetto che la dottoressa Ricci mi abbia fatto maliziosamente perdere l'orientamento per darmi la misura della vastità del patrimonio che ci era affidato. Per aggiungere un tocco da novella gotica, qualche collega burlone aveva tempo addietro incollato alla macilenta porta di legno che dava accesso dagli uffici ai depositi un biglietto così concepito: «Spira dagli antri / di questo ostello / aria d'avello».

I primi lavori svolti e il cambiamento di prospettiva dell'archivista contemporaneo

Ma fui in parte rassicurato dai primi modesti incarichi. Ad esempio, un utilissimo ripasso delle mie nozioni di biblioteconomia consistette nell'ingressare e sistemare le pile di libri ricevuti negli ultimi anni e accumulati in corridoio da un parente del direttore della Biblioteca Nazionale, funzionario ad attività calante via via che si avvicinava alla pensione. Poi una utilissima introduzione ai segreti del titolare di classificazione e al funzionamento dell'ufficio consistette nel protocollare lettere in arrivo e in partenza, fascicolando minute e originali, con relative annotazioni sui due grandi registri del repertorio delle pratiche e della rubrica alfabetica.

Mi fu utile anche un'artigianale introduzione ai problemi della tecnologia archivistica consistente nel correre, in caso di pioggia, nei vasti sottotetti con bacinelle e teli impermeabili nel tentativo di contrastare le infiltrazioni d'acqua. Mi domandavo in tali occasioni come mai, dopo ogni intervento delle ditte cui il Genio civile appaltava i lavori, sui tetti cessasse di piovere nel punto da noi segnalato, ma iniziasse invece a piovere nelle zone del tetto percorse dagli operai per arrivare a sostituire le tegole rotte. Provocando una catena di lamentele, interventi, nuove lamentele e nuovi interventi.

Direi quindi che non ci si deve scoraggiare di fronte alle difficoltà iniziali, perché comunque le cose da imparare sono tali e tante che quando si uscirà dal servizio attivo si avrà ancora molto da apprendere. Però ci si può attrezzare via via, aggiornando costantemente le proprie conoscenze, competenze e abilità, per svolgere sempre più dignitosamente il proprio

mestiere. E siccome ci sono molti modi per esercitarlo (facendo svogliatamente il minimo indispensabile per non essere licenziati o sfruttando occasioni per procurarsi utilità personali oppure lavorando con partecipazione creativa, spirito di servizio e personale soddisfazione), mi pare comunque importante avere presente l'utilità sociale degli archivi. I quali possono essere di immediata efficacia operativa, di tutela dei diritti e di salvaguardia delle memorie di una comunità variegata che ha interesse a gettare uno sguardo critico sul proprio passato per meglio affrontare le sfide del presente.

Certo il lavoro dell'archivista moderno non ha più un unico referente, diversamente da quanto capitava negli antichi regimi dove l'archivista era il collaboratore di fiducia del sovrano. Con la costituzione del 1948 il dovere di imparzialità del pubblico funzionario è diventato uno dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. Dunque l'archivista non ha più il dovere di finalizzare la memoria di cui è il custode mettendola a difesa di una identità ideologicamente compatta e omogenea, ma è tenuto a conservare e mettere a disposizione dell'amministrazione e dei cittadini i documenti che si prestano alla difesa di tutto il ventaglio dei diritti e interessi legittimi, documenti che possono essere utili per analizzare fatti storici da diversi punti di vista, nell'ambito di una legittima pluralità interpretativa. L'unico limite sarà l'onestà professionale dello storico, che potrà essere, se necessario, contestato e corretto dai colleghi, dai lettori e da chiunque voglia intervenire nel dibattito. Nelle questioni di carattere politico e strategico, ognuno dei dialoganti avrà in mente un diverso progetto di futuro, a sostegno del quale cercherà elementi di riflessione nelle testimonianze storiche. Le scelte tra progetti diversi si faranno poi con gli strumenti imperfetti, ma indispensabili, del metodo democratico.

Profili personali da coltivare

Circa le caratteristiche personali che mi è sembrato necessario coltivare nella fase di formazione al mestiere di archivista di Stato, direi che, partendo dalla conoscenza dei propri pregi e difetti, si debbano coltivare virtù di pazienza, tenacia, spirito di collaborazione, saggezza pratica, ironia e capacità di sdrammatizzare. La consapevolezza di non avere ancora sviluppato tutte le qualità che sarebbero necessarie per lo svolgimento ottimale del ruolo assegnato non deve paralizzare. Nel rifiutare il perfezionismo mi aiutava il premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini la quale nel suo libro *Elogio dell'imperfezione* ricorda che gli organismi più adatti alla sopravvivenza non sono quelli che si sono specializzati nel fare benissimo una cosa sola, bensì quelli che l'evoluzione

ha dotato di capacità più modeste, ma aperte all'adattamento a circostanze non previste. Meglio dunque saper affrontare le diverse sfide quotidiane utilizzando in modo creativo gli strumenti disponibili.

Inoltre un poco di umiltà mi è parsa di grande giovamento quando occorre riconoscere di essersi sbagliati, come anche quando sia necessario confrontarsi pacatamente con opinioni diverse alla ricerca di soluzioni condivisibili. Comunque la decisione finale dei casi controversi non può essere altro che del responsabile dell'istituto, o in rari casi della Direzione generale. Sono convinto che occorra rispettare chi ha la responsabilità dell'ufficio, anche se si è in dissenso con lui, sia perché gli spetta un ambito di legittima discrezionalità, sia perché possono esserci elementi di cui tener conto che non sono di pubblico dominio. Un tranquillo scambio a quattr'occhi può sciogliere molti equivoci e malintesi. Scrivere al Ministero per denunciare o lamentarsi (cosa che non ho mai avuto occasione di fare quando ero archivista semplice), deve essere riservato solo a casi veramente gravi e comunque deve essere fatto tramite il direttore dell'ufficio (tenuto comunque a trasmettere), il quale non deve scoprire a posteriori o per caso che un proprio collaboratore ha interpellato a sua insaputa il livello gerarchico superiore. Non tutti ricordano che il *mobbing* è una pratica deleteria non solo quando è il superiore a esercitarla. Bisogna avere chiaro in mente che si deve operare entro un quadro di obblighi giuridici come pubblico funzionario e di responsabilità deontologiche come professionista.

Ci sono il testo unico sul pubblico impiego, il codice di comportamento dei dipendenti pubblici, il codice di deontologia dell'archivista sul sito dell'associazione professionale, quello del Consiglio internazionale degli archivi, etc. Ci sono anche indicazioni specifiche per risolvere problemi relativi al lavoro quotidiano, ma ovviamente ci vuole buon senso per capire come applicarle. Per esempio sembra ovvio che il pubblico funzionario sia tenuto a mantenere un certo decoro, sia nei comportamenti sia nel modo di vestire. Chi ha un poco di sale in zucca capisce che non è necessario conformarsi alle regole vigenti al tempo della regina Vittoria. Ma, ad esempio, nei rapporti col pubblico e quando il proprio istituto ospita manifestazioni organizzate da altri soggetti, occorre essere riconoscibili come funzionari dell'ufficio. D'altra parte non conviene imporre ai colleghi in modi fastidiosi la propria presenza (ricordo la difficile scelta di chi avrebbe dovuto sacrificarsi nel pubblico interesse andando a rivelare a un personaggio un po' rustico che l'uso del sapone avrebbe migliorato il benessere ambientale).

Utilità della partecipazione alla vita dell'associazione professionale

Anche ai fini della mia esperienza di funzionario, mi è stata assai utile la partecipazione alla vita dell'Associazione nazionale archivistica italiana. Penso che l'ANAI, pur tra alti e bassi, abbia rappresentato uno stimolo critico utile nei confronti dell'Amministrazione, ma per me personalmente, per il mio aggiornamento professionale, sono grato alle iniziative dell'associazione a livello sia regionale sia nazionale, a entrambe le quali ho cercato di dare il mio contributo. Le assemblee della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta e i congressi nazionali annuali, soprattutto quelli più importanti in occasione del rinnovo delle cariche, sono stati di solito abbastanza interessanti per i temi trattati e dibattuti, ma soprattutto utili per l'occasione di incontrare colleghi operanti in contesti analoghi oppure ben diversi dal mio, che altrimenti sarebbero rimasti dei perfetti sconosciuti. Ovviamente non con tutti è scattata la scintilla della reciproca simpatia, ma non mi sembra ci sia bisogno di avere centinaia di amici. Esistono molti livelli di relazione, anche solo di rispetto. Ricordo un convegno residenziale in cui i soci erano praticamente reclusi per qualche giorno in un moderno allucinante edificio ecclesiastico, isolato sui colli della campagna romana, tipo l'albergo di *Shining*. Mancava il rassicurante sorriso di Jack Nicholson, ma comunque nella notte qualcuno scalcava il muro di cinta per ululare nel bosco alla luna piena... In seguito i convegni furono meno avventurosi. A livello regionale ho fatto per un po' di tempo il segretario della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta e poi il presidente, facendo però un passo indietro quando sono stato nominato soprintendente, e sono tornato tra i ranghi di socio semplice al fine di evitare rischi di conflitto d'interesse. Riferivo nelle assemblee di Sezione sui seminari e convegni cui avevo avuto occasione di partecipare e talvolta sulle letture di riviste professionali, cercando di stabilire tra i soci una prassi di reciproca informazione per ottimizzare gli sforzi di auto-aggiornamento condotti episodicamente da ciascuno. Mi pareva infatti carente l'attenzione dell'Amministrazione sul fronte dell'aggiornamento professionale degli archivisti di Stato.

Riconosco peraltro che la Direzione generale era impegnata in una vasta opera di editoria di alto livello. Il Servizio studi e pubblicazioni, poi malauguratamente soppresso, produceva pubblicazioni eccellenti sotto la guida di un archivista dal profilo di imperatore romano, Antonio (Tonino per tutti noi) Dentoni Litta. Soprattutto inventari e guide alle fonti. Anche la rivista «Rassegna degli Archivi di Stato» conteneva contributi preziosi e utili rubriche, ma usciva con grandi ritardi e quindi sarebbe stato ben difficile alimentare in quella sede un dibattito sulle questioni più delicate di un mestiere in evoluzione. Inoltre mi pareva di taglio più erudito che veramente

professionale. Purtroppo anche la rivista dell'Associazione soffriva in parte dello stesso limite, adombrato addirittura nel titolo «Archivi per la storia».

Ricordo che avevo salutato con entusiasmo l'annuncio che la «Rassegna» avrebbe dedicato un numero monografico alla didattica in archivio. Avevo perciò mandato un articolo dove descrivevo le attività svolte a Torino per il pubblico scolastico e i loro possibili sviluppi, ma il coordinatore del fascicolo aveva chiesto tali modifiche di sostanza che avevo preferito lasciar perdere.

Attività scientifiche all'Archivio di Torino

Nell'Archivio cui ero stato assegnato, avevo trovato un fervor d'opre per la verifica e la riproduzione dattilografica degli schedoni redatti negli anni precedenti per la voce Torino della ciclopica impresa della *Guida generale degli Archivi di Stato*, progettata e guidata da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini. Il mio contributo è stato minimo; solo una breve introduzione di storia delle istituzioni e una revisione della descrizione dei fondi di età napoleonica, periodo che mi interessava per le trasformazioni istituzionali e normative e sul quale avevo letto alcune pubblicazioni francesi.

Qualche attività scientifica l'ho svolta aiutando gli studiosi in sala di studio, dove potevo simulare vaste conoscenze grazie al volume manoscritto che descriveva in ordine topografico il contenuto dei depositi della sede di piazza Castello. Naturalmente il topografico non si doveva mostrare per ragioni di sicurezza dato che, invece di farsi portare da noi i documenti sul tavolo e attendere un momento di distrazione del sorvegliante, sicuramente nelle notti senza luna i malintenzionati avrebbero potuto introdursi nel palazzo e, conoscendo il numero della guardaroba, si sarebbero recati con sicurezza a prelevare i documenti da loro concupiti. Il più clamoroso caso di tentativo di sottrazione di documenti è stato quando un giorno in sala di studio abbiamo "beccato" (è il termine tecnico utilizzato dai custodi) un insospettabile, anziano e distinto medico spagnolo, cui la polizia ha poi trovato in albergo pacchi di lettere con antiche affrancature, sottratte da vari istituti culturali.

Le ricerche richieste da studiosi per corrispondenza si facevano più o meno volentieri, a seconda dei casi. Talvolta la ricerca scaturita dalla lettera dello studioso era appassionante. Ricordo che Fernand Braudel voleva sapere qualcosa sull'invasione dell'esercito sabauda in Provenza nel 1707 (ritorsione per l'assedio francese di Torino del 1706).

Altre volte la richiesta risultava irritante per l'incongruità della pretesa. I colleghi francesi ci avevano svelato che da loro vigeva la regola non scritta dei venti minuti. Se bastano, si dà una risposta precisa nel merito, se no, si

danno consigli di ricerca e ci si limita a garantire assistenza in sala di studio. Con cautela, per non fare cattiva figura di scansafatiche, accennavamo all'utente che per «ricerche di cui questo Istituto non può farsi carico» avrebbe potuto eventualmente affidarsi a persone di sua fiducia che avessero avuto disponibilità di tempo e competenze specifiche, ovviamente senza garanzia a priori di risultato positivo. Qualora egli fosse stato disposto ad affidare un incarico a pagamento, si sarebbero potuti fornire i nominativi (mai uno solo) di archivisti liberi professionisti con i quali prendere diretti accordi. Talvolta bastava indicare come trovare sul sito web la notizia richiesta. Si cercava poi di porgere con misericordia la feroce notizia del mancato ritrovamento della prova che l'antenato fosse stato effettivamente un garibaldino («... che non risulti dagli elenchi, non significa necessariamente che non abbia partecipato alla spedizione, dato il poco rigore amministrativo di questa», come ricorda Ippolito Nievo nelle sue lettere ai familiari). In ogni caso non si affermava mai con sicurezza l'inesistenza di un documento, ma si diceva che risultava «non reperito».

Conoscere il patrimonio conservato dall'Istituto

Per conoscere il patrimonio conservato nel mio Istituto ho cercato di procedere per successive approssimazioni. Prima i fondi o i grandi versamenti, poi le loro partizioni interne. Ho integrato le testimonianze dei colleghi anziani con la *Guida generale*, perché non c'erano ancora il sistema informativo nazionale SIAS né il sito web dell'Istituto. Anche in presenza di una guida topografica dei fondi, pensavo che convenisse farsene una versione sintetica ad uso personale dedicandovi anche solo poco tempo ogni giorno, esplorando i depositi con l'elenco in mano. Senza l'ansia di trovare “chicche” da pubblicare (la sindrome di certi archivisti del passato perseguitati dal senso d'inferiorità rispetto agli storici), ma per farsi in tempi ragionevolmente brevi un'idea complessiva del patrimonio. Ho trovato molto utile fare dei sondaggi nei fondi per conoscere le tipologie di contenuto, testando l'affidabilità degli inventari o delle basi di dati tramite i quali gli utenti facevano le richieste di consultazione. Talvolta partivo da alcune unità archivistiche trovate nei depositi e mi chiedevo come risultavano indicate negli strumenti di ricerca. Esploravo il sistema degli inventari disponibili sui vari supporti: alcuni contenevano dati preziosi, ma erano scartafacci polverosi mai giunti alla dignità di uno strumento da dare in mano agli studiosi. Mi annotavo i completamenti o le revisioni da fare, anche se sapevo che forse non avrei avuto il tempo di farli. Esploravo in parallelo le risorse bibliografiche utili, almeno per poterci mettere le mani in caso di necessità: raccolte di normativa, dizionari geografici, trattati di storia

locale, manualistica attuale e d'epoca (ad esempio sui sistemi di misura e monete in uso in passato...).

Mi capitava di trovare lacune negli scaffali e di domandarmi il perché. Talvolta i materiali erano al restauro o in sala di studio o in prestito o lasciati per terra da chi non sapeva ricollocarli o, peggio ancora, infilati a casaccio nel posto sbagliato. Si trattava di investigazioni poliziesche in piena regola. Durante le ricognizioni annotavo gli eventuali problemi di conservazione e sicurezza da segnalare con discrezione a chi di dovere, tenendomi alla larga dalla gioia sadica di chi volentieri approfitta delle occasioni per cercare di mettere in difficoltà il responsabile dell'Istituto. Muffe? Polvere? Escrementi? Macchie di umidità? Parassiti? Porte antincendio bloccate aperte? Estintori fuori posto? Cartelli caduti? Luci fuori uso? Fili elettrici sospetti? Cadute di intonaco o crepe nei muri? Finestre con vetri rotti? Questioni in parte risolvibili in loco senza troppa difficoltà, altre invece tali da richiedere interventi onerosi per i quali occorreva ottenere le necessarie risorse. So che la mancata concessione delle risorse richieste da un capo d'Istituto per risolvere un problema di sicurezza è un elemento importante di cui i giudici tengono conto quando occorre valutare le responsabilità.

Riordinamenti e inventariazioni

Per quanto riguarda i lavori classici dell'archivista, riordinamenti e inventariazioni, nei primi tempi non c'era un momento di respiro e se ne parlava appena. Qualche lavoro del genere si poté mettere in campo quando giunse la collega Elisa Mongiano, poi passata a insegnare all'Università, e soprattutto quando furono assunti in discreto numero i giovani archivisti e documentalisti (aiuto-archivisti) chiamati dalle liste di collocamento in base alla legge n. 285 del 1977 per l'occupazione giovanile. Si trattava di una legge che diede una boccata di ossigeno agli uffici sotto organico, riempiendone altri fino all'inverosimile in zone di alto interesse elettorale, e bloccò per anni i concorsi per assunzioni regolari. A me capitò di coordinare l'inventariazione del fondo *Conventi soppressi*, ma senza poter mettere con calma le mani nei documenti perché collaboravo alla direzione, essendo diventato improvvisamente archivista anziano. Ricordo di non aver considerato a sufficienza la distinzione tra documenti prodotti dai conventi e documenti prodotti o riutilizzati dall'Economato benefici vacanti in merito a quegli stessi enti sia nei periodi anche lunghi di gestione provvisoria, in assenza di un titolare ecclesiastico (ad esempio per mancata concessione dell'*exequatur* da parte del governo sabauda) sia dopo la soppressione dell'ente, per l'amministrazione dei suoi beni.

Quando il passaggio di Isidoro Soffietti alla docenza universitaria portò Isabella Ricci alla direzione e io fui assegnato come capo sezione alla sede di via Santa Chiara, dovetti lasciare quei lavori d'archivio cui avevo potuto dedicare comunque nella sede di piazza Castello tempi limitati. Nella mia attività di supervisione dei lavori nella nuova sede, ricordo di aver scoperto un giorno con orrore che in buona fede si era cominciato a sostituire le malandate camicie originali del fondo Prefettura (o forse Questura) con nuove cartelline pulite, invece di limitarsi a sovrapporre le nuove alle vecchie, che rimanevano molto utili per capire la struttura del fondo e il funzionamento dell'ufficio produttore. Non di rado però potei imparare dalle colleghe più giovani, che avevano più tempo di mettere le mani in pasta. Ricordo, ad esempio, che Maria Paola Niccoli diradò le nebbie che offuscavano ai miei occhi la struttura interna dei fondi ricevuti in versamento dall'Archivio notarile distrettuale. Paola Briante fu l'incomparrabile guida nella giungla dei fondi militari, mentre Paola Caroli si dedicava a districare i fondi della Casa di Sua Maestà e dell'Azienda Real Casa. In altri casi la mia formazione giuridica mi consentì di risolvere problemi che per altri presentavano qualche difficoltà. Penso ad esempio alla ricerca del fascicolo sulla morte dello scrittore Emilio Salgari, che risultava assente nell'archivio della Procura e anche tra le sentenze del Tribunale, ma che trovai nell'archivio dell'Ufficio d'istruzione che aveva ricevuto il fascicolo dalla Procura e aveva archiviato il caso come suicidio.

La formazione professionale

Studiare per il concorso mi aveva dato una preparazione puramente teorica, giuridica e storica, mentre il diploma di archivista (che incredibilmente non era un pre-requisito per l'ammissione al concorso) l'ho conseguito quando ero già archivista di Stato. Ricordo l'imbarazzo di fronte ad alcuni corsi affidati a colleghi non proprio aggiornatissimi. Non dimenticherò mai il lirismo pindarico della lezione interamente dedicata alla polvere, fatta dal simpatico docente di archivista, bizzarro ed eloquente direttore di un Archivio provinciale.

È ai colleghi torinesi più anziani che devo la mia vera formazione professionale, teorico-pratica, acquisita lavorando insieme giorno per giorno in Archivio. Inoltre con il soprintendente Guido Gentile, che di tanto in tanto mi chiedeva in prestito all'Archivio di Stato, ho partecipato ad avventurose e istruttive spedizioni di recupero di archivi. Ricordo la prima esperienza: la visita a un castello abbandonato (infine acquisito dal Comune competente), già oggetto di incursioni ladresche, dove risultavano sradicati brutalmente anche gli infissi lignei e i camini, ma dove giaceva ancora –

negletto dai malfattori – qualche rimasuglio dell'archivio dell'estinta nobile famiglia. Peccato che si trattasse ormai di un informe miscuglio di documenti accartocciati sul pavimento, nido di topi e palestra di pulci. Io ero paralizzato, con gli occhi fuori dalle orbite, non avevo mai visto una così chiara rappresentazione del concetto di scioglimento dei vincoli archivistici originari. Ma il mio capo-missione, imperturbabile, dispiegava capaci sacchi neri da spazzatura con i quali asportammo i poveri lacerti archivistici sopravvissuti alle ingiurie del tempo e degli uomini. Per fortuna nessuno degli abitanti del contado attorno al castello ci chiese di portar via anche la sua *rumenta*.

Alla mia formazione professionale ho cercato di collaborare anch'io in vari modi. Avrei voluto approfondire per conto mio qualche materia per poter mettere in comune con i colleghi, almeno a livello regionale, qualche competenza che altri non avevano avuto l'occasione di coltivare (mi mancavano l'informatica, il latino medioevale, la paleografia del Cinque e Seicento...). Sono riuscito a farlo solo con il diritto amministrativo e la storia istituzionale (tra Settecento e Ottocento, con particolare riferimento all'età napoleonica), con le lingue inglese e francese e un po' con il restauro. Il tedesco l'ho studiato quattro anni in corsi serali, ma alla fine mi sono arreso quando il poliziotto austriaco al quale avevo rivolto in tedesco una domanda, che credevo correttamente formulata avendo messo il verbo in fondo, decise di rispondermi in inglese. La tecnologia archivistica e l'archiveconomia le ho approfondite occupandomi per molti anni, accanto alla direttrice, dei lavori di ristrutturazione, ampliamento e restauro dei due grandi edifici torinesi (si diceva che fossi ormai più arch-itetto che arch-ivista).

Per la mia formazione, sono poi molto riconoscente al direttore Soffietti che, dopo meno di un anno dalla mia formale assunzione in servizio, quando l'organico dell'istituto era ancora molto carente, mi concesse parere favorevole a frequentare – all'inizio del gelido 1976 – lo *stage* di due mesi e mezzo presso la Direzione generale degli Archivi di Francia.

Lo *stage* a Parigi e l'archivistica francese

Quel contatto con il mondo esterno, effettuato dopo aver lavorato un anno e mezzo circa all'Archivio di Torino, è stato per me un'esperienza formativa eccezionale, sia perché in molti settori i francesi erano più avanti di noi, soprattutto dal punto di vista tecnico e organizzativo, sia perché ho potuto valutare in che cosa la tradizione e la dottrina italiana fossero superiori. Penso in particolare alla sistemazione dei fondi storici mediante *classement* dei fondi in "serie" archivistiche artificiali, criterio che metteva a

rischio il rispetto dei fondi e del loro ordine originario. In proposito, temo di aver dato un dolore a una simpatica collega francese contestando l'errore di riordinare l'archivio comunale di Tenda secondo il quadro di *classement* degli archivi municipali francesi. Trattandosi infatti di un comune ceduto alla Francia nel 1947, il suo archivio era tutto prodotto, non solo ovviamente in lingua italiana, ma soprattutto secondo i metodi amministrativi e archivistici del regno di Sardegna e poi d'Italia.

Ammiravo invece la tenacia con la quale i colleghi francesi cercavano di curare gli archivi correnti dei ministeri avendo infiltrato in ciascuno di essi un funzionario dell'Amministrazione archivistica (detto "missionario") con l'incarico di sovrintendere all'organizzazione del corrente e alla preparazione di scarti e versamenti.

Mi stupivo però che in Francia solo il Ministero degli esteri utilizzasse un sistema di registrazione e classificazione originaria dei documenti in arrivo e in partenza, mentre negli altri settori della pubblica amministrazione, in mancanza di classificazione, risultava necessario schedare le pratiche al momento della loro chiusura, o comunque a posteriori, con una sorta di indicizzazione-soggettazione per materie. Questo mi pareva un criterio bibliografico in grado di rilevare solo a grandi linee l'argomento trattato, cioè il contenuto informativo, ma incapace di render conto della funzione svolta dai documenti. A mio modo di vedere l'errore concettuale emergeva dal caso di due fascicoli relativi alla trattazione dello stesso affare, uno prodotto dalla segreteria di direzione e l'altro dall'ufficio legale, dunque nell'esercizio di funzioni diverse, che potevano finire per essere descritti e "soggettati" nello stesso modo, col rischio che uno dei due fosse considerato solo un doppione dell'altro.

Tra i vantaggi dello *stage* citerei la possibilità di visitare servizi archivistici d'avanguardia anche fuori Parigi, e di ascoltare e chiacchierare con i migliori colleghi di oltr'Alpe, venuti a turno da tutta la Francia a condividere la loro esperienza con gli archivisti di tutto il mondo iscritti allo *stage*. Ricordo tra tutti lo stesso simpatico direttore dello *stage*, Michel Le Moel, e la cordiale, imponente figura di Michel Duchéin, che si scusava di non poterci segnalare una vasta bibliografia sull'edilizia archivistica in quanto lui stesso era l'autore del primo e fino ad allora unico manuale esistente in materia. Per mostrare la solidità del modello del contenitore standard di cartone, consigliato a tutti gli Archivi di Francia, egli lo aveva poggiato a terra, vuoto, e vi era salito sopra con tutto il suo peso, senza schiacciarlo. E poi lo *stage* consentiva di conoscere, tra gli iscritti, colleghi di tutti i continenti, potendo quindi comparare tradizioni archivistiche incredibilmente diverse e non di rado assai arretrate, per esempio quelle ancora ispirate all'archivistica statunitense prima che si emancipasse dai modelli bibliotecari.

Con alcuni compagni di corso sono tuttora in contatto. Ci siamo scambiati messaggi, mi hanno invitato a tenere conferenze, mi hanno fornito libri. Dal punto di vista della Francia, lo *stage* è stato un investimento molto intelligente di lungo periodo, produttivo di francofilia. Altri stagisti sono poi ascesi a livelli stratosferici nei rispettivi paesi (direttori generali, ministri...) e li ho persi di vista. Un giovane che al tempo dello *stage* era di stile sessantottino, l'ho rivisto anni dopo a Roma in completo gessato *chancré*, credo fosse diventato addetto culturale d'ambasciata.

Una seconda occasione per conoscere il funzionamento degli Archivi nazionali di Parigi fu quando la direttrice dell'Archivio torinese, dottoressa Ricci, organizzò alcune missioni di studio per la redazione di una guida alle fonti parigine per la storia del Piemonte in età napoleonica. Su generosa autorizzazione dei colleghi francesi, il nostro fotografo Nicola Bolognino acquisiva direttamente in sala di studio le immagini dei documenti da noi selezionati come molto rilevanti. Fu quella l'occasione per tessere proficue relazioni professionali e amichevoli con colleghi tra i quali Gérard Ernisse, capo del CARAN, Olivier Guyotjeannin artefice del rinnovamento della sala degli inventari, Ghislain Brunel artefice del sistema informatico di gestione dei depositi e della sala di studio. Leggendo recentemente, grazie all'amichevole *empressement* della collega Isabelle Chave, le memorie molto interessanti di Jean Favier, allora direttore generale degli Archivi di Francia, ho trovato relativamente a quei tempi poche tracce delle persone impegnate e dei grandi lavori di alta qualità professionale allora in corso all'interno degli Archivi nazionali. Evidentemente la memoria gioca in modo selettivo, come temo possa capitare anche a me.

Lavorare per il Consiglio internazionale degli archivi

A Parigi, ospite della Direzione generale degli Archivi di Francia, aveva sede il Consiglio internazionale degli archivi, con il quale ho iniziato a collaborare qualche anno più tardi. Forse avrei potuto andarci a lavorare in modo organico, ma in realtà non ho mosso un dito per diventare un burocrate internazionale. Ho preferito lavorare per il Consiglio da esterno, rimanendo in servizio a Torino. Ho fatto viaggi di lavoro all'estero per pochi giorni una o due volte all'anno dal 1985 al 2000, in una prima fase come inviato dell'Associazione italiana nella Sezione per le associazioni professionali (ICA/SPA). Renato Grispo, allora Direttore generale degli Archivi italiani, vedeva di buon occhio che l'associazione italiana degli archivisti svolgesse un ruolo attivo a livello internazionale, e autorizzava le missioni a costo zero. Ciò significava che i giorni non erano computati nelle mie ferie e le spese di viaggio le pagava l'associazione; altri oneri erano a

carico delle istituzioni di volta in volta ospitanti. Dunque dovevo spendere sempre il meno possibile e a Torino non dovevo gravare sul tempo dell'ufficio. I criteri rimasero in realtà gli stessi anche quando in anni successivi fu l'Amministrazione a mandarmi a riunioni di altri organismi, dove si trattava di edilizia archivistica e di gestione delle emergenze. Benché qualcuno mi considerasse in vacanza, sono stati per me impegni faticosi, soprattutto quando ho dovuto fare per quattro anni il segretario della Sezione ICA/SPA. Nomina che credo sia stata "politica" nel senso che in un ambiente prevalentemente anglofono, gli equilibri generali tra le due lingue ufficiali richiedevano la scelta di una certa quota di persone conosciute per essere anche francofone, come appunto ero io.

La carica di segretario della sezione comportava, e me ne sono reso conto troppo tardi, di corrispondere con una settantina di associazioni professionali sparse in tutto il globo terracqueo (quando andavo a comperare i francobolli facevo impazzire il tabaccaio, data la diversità delle tariffe per le varie destinazioni), di fare i verbali delle riunioni in inglese e in francese, di redigere bozze di documenti, di mediare tra persone di caratteri non facilmente compatibili. Per i verbali, il mio predecessore, un simpatico e navigato olandese, mi disse di non preoccuparmi perché bastava prendere il verbale della riunione precedente, cambiare le date e verificare l'elenco dei presenti, perché «tanto dicono sempre le stesse cose». Inoltre, a suo parere, non era necessario che il testo inglese e quello francese dei documenti coincidessero, perché «loro ragionano in modo diverso».

Cercare di capire che cosa mi dicevano e si dicevano tra loro, a cavallo tra diverse varianti linguistiche regionali, è stato come un corso di sopravvivenza nella giungla. Con l'inglese le difficoltà erano soprattutto con britannici e americani che si mangiavano volentieri metà delle parole, mentre era una meraviglia ascoltare gli altri colleghi che parlavano un piatto, ma trasparente inglese scolastico. Col francese andava meglio, perché dopo un po' di abitudine riconoscevo i modi di dire di quello parlato a Parigi, o nel sud della Francia, o in Senegal, o tra Ginevra e Losanna, oppure in Canada nel Québec (uno straordinario francese settecentesco con anglicismi). Un pericoloso senso di onnipotenza mi ha per brevi istanti esaltato quando in una riunione collaterale al congresso internazionale di Montréal mi sono offerto d'impulso per tradurre in francese l'intervento della collega spagnola e mi sono accorto che avrei potuto dire qualunque cosa, perché lei non poteva controllare se riportavo fedelmente le sue parole, ma anche i suoi interlocutori dovevano fidarsi, non capendo lo spagnolo.

Anche con l'inglese ho scoperto le varianti nazionali, le differenti sfumature regionali di termini come *records* e *archives* e la difficoltà di far

capire che in Italia le collezioni non sono considerate archivi a un inglese che usava esclusivamente la parola *collections* per indicare gli archivi storici.

Una mia avventura di quel tempo, con aspetti sia negativi (perché mi ha dato la misura della politicizzazione del Consiglio internazionale) sia positivi, è stata la collaborazione alla stesura, assai faticosa ma alla fine coronata dal successo, del codice internazionale di deontologia professionale degli archivisti. Ricordo ad esempio la difficoltà di far accogliere il principio secondo il quale l'archivista non colleziona personalmente documenti storici né partecipa al loro commercio, anche se lecito. Dal punto di vista angloamericano sembrava inizialmente prevalere la posizione liberista che se un possesso e un commercio sono leciti, lo sono per tutti. Una prima redazione del codice fu respinta dal massimo organo decisionale dell'ICA forse (si diceva nei corridoi) per intervento del segretario generale, che proveniva da un paese dell'Est europeo e aveva fama di essere un abile tessitore politico. Forse era irritato dal fatto che il consiglio direttivo di ICA/SPA, redattore della bozza di codice, non era come gli altri organismi ICA nominati a seguito di equilibrismi politici, ma era eletto in assemblea dai rappresentanti delle settanta associazioni di archivisti e godeva di una maggiore indipendenza. Dopo un tempo dedicato a far sbollire le tensioni, il presidente canadese dell'ICA, Jean-Pierre Wallot, e la saggia presidente olandese di ICA/SPA, Yvonne Bos-Rops, si accinsero a riscrivere le stesse cose quasi con le stesse parole. Ricordo che avrei preferito scomparisse il riferimento alla valutazione dei mutevoli interessi storiografici tra i criteri per la selezione e lo scarto degli archivi, mentre suggerii di utilizzare – per il problema del “rimpatrio” degli archivi spostati dalla loro sede d'origine – un'espressione generica di principio, che non si prestasse a immediate discussioni che avrebbero bloccato l'approvazione del codice. La questione sarebbe poi diventata politicamente scottante con lo scioglimento della federazione jugoslava. Fu accolto il suggerimento di lasciar spazio alla futura interpretazione giurisprudenziale del principio generale. Lo diceva anche Talleyrand quando suggeriva che le costituzioni devono essere brevi e oscure, per poterne poi trarre le più opportune soluzioni.

Infine il Codice di deontologia fu approvato al congresso ICA di Pechino del 1996. Ma non senza un ultimo dramma per l'opposizione in assemblea del rappresentante della Direzione degli Archivi di Francia, che non riteneva di poter accettare che le amministrazioni pubbliche fossero subordinate a un testo approvato da un organismo internazionale cui la Francia non aveva delegato il potere di emanare norme vincolanti. Il compromesso fu che il codice vincolava la coscienza professionale degli archivisti e le amministrazioni erano solo invitate a favorire la sua applicazione.

L'associazione degli archivisti dell'Arco Alpino Occidentale

Per rimanere al tema del contributo alla mia formazione professionale derivato dallo svolgere attività in ambito internazionale, vorrei citare l'Associazione degli archivisti dell'Arco Alpino Occidentale, che ho contribuito a inventare. Si tratta in realtà di una associazione informale, nata nei primi anni Novanta dalle relazioni di amicizia tra qualche archivista francese, svizzero e italiano con sede in regioni confinanti. Ricordo fra i tanti che si sono succeduti nel ruolo di animatori degli incontri dell'Arco Alpino o hanno comunque collaborato, per la Francia, Pierre-Yves e Arlette Playoust, Rosine Cleyet-Michaud, Christine Martella, Geneviève Etienne, Mireille Massot, Sylvie Clair, Hélène Viallet, Philippe Paillard, Jean Luquet, Simonetta Tombaccini Villefranque, per la Svizzera Gilbert Coutaz, Didier Grange, Cristina Bianchi e per l'Italia, i soci della Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta, con qualche rinforzo ligure e sardo.

Senza darci regole precise, né rigide scadenze, abbiamo organizzato vari convegni, il primo dei quali ospitato ad Ajaccio nell'ottobre del 1993 dal collega Noel Pinzuti, direttore dell'Archivio dipartimentale della Corsica del Sud. In tale occasione, per fruire di una fortunata ospitalità, abbiamo audacemente sostenuto la continuità sottomarina della catena alpina fino alla Sardegna. Non abbiamo osato chiedere ai geologi conferma di ciò. Il tema scelto era relativo alle esperienze di riordinamento e inventariazione di archivi che avessero un contesto originario legato a comuni appartenenze istituzionali, come quella sabauda, estesa a territori oggi francesi o svizzeri. Ci siamo poi riuniti a Torino nel 1996 per parlare di relazioni con i diversi tipi di pubblico degli archivi, nel 1999 a Lione sui problemi della trasparenza e della riservatezza, in un mega convegno assai diverso dalle nostre prassi di modesti incontri amichevoli (partecipava a Lione anche la Direzione generale degli Archivi di Francia), nel 2004 a Losanna presso gli Archivi cantonali del Vaud sul tema delle conseguenze archivistiche delle cessioni territoriali reciproche tra Stati, nel 2008 a Susa presso il Centro culturale diocesano sul tema degli archivi delle istituzioni religiose di base, nel 2012 a Chambéry presso gli Archivi dipartimentali della Savoia sulle fonti per lo studio del clima e dell'ambiente, poi ancora a Losanna nel 2015 sulle fonti per lo studio e la valorizzazione del paesaggio e, da ultimo, ottobre del 2017 abbiamo avuto l'incontro di Torre Pellice presso l'Archivio storico della Tavola Valdese per discutere di relazioni tra le descrizioni di beni culturali di natura diversa (beni archivistici e librari, oggetti museali, tradizioni orali, ecc.).

Girare per il mondo mi ha comunque dato occasione di vedere anche il funzionamento di molte istituzioni archivistiche, dato che le riunioni si

tenevano sovente presso tali istituti e il collega ospitante faceva visitare la sua sede di lavoro. Queste esperienze a largo raggio mi sono state molto utili non solo per gli aspetti di collaborazione e approfondimento disciplinare, ma anche quando si è trattato di provvedere al restauro, all'ampliamento e alla modernizzazione impiantistica delle due sedi dell'Archivio di Torino.

Il restauro, l'ampliamento e la modernizzazione delle sedi dell'Archivio di Stato

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso la direttrice, dottoressa Ricci, riuscì a convogliare sull'Archivio torinese un imponente flusso di finanziamenti di provenienza diversa, *in primis* la nostra Direzione generale, ma soprattutto il Ministero dei lavori pubblici (fondi per l'investimento e l'occupazione), e poi banche e fondazioni locali. Per me è stata una grande scuola di gestione di Istituto, audace e lungimirante, direi cavouriana. Ricordo che, non ricevendo risposta a una sua lettera circa l'errata attribuzione alla Regione Piemonte di una consistente somma destinata in realtà all'Archivio, avendo avuto dall'assessore regionale la proposta di dividere quella somma metà per uno, aveva preso il treno per Roma e si era seduta davanti alla scrivania del dirigente autore del dirottamento, e non si era mossa finché quello, esausto, aveva firmato la lettera che ripristinava la corretta attribuzione.

In quei tempi ho collaborato all'analisi critica dei primi interventi parziali di ristrutturazione edilizia di una delle due sedi torinesi, rivelatisi non efficaci a eliminare l'umidità dei seminterrati da recuperare come depositi (lavori purtroppo rivelatisi anche di grave ostacolo a interventi futuri), effettuati a costi ridotti su progettazione di un architetto nostro collega in servizio in Piemonte. La scelta fu quindi poi di rivolgersi a professionisti privati con vasta esperienza, cui fu affidata la progettazione complessiva degli interventi, studiati in modo da potersi attuare per lotti successivi a seconda delle disponibilità annuali di finanziamento e in modo da non chiudere mai le due sale di studio. Ovviamente alcuni fondi archivistici risultavano provvisoriamente inaccessibili agli studiosi, ma solo per tempi brevi perché si allestivano depositi provvisori. Ricordo l'interesse suscitato dalla ricerca dei migliori equilibri decisionali possibili, grazie al confronto con le realizzazioni estere più recenti e grazie alle defatiganti ma utili discussioni con i Vigili del fuoco e i colleghi della Soprintendenza ai monumenti. La ricerca puntava a soluzioni che, senza sacrificare gli interessi più deboli in gioco, tendessero a contemperare la tutela del patrimonio architettonico, la sicurezza dei beni e delle persone, la funzionalità archivistica. Un esempio, tra i tanti, è l'aggiornamento della sicurezza delle

grandi e bellissime scale lignee, usate senza inconvenienti per accedere agli scaffali più alti fin dagli anni venti dell'Ottocento, cui si decise di aggiungere ruote gommate con blocco a pedale, strisce antisdrucchiolo ai gradini e sopraelevazioni ai mancorrenti per raggiungere l'altezza prevista dalle leggi attuali. Un altro esempio è la rinuncia dei Vigili del fuoco a imporre la sostituzione del magnifico tetto ligneo settecentesco con una struttura incombustibile in cemento armato, a condizione che il tetto fosse dotato di tutti quegli impianti antincendio consentiti dall'evoluzione delle tecnologie. A distanza di anni lo spegnimento a gas Halon fu messo fuori legge e dovette essere eliminato, ma allora era quanto di più moderno fosse disponibile. Gli architetti che collaborarono con noi furono Laura Levi, Roberto Pagliero e Stefano Trucco per l'Archivio di corte e Giorgio Raineri per le Sezioni Riunite.

Il duplice cantiere torinese è stato oggetto di attenzione sia da parte dei politici (un sottosegretario cercò di convincere la direttrice a favorire una ditta di fiducia del suo partito, ma lei fece orecchie da mercante, anche a rischio di subire tagli di finanziamento), sia da parte della Direzione generale e specialmente del Servizio tecnologia archivistica, che è stato ai tempi di Lucia Principe un punto di riferimento davvero prezioso, poi disgraziatamente soppresso come inutile, in una delle infauste riforme del Ministero che hanno spolpato fino all'osso la Direzione generale Archivi.

Ricordo le discussioni su come scaffalare il costruendo *bunker* sotterraneo, che la direttrice aveva ottenuto di far scavare sotto gli adiacenti giardini reali per ampliare i depositi della sede settecentesca. Per un momento sembrò prevalere la soluzione allora ritenuta alla punta del progresso tecnologico, cioè la completa automazione delle movimentazioni, sul modello dei più moderni magazzini industriali. Nel grande scatolone di cemento armato non ci sarebbe stato alcun intervento umano e un robot comandato a distanza avrebbe operato nello spazio in tre direzioni scivolando su apposite rotaie. Fortunatamente, a mio parere, fu poi scelta una soluzione più semplice e affidabile per depositi ad accesso non frequente, secondo il modello allora appena adottato dagli archivi federali tedeschi. Con una scaffalatura metallica compattabile a movimentazione manuale e ad accesso umano si perde qualche metro lineare di scaffalatura, ma si evita di rendere inaccessibili chilometri di scaffalatura a causa di qualunque minimo blocco meccanico o *black out* elettrico.

Preparativi per le nuove acquisizioni

Mentre l'Archivio di Torino ampliava notevolmente i suoi depositi, si pensava a come utilizzare tale rilevante nuova disponibilità di spazio.

In realtà i cantieri durarono più di una decina di anni (progettazione 1982, fine lavori principali 1994, con qualche prosecuzione negli anni seguenti) e quindi ci fu tutto il tempo di prepararsi a ricevere appena possibile i versamenti in arretrato. Il censimento di 24 archivi statali effettuato nel 1983 aveva dato come risultato, solo per la città di Torino, undici chilometri di documentazione da acquisire e la constatazione del quasi generale degrado delle condizioni fisiche di conservazione. Il successivo censimento del 1991-1995 portava a 110 il numero degli archivi censiti, con 3600 metri lineari di data anteriore al 1944.

Data la sostanziale inerzia degli uffici che avrebbero dovuto a norma di legge provvedere ai versamenti, l'Archivio di Stato provvide a individuare mediante gara una cooperativa che fornì tre squadre composte ciascuna di 4 archivisti e 4 operai, ciascuna coordinata da un archivista di Stato. Operare nei depositi degli uffici statali fu una impresa di tipo speleologico, con ritrovamento di animali mummificati tra le stalattiti (non esagero) e problemi di interpretazione di sigle misteriose scritte sul dorso dei faldoni. D'altra parte, se Champollion era riuscito nell'Ottocento a decifrare i geroglifici conservati al Museo di antichità di Torino, noi non potevamo essere da meno. Quindi, ad esempio, tutti i faldoni segnati a pennarello "167" si rivelarono essere la documentazione prodotta in provincia di Torino nel corso dell'applicazione locale della legge sull'edilizia economica e popolare 18 aprile 1962, n. 167.

La schedatura presso gli uffici (per lo più documenti abbandonati in cantine e soffitte) era preceduta da accurata spolveratura e, se necessario, reincartellamento (salvando le scritte esterne dei contenitori originali). Il materiale irrecuperabile era elencato a parte per dar luogo a una procedura di scarto. Il materiale da recuperare, ma in cattive condizioni a causa di muffe e altri fattori di natura biologica, era impacchettato in modo che non infettasse altre unità ed era poi sottoposto a disinfestazione nel cortile dell'Archivio di Stato con l'autoclave di una ditta specializzata. La puzza che rimaneva percepibile dopo il trattamento col gas fungicida aveva poi reso necessario richiedere all'Ufficio d'igiene una dichiarazione tranquillizzante sulla possibilità di manipolare senza rischi quel materiale.

Interventi di condizionamento e restauro

Il materiale acquisito doveva avere condizioni minime per la immediata consultabilità, dunque restauri fisici sui chilometri di documenti acquisiti dagli uffici statali non sembrarono indispensabili a breve. Con le risorse disponibili era più urgente reincartellare i documenti recenti, concentrando gli interventi di restauro sui documenti maggiormente a rischio, già

conservati in Archivio di Stato. Una linea di intervento fu quella di dotare documenti di particolare delicatezza, come le pergamene munite di sigilli pendenti (che rischiavano di andare in pezzi a ogni manipolazione), di scatole di cartone non acido appositamente costruite su misura dal laboratorio interno, con piccoli contenitori a tutela di ogni sigillo di cera.

Un altro impegnativo intervento di restauro fu dedicato alle mappe catastali e in generale a tutta la cartografia di grandi dimensioni che per lo più si conservava arrotolata, dunque soggetta a danneggiamenti ogni volta che veniva srotolata e riarrotolata. In particolare risultavano danneggiate le mappe incollate su tela, a causa della diversa dilatazione dei due materiali in presenza di variazioni termoisometriche. Le mappe più grandi furono restaurate da esperti sul posto, sui pavimenti delle sale trasformate in laboratori. Le altre furono inviate a laboratori privati specializzati e fu necessario alla restituzione effettuare i collaudi, ai quali potei collaborare grazie alle conoscenze acquisite a Roma in due corsi presso l'ICCROM e il Centro di legatoria e restauro degli Archivi di Stato.

La maggior parte delle mappe fu destinata alla conservazione orizzontale (entro le dimensioni standard delle cassettiere metalliche offerte dal mercato) o verticale. In questa ultima ipotesi le mappe furono sospese, con delicate pressioni sui bordi, su grandi pannelli di materiale antistatico (agganciati in alto a rotaie all'interno di un cubo in cartongesso), estraibili e traslabili su carro ponte fino a una postazione adatta alla consultazione e alla ripresa fotografica. Di tale sistema originale si parlò anche in Francia, tanto che vennero da Parigi a vederne il funzionamento colleghi degli Archivi e della Biblioteca nazionale. Per sfruttare l'altezza delle sale dell'ex ospedale San Luigi, una parte della documentazione iconografica fu archiviata in un alto magazzino rotante con grandi vassoi, sui quali furono adagiati i lucidi dei progetti di archivi d'architettura. Solo quando non è stato possibile fare diversamente, dopo il restauro le mappe sono state di nuovo avvolte su di un cilindro abbastanza grande da non danneggiarle.

Per limitare la movimentazione di documenti così delicati, ne fu predisposta la digitalizzazione completa. Ma gli originali andavano comunque archiviati correttamente in modo da renderli accessibili in caso di necessità. Certo non è stato facilissimo trovare il sistema per pubblicare sul sito web le riproduzioni digitali evitando la possibilità di scarico abusivo dell'immagine, ma consentendone la consultazione ad altissima definizione. Per ottenere quel risultato le immagini furono piramidate, cioè scomposte in frammenti non scaricabili che si ricompongono via via sullo schermo a seconda delle esigenze dell'utente. Le riprese ad alta definizione le abbiamo ottenute per due vie: da un lato appaltando una parte delle riproduzioni a ditte esterne che davano garanzie di sicurezza sia nella manipolazione e

negli spostamenti dei materiali sia nelle attrezzature e nel personale utilizzato, dall'altro acquistando una macchina da ripresa digitale con piano di grandi dimensioni, nel quadro di una sponsorizzazione per il completo rinnovamento dei laboratori interni di fotoreproduzione e di restauro.

Le tradizionali campagne di microfilmatura e le fotografie su pellicola piana furono a poco a poco abbandonate in favore delle riproduzioni digitali, anche se i vantaggi della qualità dell'immagine e della facilità di accesso e trasmissione a distanza furono controbilanciati dagli onerosi problemi di conservazione del digitale. I microfilm prodotti in passato si sarebbero potuti digitalizzare, ma la loro qualità fotografica non era quasi mai di tale livello da giustificare l'operazione. Se ne discusse con i colleghi francesi della Savoia a proposito del progetto di ricomporre virtualmente le serie dell'Archivio torinese smembrate a seguito del trattato di pace del 1947, ma fu giudicata più ragionevole l'ipotesi di realizzare le riproduzioni ripartendo dai documenti originali.

Quando lo studioso chiedeva una riproduzione, fino a una ventina di anni fa si facevano fotocopie se lo stato dei documenti lo consentiva, oppure microfilm, ma le attese erano talora molto lunghe. Poi si è cominciato a rilasciare a costi limitati immagini digitali col vincolo dell'uso di studio o di pubblicazione scientifica (per l'uso editoriale vero e proprio c'era da pagare una tariffa variabile a seconda del tipo di pubblicazione). In tempi recenti è stata liberalizzata la ripresa effettuata a fini di studio direttamente dal ricercatore durante la consultazione.

La comunicazione in rete del patrimonio conservato

Un grande progetto pluriennale dell'Archivio torinese si è proposto di far conoscere le sue risorse attraverso il web.

Sulla base del gran lavoro effettuato per la *Guida generale*, con successivi approfondimenti e ampliamenti, anche mediante il progetto nazionale «Anagrafe informatizzata degli archivi italiani» coordinato da Enrica Ormani, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del secolo scorso fu costruita una base di dati descrittiva dei fondi conservati nell'Istituto e delle unità di movimentazione (faldoni e registri, pacchi, scatole e tubi) di cui ognuno era composto. Si trattava da un lato di consentire agli studiosi di programmare a distanza le loro ricerche consultando le descrizioni inventariali e dall'altro di gestire informativamente le richieste di consultazione e le movimentazioni dei pezzi dai depositi alle sale di studio e viceversa. Il modello cui ci ispirammo furono gli Archivi nazionali francesi (Gérard Ermisse e Ghislain Brunel ci furono di grande aiuto anche nel segnalarci onestamente i vicoli ciechi e gli ostacoli

da loro incontrati) e quelli inglesi della nuova sede di Kew Gardens fuori Londra (dove ci misero anche in guardia contro l'incidente di una rapida diffusione di muffe nei depositi attraverso i condotti dell'aria condizionata). Unire in un solo progetto informatico la finalità descrittiva (cui fu data la precedenza dai colleghi fiorentini) e quella gestionale pose non pochi problemi, a cominciare da quello della non equivalenza tra unità archivistica concettualmente intesa (base delle descrizioni inventariali) e unità di conservazione (base della gestione informatica delle movimentazioni). Ricordo le interessanti discussioni con gli informatici sviluppatori e le sfiananti sessioni di verifica dei dati immessi nelle banche dati. Dopo lunghe sperimentazioni, nel 1996 il sistema fu messo in funzione e gli studiosi iniziarono a poter prenotare a distanza le consultazioni. Era uno dei primi casi del genere in Italia. Non mancarono i mugugni in sala di studio di chi era abituato a compilare una schedina cartacea approssimativa (interpretata poi dal custode) e ora doveva invece scegliere solo cliccando tra le descrizioni standardizzate presenti sul sistema. Ma pian piano, con l'aiuto degli archivisti, la novità fu accettata.

Il nostro progetto anticipava di gran lunga l'uscita del primo standard descrittivo internazionale (le due edizioni di ISAD-G sono del 1994 e del 2000), ma sostanzialmente noi descrivevamo strutture già articolate in più livelli gerarchici – fondo, serie, sottoserie, unità archivistiche, unità documentarie – e comunque dovevamo tener conto di molte strutture consolidate almeno da un paio di secoli. Ad esempio molte serie erano denominate negli inventari settecenteschi “categorie”, e tali rimasero nelle descrizioni caricate nel sistema, che peraltro con la sua struttura gerarchica dava comunque conto dei livelli di articolazione dei fondi. Successivamente ci ponemmo il problema di avvicinarci ai modelli internazionali che nel frattempo erano pubblicati, soprattutto per quanto riguarda la novità concettuale di maggiore rilevanza, quella cioè di separare la descrizione dei fondi da quella dei soggetti produttori (standard ISAAR-CPF) compilando per questi ultimi autonome schede descrittive, poi generalizzate nel sistema nazionale SIAS, da mettere in relazione con la complessa, reale stratificazione dei fondi archivistici.

L'esperienza di insegnare archivistica, le esercitazioni e le conferenze

Tra le attività che ho potuto svolgere in Archivio ho sempre molto amato l'insegnamento.

Ho insegnato archivistica alla scuola interna dell'Archivio di Stato per più di trent'anni, unitamente alla storia degli archivi e delle istituzioni produttrici, centrali e periferiche, pubbliche e private. In parallelo con il

corso di legislazione e archivistica teorica di Guido Gentile, ricordo le mie prime timide lezioni, sostanzialmente delle parafrasi dei manuali di De Felice, Carucci e Lodolini, unite a brandelli di storia istituzionale locale, che spezzettavo e rimontavo in quella che mi pareva una fatica di Sisifo. Mi rendevo conto che la materia era piuttosto indigesta per un pubblico eterogeneo, tra il quale alcuni anziani signori proprietari di archivi o volenterosi parroci intenzionati a mettere un po' d'ordine tra le loro carte e alcuni insegnanti alla ricerca di punteggi per le graduatorie degli incarichi. Qualche parentesi di alleggerimento in cui raccontavo con qualche ironia anche episodi di vita archivistica sembravano purtroppo suscitare più interesse della trattazione principale. Per qualche tempo ho avuto la soddisfazione (e l'imbarazzo) di avere tra i discenti anche colleghi e dirigenti di altri istituti locali del Ministero. In anni più recenti, con l'arrivo di nuove leve sul fronte dell'archivistica, ho potuto concentrarmi sull'insegnamento della storia istituzionale e degli archivi, riducendo via via il tempo dedicato alle istituzioni centrali per favorire l'esame dell'evoluzione nel corso dei secoli di quei soggetti i cui archivi i diplomati della Scuola avrebbero avuto maggiori probabilità di dover riordinare e inventariare. Ad esempio, da un manuale di diritto sanitario usato per i concorsi del servizio sanitario nazionale ho tratto materiali per qualche lezione su come si sono evoluti gli organismi produttori di documenti sanitari e amministrativi dal dopoguerra a oggi.

Per far fronte alla tradizionale accusa rivolta alle Scuole di archivistica di offrire un insegnamento troppo astratto, pur col vantaggio, rispetto ai corsi universitari, di avere a disposizione infinite possibilità di metter mano ai documenti originali, abbiamo organizzato esercitazioni di schedatura e riordinamento. Queste iniziative sono state affidate a volenterosi colleghi della Soprintendenza, principalmente Daniela Caffaratto e Diego Robotti (autore di ottime linee guida per gli archivisti incaricati di interventi di riordinamento e inventariazione di archivi degli enti pubblici), approfittando del fatto che l'Archivio di Torino conserva archivi comunali, ospedalieri, familiari e di altre tipologie di organismi produttori frequentemente oggetto di lavori da parte degli archivisti liberi professionisti. Benché i fondi scelti fossero di limitate dimensioni, talvolta il tempo a disposizione non consentiva di fare approfondite esperienze di confronto tra diversi possibili riordinamenti virtuali, ma gli esperimenti furono comunque interessanti. Altre iniziative didattiche immersive furono gite fuori porta per vedere lavori in corso presso archivi di comuni e aziende sanitarie. Ricordo, fra le tante, la visita guidata e la bella lezione teorico-pratica di Wanda Gallo e Roberta Audenino sui problemi di riordinamento dell'archivio comunale di Bra (la capitale di Slow Food).

Quando avevamo un minimo di disponibilità economica per la Scuola (ma guai a spostare soldi da un capitolo di bilancio a un altro), abbiamo invitato qualche conferenziere fuori dell'ordinario. Ricordo una bellissima lezione di Giorgio Costamagna dell'Università di Genova, esperto di archivi notarili, che segnalava tra l'altro la possibilità – al fine di riordinare fogli non numerati scompaginati da eventi calamitosi – di trarre vantaggio dalla presenza di oblique gallerie che i tarli usavano fare nella carta delle filze notarili. Abbiamo avuto ospiti francesi, svizzeri e colleghi di altre regioni italiane. Approfittando delle loro venute in Italia per le vacanze, più di una volta abbiamo catturato Fiorella Foscarini (già archivista della Banca Centrale Europea e poi docente all'Università di Toronto) e Luciana Duranti (docente all'Università di Vancouver, coordinatrice del progetto Interpares sulla conservazione degli archivi elettronici). E naturalmente Paola Carucci, Mariella Guercio, Stefano Vitali, Stefano Pigliapoco e altri ancora.

Le alluvioni e il pericolo degli incendi

In circostanze eccezionali agli allievi furono offerte altre attività pratiche. Ricordo che in occasione di una delle alluvioni in Piemonte (credo quella del 1994), l'Archivio, su richiesta della Soprintendenza, aveva ospitato in emergenza una consistente quantità di documentazione bagnata proveniente da un ente locale. Per operare in vari modi al salvataggio, occorreva innanzitutto riportare con pennarelli indelebili su fogli bianchi da inserire in ogni contenitore le segnature che rischiavano di cancellarsi durante i trattamenti. In modo un po' artigianale gli allievi si attrezzarono con guanti da cucina e sopravvesti ottenute facendo nei sacchi neri della spazzatura tre buchi, rispettivamente per testa e braccia. Rotoli di carta assorbente furono utilizzati per tamponare i documenti meno bagnati, gli altri furono preparati per l'invio a trattamenti specialistici.

Per fortuna in Archivio non ci sono stati danni a seguito delle numerose alluvioni piemontesi, ma in Torino nel 2000 finirono sott'acqua chilometri di scaffalatura appartenente a soggetti pubblici e privati (l'Università fu particolarmente colpita in certi suoi depositi seminterrati affittati in modo poco lungimirante presso il fiume Dora). Le operazioni di salvataggio videro gli archivisti della Soprintendenza (in prima fila Daniela Caffaratto) sovrintendere sul lavoro di squadre di professionisti e volontari impegnati a sciacquare i documenti estratti dal fango. Questi erano avviati, a seconda della gravità dei danni, verso l'asciugatura tradizionale su reti metalliche e ventilazione, oppure al congelamento (che blocca i processi di degrado per lungo tempo e a costi limitati, fino a quando si decide lo

scongelamento) per poter distribuire nel tempo l'onere del restauro in funzione delle risorse economiche disponibili, o alla liofilizzazione che consente l'asciugatura in tempi brevissimi di quantitativi limitati di materiale, con l'uso di particolari apparecchiature di utilizzo costoso.

L'archivio dei Vigili del fuoco finì anch'esso in parte danneggiato nella loro nuova modernissima caserma di corso Regina Margherita, dove naturalmente gli archivi erano stati messi nei locali più inondabili.

Per fortuna in Archivio incendi non ce ne sono stati, se si eccettuano le conseguenze dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, che hanno provocato gravi danni ai documenti della sede di via Santa Chiara, tra cui la perdita del fondo del Ministero dell'interno. Il grande incendio del 1936, che ha distrutto in una notte il Teatro Regio adiacente al palazzo dei Regi Archivi, si è fermato disciplinatamente al limite giuridico tra le due istituzioni grazie ai muri e alle intercapedini opportunamente predisposte a tal fine. Io non l'ho vista, ma mi è stato detto che il direttore del Teatro aveva scritto una lettera al direttore dell'Archivio approvando il rafforzamento delle separazioni murarie, per evitare il contagio delle fiamme «quando le vostre carte bruceranno».

Il tema degli impianti di allarme e di spegnimento antincendio è stato un capitolo delicato dei lavori di ristrutturazione delle due sedi dell'Archivio. Occorreva tener conto delle caratteristiche di locali talora molto vasti e quindi inadatti allo spegnimento a gas (si scelsero gli *sprinklers* ad acqua nebulizzata), mentre la disponibilità obbligatoria di tubazioni e manichette in grado di lanciare vigorosi getti di acqua era da considerarsi solo come *ultima ratio*, perché per gli archivi l'acqua è quasi altrettanto nociva del fuoco. Questo è quello che pensano gli archivisti, mentre i Vigili del fuoco sono più affezionati al loro strumento principale d'intervento.

Il rapporto con il pubblico dei ricercatori

Per quanto riguarda il pubblico delle sale di studio, quello tradizionale dei ricercatori, in passato molto limitato, è cresciuto man mano che l'offerta di servizi aumentava in qualità (anche da remoto via web) e quantità, ma ha avuto un tracollo con la riforma universitaria che ha introdotto la distinzione fra il triennio iniziale e il biennio della laurea magistrale, lasciando in pratica quasi solo al dottorato di ricerca la praticabilità di una tesi impegnativa che richieda uno studio serio di fonti originali d'archivio.

Ho cercato, da direttore d'Archivio, di incentivare e pianificare ricerche storiche tali da confluire in tesi di laurea, d'intesa con i professori di storia della locale Università, per contrastare la fuga degli studenti dall'esperienza formativa della ricerca sulle fonti originali. Una delle idee che ci era venuta

consisteva nel collegare tra di loro in un crescendo organico le ricerche utilizzabili dallo stesso studente per la tesina del terzo anno, quelle un po' più ampie per la tesi del quinto anno e poi ancora quelle per il dottorato di ricerca. Non ho potuto verificare sui tempi lunghi se i professori abbiano effettivamente proposto e messo in opera questo collegamento, temo però che l'idea abbia avuto poche applicazioni.

Rarissimi purtroppo sono stati i casi in cui un'amministrazione pubblica abbia mostrato interesse verso i suoi archivi, non limitandosi a considerarli come strumento di tutela dei diritti di tutti (che pure è già un livello di consapevolezza non sempre evidente), ma utilizzandoli anche per una riflessione sui modi in cui si è evoluta la propria funzione nella lunga durata.

Finché ho potuto occuparmi della sala di studio, anche solo a intermittenza, ho apprezzato le rare occasioni di dialogo con storici del calibro di Rosario Romeo, impegnato nella sua grande biografia di Cavour, e di Franco Venturi, impegnato nella sua opera incompiuta ma colossale sul Settecento riformatore. Anche gli incontri con ricercatori di caratura più normale sono stati belle occasioni per me di imparare e di aiutare. Altri studiosi sono risultati un po' coriacei o perché pretendevano di vedere documenti che non esistono e forse non sono mai esistiti (e noi certo complottiamo per nasconderli) o perché mostravano interessi che ben difficilmente avrebbero potuto dare un qualche minimo contributo all'avanzamento delle conoscenze storiche. Qualche volta ho cercato, con discrezione e di solito con scarso successo, di suggerire un riorientamento di ricerca che evitasse il rischio di disperdere i risultati in pura erudizione fine a se stessa. Ma a tutti i ricercatori è dovuto un equanime servizio professionale.

Le mostre per coinvolgere il grande pubblico

La cittadinanza che di solito non mette piede in Archivio è stata attirata e coinvolta con numerose mostre, realizzate con una certa larghezza di mezzi negli anni Ottanta e Novanta, quando anche la Regione contribuiva in modo consistente alle spese di alcune di quelle iniziative.

Sorvolo sulle mostre ospitate a seguito di accordi ministeriali o per convenzioni locali, alcune di pittura molto gradevoli, giustificabili con l'imposizione di esporre anche almeno qualche documento dell'archivio del pittore, altre mostre assai meno entusiasmanti di arte contemporanea, che non avevano nemmeno la più lontana connessione con l'istituzione ospitante. Le mostre ideate dall'Archivio, in particolare dalla direttrice dottoressa Ricci, sono state per lo più grandi sfacchinate, ma bellissime

avventure culturali. Ricordo, tra le tante, quella del 1995 per l'inaugurazione del restauro del palazzo dei Regi Archivi in piazza Castello, mostra intitolata «Della pubblica felicità» (dal titolo del saggio di Ludovico Antonio Muratori, cui si ispira il riformismo moderato del governo sabauda nel Settecento). Un'affascinante panoramica di testimonianze presentava la storia della modernizzazione di uno Stato di antico regime, con le sue luci e le sue ombre, tra Cinquecento e Ottocento.

Una mostra l'abbiamo addirittura fatta all'estero: è quella da noi organizzata nel 1986 nella città oggi svizzera di Carouge, presso Ginevra, su richiesta di quell'amministrazione municipale, per celebrare l'anniversario della sua fondazione da parte del regno di Sardegna. L'idea fu di non limitarsi a esporre i progetti urbanistici e architettonici conservati a Torino, ma di mostrare al pubblico svizzero una sintesi di testimonianze della politica culturale, economica e di tolleranza religiosa che i Savoia volevano esibire a fine Settecento alla severissima e calvinista Ginevra. La mostra ci valse poi numerose visite a Torino di delegazioni svizzere.

Ricordo anche una mostra per la quale avevo avuto inizialmente forti perplessità: quella organizzata nel 1998 nelle sale del palazzo dei Regi Archivi con il titolo «Blu, rosso e oro», in occasione del congresso internazionale di scienze genealogiche e araldiche tenutosi a Torino. Mi sembrava poco opportuno investire somme rilevanti in una mostra dedicata a un piccolo gruppo di specialisti di una materia legata alle tradizioni nobiliari, che si riunivano per tre giorni a Torino. L'audace progettazione della mostra e il suo successo di pubblico per tre mesi mi hanno fatto pensare che se avessi dovuto decidere io per il no, sarebbe stato un errore. La direttrice volle coinvolgere fin dall'inizio un grande esperto francese di araldica, Michel Pastoureau, i cui suggerimenti furono ben lontani da quanto avevo temuto, perché ampliarono il campo ai vari modi nei quali l'uso dei segni e dei colori consente di identificare se stessi e altri, non solo in battaglia. L'apertura della mostra con le magliette delle società di calcio e le insegne delle case automobilistiche catturò infatti subito l'attenzione dei visitatori più giovani.

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso l'Archivio è stato una fucina di iniziative dovute alla vulcanica direttrice, tra le quali anche importanti convegni scientifici. Lavorare con lei è stato appassionante, anche se non proprio di tutto riposo. Tra le tante occasioni ricordo il primo pionieristico convegno del 1985 «Informatica e archivi», a proposito dell'impatto delle nuove tecnologie sugli archivi storici e su quelli correnti. Ricordo il grande interesse delle relazioni che aprivano nuove inquietanti ed esaltanti prospettive per gli archivisti arrivati un po' da tutta Italia. Ricordo anche il brillantissimo ma inutile intervento (del genere che i Francesi

dicono esser fatti solo per lasciare i borghesi a bocca aperta) di un luminare accademico di gran nome, suggerito dal Direttore generale...

Un'altra impresa titanica è stata quella dei tre convegni occasionati dal bicentenario della Rivoluzione francese. Nell'arco di alcuni anni, l'Archivio di Torino produsse nuovi strumenti, tra i quali una guida alle fonti parigine per la storia del Piemonte in periodo francese e varie schedature di legislazione e decretazione (le cui basi di dati elettroniche andarono poi perse per obsolescenza), utili per la ricostruzione delle carriere dei protagonisti delle vicende storiche. L'Archivio organizzò e commissionò inoltre nuove ricerche sulla storia istituzionale dei territori del regno di Sardegna nelle fasi di transizione fra l'antico regime, l'età giacobina e repubblicana, quella napoleonica e la Restaurazione. Coronamento delle ricerche furono tre convegni svoltisi in tre anni successivi, che fecero emergere fratture e continuità insospettate fra le varie fasi storiche e consentirono di capire meglio la produzione archivistica di quelle complesse fasi di transizione politica.

La collaborazione con il proprio direttore e la correttezza nel lavoro

Come ho lasciato capire, il regno della dottoressa Ricci, durato un quarto di secolo, è stato un po' l'equivalente locale del regno di Luigi XIV (o del nostro Vittorio Amedeo II). Lavorare con una donna di forte carattere non era facilissimo, ma ne è sicuramente valsa la pena. Ho imparato a quel tempo che occorre collaborare in modo creativo e leale con il responsabile dell'Istituto, al quale compete di assicurare omogeneità di azione tra persone con caratteri, capacità e opinioni diverse. Ogni direttore avrà pregi e difetti, come capita a tutti, e quindi occorre tener conto dei problemi giuridici, psicologici e deontologici della collaborazione. Per esempio ricordo di essermi reso conto che occorre interpretare eventuali incarichi di studio di una questione o di redazione di una bozza di documento non come la prova di uno sfruttamento schiavista, ma come un indizio di fiducia verso il *ghostwriter*. D'altra parte non è il caso di offendersi se il responsabile dell'Istituto prende una decisione diversa da quella proposta: vuol solo dire che la proposta (magari giustissima) non era abbastanza motivata e convincente. Viceversa ho spesso pensato che è bello vedere una propria proposta diventare parte di una strategia perseguita con tenacia da chi ha la volontà e i mezzi per farlo.

Ancora in tema di collaborazione, mi sono reso conto che occorre evitare di usare la casella di posta elettronica personale (anche quella data dall'amministrazione al dipendente per le comunicazioni interne) come mezzo di comunicazioni istituzionali verso l'esterno, che non siano il

semplice equivalente di una telefonata. Dei contatti anche informali dovrebbe rimanere traccia nell'archivio dell'ufficio, perché la trattazione dell'affare deve poter proseguire in caso di necessità anche in assenza della persona che se ne è occupata fino a quel momento. Ricordo le difficoltà di chi si trovò a subentrare a un archivistato trasferito che aveva trattato molte questioni d'ufficio prevalentemente con la sua mail personale. Così come dovrebbe essere ovvio che non si usa il telefono dell'ufficio per comunicazioni personali, analogamente non si dovrebbe, per sbrigare le propria corrispondenza privata, usare la linea internet collegata al PC avuto in dotazione. Anche l'orario d'ufficio non dovrebbe essere dedicato ad attività diverse da quelle, già abbastanza varie e numerose, che giustificano le stipendio percepito. Cose ovvie, ma non tanto, se ricordo per esempio il disagio provato nel vedere la scrivania di un direttore d'Archivio evidentemente ingombra dei materiali dedicati alla redazione di un suo libro, certo interessante, ma poco finalizzato al buon funzionamento dell'istituto a lui affidato. Meglio separare nettamente il lecito esercizio di professioni diverse, anche se contigue. Italo Calvino, redattore della Einaudi, e anche autore di libri pubblicati dalla medesima casa editrice (ma scritti a casa sua), diceva di essere contento di aver dedicato la maggior parte della sua vita ai libri degli altri.

L'esigenza di rispettare un certo rigore non escludeva di poter cogliere qualche margine di ragionevole elasticità, ad esempio quando la direttrice promise al prefetto la trascrizione di un pacchetto di lettere che un suo noioso antenato ottocentesco aveva spedite dalla Persia con notizie dettagliate principalmente sulle sue difficoltà digestive, senza una descrizione d'ambiente, senza un guizzo d'ironia. Essendosi gli archivisti lasciati coinvolgere in questa trasparente *captatio benevolentiae* di una autorità che poteva essere ben utile all'Archivio, avevo collaborato volentieri anch'io all'inconsueta impresa. Fino al punto da non aver resistito alla tentazione di aggiungere, al mio piccolo lotto di quelle lettere, anche una parodia in cui il viaggiatore pregava la moglie di non dir nulla alla zia sul comportamento di alcune bellissime schiave, da lui ricevute in dono, meritevoli dei più crudeli castighi per avergli preparato uno stufato di dromedario, molto diverso dalla tenera scaloppina di vitello cui era stato abituato a casa... Lettera che purtroppo fu depennata dal pacchetto di trasmissione a S.E.

L'interazione con il personale e i mutamenti al passaggio di incarico

Veniamo alle mie relazioni con il personale, che sono state in generale molto buone, con poche eccezioni, come quando sono stato portato in ambulanza al pronto soccorso per aver notificato una lettera di trasferi-

mento a un fotografo che soffriva di problemi di equilibrio mentale e aveva già fatto il giro di quasi tutti gli istituti del Ministero con sede in città, ma non era mai giunto a comportamenti così aggressivi.

Ricordo che sul lavoro mi sforzavo di memorizzare i nomi delle persone in servizio nell'Istituto per rivolgermi a loro cortesemente, anche se dovevo fare una osservazione critica. Mi era stato detto che l'eventuale ramanzina conveniva farla di preferenza non di fronte ad altri, e comunque tempestivamente, perché lo scopo dell'archivista di Stato non può essere quello di rendersi simpatico a tutti fingendo di non vedere che cosa non va bene. Naturalmente usavo il noi inclusivo («non dobbiamo fare cattiva figura... come possiamo rimediare a questo?»), ma mi ero reso conto che il riconoscimento positivo funzionava meglio del rimprovero nell'influenzare i comportamenti delle persone. Mi pareva perciò che fosse bene non essere avari di lodi, anche se le cose ben fatte erano piccole, e senza esagerare talvolta proponevo al direttore una lode scritta, che poteva tornar utile per concorsi interni.

Quando sono stato nominato soprintendente e poi direttore d'Archivio, il passaggio alle nuove funzioni ha certo influito sulla mia identità di archivista di Stato. Credevo di aver cominciato subito a emanare, soprattutto al buio, un alone luminoso, ma in realtà quando nel 1999 sono arrivato in Soprintendenza, c'è stato chi per lungo tempo mi ha detto che dovevo fare il manager e non l'archivista. Anche perché, essendo vissuto nella bambagia dell'Archivio di Stato, sarebbe stato opportuno che non interferissi con chi sapeva come e cosa fare, dato che mi mancavano le conoscenze minime per capire come si fa tutela sul territorio. Questo convincimento mi pareva assai irritante, ma aveva qualche fondamento di verità. Per fortuna alcune persone, tra le quali da remoto Maria Grazia Pastura (essendo il mio superiore diretto in Direzione generale, nei primi mesi del mio incarico perseguitavo lei e il suo braccio destro Paola Tascini con i quesiti più diversi) e in Soprintendenza specialmente Daniela Caffaratto, mi insegnarono con pazienza i segreti di quell'arte difficile che è un aspetto importante della professione di archivista di Stato. Naturalmente, quando otto anni dopo tornai all'Archivio di Stato come direttore, mi fu accennato con delicatezza che non avrei potuto gestire la fanteria pesante dei Regi Archivi con l'approssimazione e la disinvoltura tipiche della cavalleria leggera di quell'altro ufficio da cui provenivo.

L'avventura in Soprintendenza e il tentativo di una tutela collaborativa

Mi riesce difficile sintetizzare in poche parole il succo della mia esperienza in Soprintendenza, perché quegli impegnativi dieci anni sono

stati una Iliade, una Odissea e anche una Eneide. E non auguro davvero a nessuno le affannose complicazioni dei due anni in cui ho cercato di fare con scrupolo il doppio lavoro affidatomi di soprintendente e di direttore d'Archivio. Anche se ero indubbiamente avvantaggiato nel raggiungere accordi tra i due uffici in quella situazione (adoravo la dissociazione mentale di scrivere a me stesso già sapendo che cosa avrei risposto all'istante).

La tutela, che si esercita in Archivio di Stato nei confronti degli archivi degli uffici statali sparsi sul territorio provinciale, si declina in modo molto più complesso in Soprintendenza perché si applica a una realtà estremamente variegata.

Se le decine di chilometri di scaffali dell'Archivio mi avevano terrorizzato, ancor più spaventevole mi appariva la quantità e l'eterogeneità degli archivi delle amministrazioni territoriali, degli enti pubblici di varia natura (alcuni convinti di essere soggetti privati, o viceversa), dei soggetti economici, di quelli sociali, di quelli religiosi, per non parlare di quelli politici e sindacali. L'idea che mi sono fatto è che in generale non risulta efficace un atteggiamento burocraticamente impositivo, anche se in taluni casi mi è capitato di dover con urgenza intervenire d'autorità.

Nelle specifiche occasioni in cui non riuscivo a ottenere la collaborazione dell'interlocutore, mi sono reso conto che l'esercizio del potere richiede comunque un grande autocontrollo, perché, pur essendovi possibilità di impugnazione dei provvedimenti di tutela, lì per lì bastava una mia lettera per vietare un'attività o imporre una soluzione. Non volevo rientrare nella casistica cui appartenevano certi rappresentanti della pubblica amministrazione che si erano comportati verso il cittadino – deliberatamente o anche solo per sbadataggine – con mancanza di buon senso nei dettagli inutilmente oppressivi, con atteggiamento persecutorio verso i deboli e timido ossequio verso i potenti.

L'arsenale giuridico a sostegno della tutela sul patrimonio archivistico non statale è diventato notevole a partire dal momento in cui, col testo unico sui beni culturali del 1999, sono state rese applicabili anche agli archivi le norme originariamente previste per la tutela dei beni architettonici e ambientali. Infatti in una prima versione del testo unico si leggeva che era vietato «demolire» gli archivi di interesse storico (in quanto inclusi nell'elenco dei beni tutelati). Mi è sempre parso bene che, per quanto riguarda la tutela degli archivi, la severità di tale armamentario rimanga sullo sfondo, come *ultima ratio*.

Per l'attività di tutela in Soprintendenza mi è sembrato più opportuno, e alla lunga più efficace, un atteggiamento collaborativo con i soggetti responsabili degli archivi tutelati, non di rado drammaticamente stretti nelle spire di condizionamenti soffocanti, come Laocoonte tra i serpenti. Non ho

mai avuto la frenesia di sparare a raffica dichiarazioni di interesse storico. Ho preferito di solito lavorare sui tempi lunghi, senza usare la lettera di inizio procedimento che fa scattare una tutela provvisoria, ma obbliga a concludere il procedimento stesso entro un termine fisso di quattro mesi. Ho dunque invece quasi sempre concordato le cose da fare e i passi da compiere per giungere senza traumi, in pieno accordo, alla dichiarazione. Due anni ho impiegato, e non so quante suole di scarpe ho consumato, per giungere consensualmente alle dichiarazioni relative ad archivi come quelli di una grande impresa automobilistica e di un giornale quotidiano del Nord Ovest. Proprio in quest'ultima occasione ricordo di aver ricevuto, dalle mie alte sfere, felpate parole che sembravano tanto richiami a non suscitare problemi con interlocutori potenti. Tuttavia, dopo aver lasciato che le acque si calmassero, ho continuato a tessere la mia impalpabile tela, ho finanziato il censimento dell'archivio che nemmeno il soggetto proprietario si rendeva ben conto di avere, fino a convincere l'interlocutore che la dichiarazione consensuale sarebbe stata utile anche al prestigio del giornale. Infatti essa fu utilizzata per chiedere (e ottenere) un rilevante finanziamento da una fondazione privata per il riordinamento e la digitalizzazione dell'archivio.

Il progetto, a dire il vero, fu stravolto dall'intervento dell'Assessorato alla cultura della Regione che fece trasformare il criterio ispiratore da archivistico a soltanto bibliografico, ma portò comunque al grande risultato di rendere interrogabili gratuitamente sul web tutti i testi pubblicati sul giornale fin dalla sua fondazione ottocentesca.

Ricordo il caso, più agevole, della dichiarazione di interesse storico accolta volentieri dalla società Martini e Rossi, ormai integrata in un grande gruppo multinazionale, ma molto interessata alla valorizzazione della propria storia e addirittura disposta a includere nella dichiarazione documenti non ancora esistenti. Da Roma chiesero se mi era caduto un vaso di fiori sulla testa, ma io ero fiero di aver concordato con l'amministratore delegato di imporre anche ai futuri dirigenti il vincolo giuridico di conservazione illimitata per determinate tipologie documentarie che il codice civile consente di distruggere dopo dieci anni, come ad esempio i bilanci e i verbali del consiglio di amministrazione.

Ho quindi avuto le massime soddisfazioni quando sono riuscito a far percepire l'ufficio di tutela come un alleato del soggetto che, nello svolgere le sue attività istituzionali, produce e conserva un archivio ed è quindi il primo e più importante artefice della tutela del proprio patrimonio. Questo aspetto l'ho sempre sottolineato per evitare ai proprietari di archivi la cattiva impressione di essere considerati a priori come scriteriati minorenni da mettere "sotto tutela". Il sogno del soprintendente non è quello di svegliarsi un mattino trasformato in un insetto, ma in un funzionario con niente da

fare perché tutti gli archivi sono amorevolmente ben curati dai rispettivi responsabili. Mi è capitato anche di argomentare che sovente il costo di fare le cose male o bene si equivale, mentre non di rado un impegno maggiore sui tempi brevi si ripaga successivamente con risparmi e altri significativi vantaggi. Ad esempio, vincere una controversia perché si è in grado di esibire, a difesa dei propri interessi e diritti, documentazione autentica, correttamente conservata. Mi confortava in tal senso la testimonianza di un'avvocata impiegata in un grande studio legale inglese con succursale a Milano, la quale mi raccontava che molti dei loro importanti clienti si presentavano con una tale confusione nei loro sistemi informatici, che i documenti ivi contenuti erano inutilizzabili in giudizio. Per non parlare della morte annunciata del riordinamento degli archivi, dato che se i documenti elettronici non sono registrati, classificati e accorpati in unità archivistiche fin dalla loro creazione, risulta praticamente impossibile ricostruire a posteriori la rete dei loro rapporti originari con gli altri documenti dell'archivio e disperato appare lo sforzo di cercare di ricondurli alle funzioni per le quali erano stati creati e usati.

Devo riconoscere di aver ammirato la tecnica completamente diversa dalla mia, più sbrigativa, ma non meno efficace, applicata da Diego Robotti in dialogo con la direttrice amministrativa di un importante liceo torinese. Lo scambio di battute fu più o meno il seguente: «Dottoressa, vede quel tubo sopra gli scaffali? Non sappiamo quando, ma si romperà. Vede quel finestrino a livello strada? Verrà un violento temporale ed entrerà acqua a fiotti». Mancava solo la citazione di Pavese "... e avrà i tuoi occhi". «Va bene, scrivetemi, così ho un appiglio per litigare con l'Ufficio tecnico della Provincia».

Per offrire un aiuto concreto agli istituti scolastici che, in mancanza di progetti, non sapevano nemmeno come chiedere le risorse che sarebbero state loro necessarie, la Soprintendenza ottenne il finanziamento di una fondazione locale per censire lo stato degli archivi di venti scuole piemontesi e per far delineare, da una *équipe* di architetti e archivisti, le esigenze per il riordinamento dei documenti e l'adeguamento dei rispettivi locali d'archivio. In tal modo si sarebbero potuti creare venti modelli di riferimento, distribuiti sul territorio regionale. Dopo il mio trasferimento in Archivio di Stato, ho perso di vista l'esito sui lunghi tempi di questa utopia illuministica.

Comunque, uno degli argomenti che fanno più breccia nel cuore tenero degli amministratori rimane che un archivio efficiente possa far risparmiare dei soldi ed evitare sanzioni.

Vorrei accennare anche al delicato problema della necessità di favorire l'attività di tutela anche grazie alla costruzione e difesa di una sufficiente

autorevolezza. Si tratta cioè di non nascondere mai la testa sotto la sabbia e di essere in grado di dare suggerimenti tecnicamente corretti e ragionevolmente applicabili. Ma si tratta anche di interpretare il proprio ruolo personale in modo dignitoso. Penso alla questione dei doni, regolata dal codice di comportamento dei pubblici dipendenti, ma meno semplice di quanto potrebbe apparire a prima vista. Come si fa a rifiutare di assaggiare e ricevere i pasticcini che sono la brillante specialità locale sicuramente sempre fatti nello stesso identico modo fin dai secoli bui del medioevo? E come rifiutare il dono che il sindaco o l'assessore desiderano fare del libro che sarà utile acquisire nella biblioteca della Soprintendenza perché fornisce dati interessanti sulla storia del paese il cui archivio si sta ispezionando? Però, secondo il codice di deontologia degli archivisti, il funzionario è tenuto a rifiutare situazioni che possano mettere in forse anche solo l'apparenza della sua imparzialità. Ricordo ancora con vergogna l'occasione in cui, al termine dell'ispezione all'archivio di un comune, non ho avuto la forza e la prontezza di spirito per imporre la restituzione immediata delle bottiglie di vino già caricate nel bagagliaio della scassata auto blu della Soprintendenza. La lettera con le prescrizioni inviata successivamente alla ispezione non fu certo ammorbida, anzi, ma in seguito sono stato più attento, anche in Archivio di Stato con i fornitori. In qualche caso mi sono ispirato alla leggendaria soluzione inventata da un anziano collega che disse al donante (di una opera di notevole valore antiquario) di essere gratissimo, di aver apprezzato la raffinata scelta e di volersi sdebitare con un dono di pari valore. Pertanto egli donava a sua volta il medesimo oggetto, di cui poteva disporre perché era suo da pochi istanti.

Casi di apprezzamento dell'intervento di tutela

Mi vengono in mente alcuni degli episodi in cui l'utilità dell'intervento di tutela è stato subito riconosciuto. Penso alla telefonata in provenienza dalle alte sfere di un comune, dove si annunciava che si stava per fare una sciocchezza che sembrava imposta dalla normativa vigente e si chiedeva di ricevere una lettera della Soprintendenza che argomentasse perché tale sciocchezza doveva considerarsi vietata per ragioni di tutela.

Penso alle relazioni con amministrazioni pubbliche incerte sui criteri di riorganizzazione dei propri archivi, ma fiere della loro autonomia decisionale, garbatamente invitate a non ripartire da zero e a non sottovalutare i risultati già raggiunti da meritevoli gruppi di lavoro a livello nazionale, artefici di standard di fatto, come il mitico *Titulus 97* per gli archivi universitari sviluppato per l'ammirevole impulso di Gianni Penzo Doria.

Penso al quesito di un importante comune sottoposto a pressioni perché impiegasse somme rilevanti in una polizza di assicurazione dell'archivio storico, cui la Soprintendenza rispose che mentre un edificio distrutto dal fuoco può essere ricostruito come prima con i soldi dell'assicurazione, invece per l'archivio storico, per definizione infungibile, le disponibilità di bilancio dovrebbero più opportunamente essere impiegate in impianti di condizionamento, di sicurezza, di allarme e di spegnimento, in riproduzioni di sicurezza nonché in formazione e addestramento del personale addetto.

Penso alla copertura data dalla Soprintendenza alla decisione di importanti amministrazioni pubbliche di non assumere l'onere di conservare le firme digitali dei documenti ricevuti, scegliendo invece di verificarne subito la validità, munendo contestualmente il documento di un metadato attestante semplicemente l'esito positivo di tale verifica, da conservare insieme ad esso, nell'ambito delle garanzie di un sistema pubblico di ininterrotta custodia.

Penso al notevole risparmio consentito a un'importante amministrazione pubblica, consigliando a essa di rinunciare all'acquisto di un'apparecchiatura molto costosa per digitalizzazione, il cui impegno non avrebbe potuto essere ammortizzato con i lavori prevedibili, mentre si poteva ricorrere al servizio di operatori specializzati, da sottoporre a tutti i necessari impegni di correttezza d'intervento. I funzionari responsabili della gestione di un finanziamento relevantissimo attribuito a un ente locale (grazie a un discutibile emendamento alla legge finanziaria ottenuto da un influente politico nazionale per interventi sugli archivi di un vasto territorio di suo interesse), furono grati alla Soprintendenza della decisione di approvare con lettera ogni singolo impegno di spesa per garantirne la finalizzazione effettiva alla tutela degli archivi. Anche gli incoraggiamenti a presentare proposte di scarto sono stati momenti in cui i soggetti produttori hanno sperimentato il sollievo di liberarsi in modo lecito di ingenti masse di documenti di utilità molto affievolita.

Penso alla riunione di dirigenti e funzionari di un'azienda sanitaria, che un illuminato direttore generale volle far galvanizzare da me all'aperto, con il Monviso innevato sullo sfondo, prima della visita al moderno ordinatissimo capannone adibito ad archivio di deposito. Parlai brevemente sul dovere civile prima che aziendale di tenere i documenti in ordine e conservarli con scrupolo fino alla scadenza dei tempi giusti (grazie anche alle riflessioni di Daniela Caffaratto per il gruppo di studio nazionale sui piani di conservazione e scarto per le strutture sanitarie), al fine di assicurare efficacia e trasparenza a quel pezzo di pubblica amministrazione affidato al loro personale impegno. Ricordai loro che le sanguisughe e i vampiri si dissetano

più facilmente nel disordine amministrativo, e bisogna poi spendere risorse per curare il sanguinamento delle loro gengive. Ho cercato in quella occasione di trasmettere un pizzico dell'emozione che si narra essere stata suscitata nei presenti all'inaugurazione di un ambulatorio costruito con fondi federali alla periferia di New York, quando il sindaco Fiorello La Guardia si era trovato, per un disguido organizzativo, a parlare soltanto a una classe di bambini delle elementari e a un gruppo di infermieri. Riferisce l'assistente del sindaco nelle sue memorie che, dopo aver spiegato con eloquenza il significato di quell'investimento pubblico, il sindaco era passato a esaltare l'opera del personale sanitario e il suo contributo al progresso della civiltà e della democrazia, al punto che alla fine molti avevano le lacrime agli occhi. Io temo di non essere arrivato a tanto, ma davanti a quel capannone dove avrebbe potuto essere nascosta l'Arca perduta, almeno ho provato a dipingere la corretta gestione documentale come una missione di cui essere orgogliosi.

Ricordo con piacere anche il sostegno richiesto da Giacomo Giacobini, impegnato in un'ardua e illuminata battaglia interna all'Università torinese per recuperare, restaurare e valorizzare frammenti sopravvissuti di archivi di istituti di facoltà scientifiche, con particolare riferimento al museo di anatomia umana, il museo della frutta, il museo di antropologia criminale, il museo di antropologia ed etnografia.

Con gli istituti culturali di natura privatistica, come il Centro studi Piero Gobetti e l'Istituto storico della Resistenza, numerose furono le occasioni di collaborazione. Penso in particolare alle utili discussioni, avvenute prima del trasferimento del rispettivo archivio e biblioteca dall'abitazione di famiglia all'istituto destinatario, sul modo migliore per documentare scrupolosamente le modalità con le quali il soggetto produttore (Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone...) organizzava e utilizzava a casa sua quella documentazione.

Naturalmente con i soggetti privati in generale occorre sviluppare strategie molto diplomatiche, ma non sono stati rari i casi in cui l'erede dell'antica famiglia, i responsabili dell'impresa, dell'associazione, persino dell'ente ecclesiastico, si sono convinti che la Soprintendenza avrebbe potuto essere loro d'aiuto. Certo poteva capitare che il soggetto proprietario dell'archivio cadesse preda di suadenti strategie di illustri docenti universitari e concedesse loro il monopolio del proprio archivio storico, con il rischio concreto che i lavori messi in cantiere senza il coinvolgimento della Soprintendenza non fossero finalizzati a garantire un riordinamento corretto e un pari accesso a tutti gli interessati, ma per lungo tempo solo a una ristretta cerchia clientelare o agli autori di volumi celebrativi. I contatti con responsabili di imprese furono per me occasione talora di ricevere interessanti confidenze, come quella di un direttore generale disamorato e

convinto della grave decadenza dell'imprenditoria italiana, troppo influenzata da gruppi finanziari interessati alla produzione di profitti a breve da far risultare nei report trimestrali, a scapito degli investimenti a lungo termine, tra i quali la corretta manutenzione delle strutture e il continuo aggiornamento degli impianti.

Un intervento d'autorità che non fu apprezzato in certi ambienti imprenditoriali fu quando ritenni mio dovere vincolare al contesto di origine, impedendo il trasferimento fuori regione, l'archivio della casa editrice Einaudi, acquistata da un grande gruppo con sede a Milano.

Penso tuttavia anche ai casi virtuosi di quegli aristocratici timorosi delle possibili dispersioni dell'archivio familiare da parte di una progenie amatissima, ma poco attenta alla testimonianza racchiusa in quelle carte; penso a quegli imprenditori che rimpiangevano di non aver trovato prima del riordinamento del loro archivio documenti utili per campagne pubblicitarie; penso a quegli enti ecclesiastici aiutati a recuperare documenti consegnati in buona fede a qualche insospettabile erudito "solo per studiare" o più semplicemente rubati in epoche anche lontane.

In linea di massima convincere le istituzioni della necessità di tutelare il loro archivio storico è stato più difficile che lavorare sul concetto di utilità dell'archivio recente. Ma ci sono stati anche i casi inversi. Penso ai partiti politici, gelosissimi del modo incontrollato in cui gestiscono la loro vita interna (cartacea e ormai digitale), ma non alieni dal costituire soggetti culturali (talvolta più longevi del soggetto fondatore) per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi sopravvissuti alle trasformazioni del panorama politico italiano.

Negli enti pubblici territoriali, la conservazione della sezione storica dell'archivio, talvolta percepita come un obbligo cui adeguarsi solo per timore di sanzioni, può diventare una palestra di attività didattiche, una questione di identificazione della comunità, e persino di rilancio turistico. Oltre che una fonte per la difesa di diritti su tempi molto lunghi (si pensi ad esempio alla disciplina degli usi civici e dei beni comuni, ai diritti di passaggio o a quelli di presa d'acqua), l'archivio locale è un materiale sovente sottovalutato nelle sue capacità di aprire grandi prospettive alla riflessione storica, dato che le grandi questioni dell'umanità si ritrovano anche su scala comunale come l'intero cielo stellato si riflette in un semplice frammento di vetro.

Come evidenziare il valore degli archivi storici comunali?

Ricordo con soddisfazione alcune presentazioni di inventari di archivi comunali, apprezzate dal pubblico locale, in cui i vari interventi erano

riusciti a creare un'intensa atmosfera di partecipazione perché gli abitanti si riappropriavano del proprio patrimonio culturale vedendo in esso anche un modo per apprendere diritti e doveri di cittadinanza attraverso esperienze vissute da loro conterranei nel passato. Ricordo in particolare la presentazione dell'inventario, redatto da Sara Rivoira e Andrea Calzolari, dell'archivio di un ridente paesino della bassa Valle di Susa, durante la quale si confrontarono, come alla battaglia di Marignano, due visioni fortemente contrapposte. La rappresentante dell'Assessorato alla cultura della Regione fece il discorso standard sull'archivio storico come strumento di difesa dell'identità di questo nostro forte e antico Piemonte, della cui storia senza pari dobbiamo essere orgogliosi. Avendo ritrovato il foglietto sul quale avevo affrettatamente preso qualche appunto dall'inventario mentre una gentile collega mi accompagnava in macchina all'appuntamento, posso testimoniare l'audace improvvisazione del sottoscritto nel sostenere che le descrizioni offerte dagli inventari d'archivio ci consentono di accedere a quelle caverne di Ali Babà, a quei pozzi di san Patrizio dove si conserva memoria delle esperienze buone e cattive, dei successi e degli errori, delle sofferenze e delle gioie di chi ci ha preceduto. Tutti elementi che possono suggerirci utili riflessioni per meglio affrontare i nostri problemi odierni, a condizione di non costruirci immagini oleografiche del tempo che fu e di guardare senza timore sia alle luci, sia alle ombre del nostro passato. Non so se il mio discorso fosse molto adatto alla circostanza (il sindaco entrava e usciva inquieto dalla sala con il telefonino in mano), ma il mio tentativo mirava a ritrovare in qualche spigolatura archivistica, alcune delle infinite possibili occasioni di riflessione su temi di alto valore civile, di apprendistato della cittadinanza. Segnalavo dunque i documenti della Congregazione di carità come adatti a riflettere sulla necessità di promuovere tra i cittadini ideali e utopie dalle quali far discendere opere concrete a tutela di indigenti e malati, orientate alla costruzione di efficaci meccanismi pubblici basati sulla equa ripartizione delle risorse, senza perdere lo slancio antico della solidarietà personale. I documenti del Patronato scolastico, dell'Opera nazionale Balilla e della Gioventù italiana del Littorio mi parevano prestarsi a riflettere sull'importanza che i cittadini difendano la formazione della loro personalità senza cadere nell'omologazione di una massa indistinta che ogni regime apertamente o subdolamente autoritario può irreggimentare e manipolare a sua volontà. Ovviamente le deliberazioni del Consiglio comunale mi sembravano testimoniare, pur con tutte le umane meschinità e rissosità, il valore del confronto tra opinioni diverse per trovare modi collaborativi di affrontare le difficoltà condivise. Il rispetto della verità dei fatti che emerge dal confronto anche polemico, il non rinunciare a riesaminare le decisioni prese, il riconoscere talvolta di

essersi sbagliati e impegnarsi a rimediare, mi parevano questioni di interesse generale facilmente estraibili dall'esame di semplici verbali consiliari. Il subentrare delle deliberazioni monocratiche del podestà in periodo fascista evidenziava con chiarezza, a mio parere, che la storia non si sviluppa sempre verso traguardi migliori. Ma occorre vigilare perché non avvengano arretramenti la cui portata drammatica può non apparire del tutto chiara fin dall'inizio come avvenne con le discriminazioni iniziate nel 1938 contro gli ebrei, culminate poi nel tentativo di sterminio di un intero popolo. I documenti catastali per la ripartizione del carico fiscale sui beni immobili, ma anche i documenti dell'Asilo infantile con la regolamentazione delle tariffe differenziate a seconda delle condizioni economiche delle famiglie (fino alla completa gratuità) mi apparivano suscettibili di riflessioni sullo spirito dell'eguaglianza, che comporta interventi attivi per contrastare gli squilibri economici e sociali.

L'umiliante annotazione «figlio di N.N.» negli atti di stato civile mi suggeriva pensieri sulla necessità di riconoscere dignità e diritti a chi si trova in situazioni diverse da quelle della maggioranza della popolazione. I documenti della Società del tiro a segno e della Guardia Nazionale, secondo me, testimoniavano lo spirito di solidarietà per l'autodifesa delle piccole comunità, ma anche il rischio dell'abitudine all'uso disinvolto delle armi e la diffidenza verso soluzioni irrimediabili come l'uccisione di chi in quel momento è percepito costituire un pericolo. Il funzionamento, non di rado faticoso, del consorzio per la gestione dei canali irrigui esemplificava in miniatura un'ideale scuola di democrazia, dove imparare l'etica della responsabilità, cioè dell'obbligo morale oltre che giuridico di valutare in anticipo le conseguenze delle proprie azioni e di tener conto realisticamente dei condizionamenti interni ed esterni entro i quali necessariamente si svolge la vita sociale. Le tracce imbarazzanti dei reciproci dispetti tra comunità confinanti a proposito delle difese contro le esondazioni dei torrenti (che ognuno costruisce a proprio vantaggio senza tener conto dei danni che può provocare alla riva opposta), si prestano magnificamente a considerazioni sulla mancanza di solidarietà e sulla necessità di riconquistarla anche nel proprio stesso interesse di lungo periodo. Infine, tra le tante suggestioni che i documenti di un archivio comunale possono offrire, ho segnalato in quella occasione quanto siano significative le tracce dell'impegno, non sempre mantenuto al massimo, per il buon funzionamento del sistema scolastico locale, a partire dalle strutture fisiche nelle quali fare attività didattica. Se è vero che chi conosce poche parole può esprimere poche idee e capire poco di ciò che dicono gli altri, la scuola risulta essere in ogni tempo una buona cartina di tornasole del grado di civiltà di una società.

Risale al periodo di Soprintendenza la soddisfazione di aver contribuito alla progettazione e realizzazione di una collana editoriale dedicata alla pubblicazione di inventari di archivi comunali, poi estesa ad altre tipologie di archivi. Riccardo Lorenzino (editore Hapax) si presentò con un'idea che a tutta prima mi parve completamente folle: pubblicare inventari archivistici presentati in modo da convincere della necessità di comperarli molte persone non addette ai lavori. Dovetti però riconoscere che l'interesse poteva andare ben al di là del prevedibile piccolo ambito municipale di abitanti acculturati. Uno dei segreti del successo fu di premettere a ogni inventario alcuni saggi storici di alta divulgazione, piacevolmente illustrati, tali da illuminare un tema di interesse anche per altre realtà territoriali. Ricordo il caso delle preziose tracce archivistiche della rete di piccole canalizzazioni distrutte negli ultimi decenni dalle ruspe per ampliare i campi dedicati alle monoculture intensive, ma che sarebbero da ricostruire per smaltire efficacemente le masse d'acqua di precipitazioni improvvise e sempre più violente a causa della tropicalizzazione del clima.

La ripetitività delle occasioni di calamità e di eventi comunque pericolosi per gli archivi evidenziava la necessità di diffondere competenze precise per intervenire razionalmente. Tale situazione mi indusse a progettare documenti tecnici da caricare sul sito istituzionale, redatti da me o dai funzionari di Soprintendenza, in modo da mettere con chiarezza e rapidità a disposizione degli interessati l'esperienza consolidata dell'ufficio di tutela su temi come i requisiti strutturali minimi di un archivio di ente pubblico, sul che fare in caso di alluvione, su come selezionare la documentazione degli archivi scolastici, sui principali obblighi di legge dell'ente pubblico relativamente al proprio archivio...

I rapporti con la Regione

Per molti anni l'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte finanziò con grande lungimiranza lavori di riordinamento e inventariazione di archivi comunali ed ecclesiastici, lasciando correttamente alla Soprintendenza l'onere dei pareri tecnici, da quelli preliminari a quelli finali. Un carico di lavoro notevole, ma affrontato volentieri per gli effetti positivi sulla tutela del patrimonio archivistico diffuso sul territorio. E pazienza se alcuni collaudi risultavano problematici e innescavano la necessità di un supplemento di lavoro.

Contribuivano a rendere l'esercizio della tutela assai delicato alcuni liberi professionisti di età avanzata, in genere notabili in pensione, appassionati di curiosità locali, autori di libri di storia dall'età della pietra ai giorni nostri, formati quando la preparazione fornita dalle Scuole di

archivistica era più astratta e meno professionalizzante. Alcuni si erano abituati ad avere la briglia sciolta quando la Soprintendenza non aveva forze sufficienti per consigliare e seguire effettivamente tutti i lavori in corso. A proposito di un lavoro dove abbondavano gli errori e gli equivoci, mi capitò di dover difendere un garbato ispettore di Soprintendenza, tutelandolo dalle velate minacce di uno di questi notabili, che si faceva forte delle sue conoscenze politiche. Certo non aiutava a diffondere un modello di qualità la presenza sul campo di qualche archivistica di Stato che il Ministero aveva imprudentemente autorizzato a effettuare lavori a pagamento, i quali venivano svolti in gran fretta con criteri che lasciavano parecchio a desiderare.

Con la Soprintendenza bibliografica regionale vigeva una certa sintonia tecnica, naturale ma non scontata tra colleghi addetti alla tutela di beni non di rado confinanti o addirittura mescolati (e in tal caso si decideva amichevolmente come intervenire con una voce sola). Ricordo di aver ascoltato con stupore un dirigente di un comune importante rivelare a distanza di tempo che era stata tecnicamente più apprezzata la severa ma utile lettera della Soprintendenza archivistica rispetto alla più vaga lettera della Soprintendenza bibliografica. Intanto la Regione, tramite i suoi funzionari dell'Assessorato alla cultura (che sentivano sul collo il fiato caldo dei politici molto più dei colleghi statali), perseguiva una strategia politica coerente con una tendenza "federalista" a livello generale, che mirava ad anticipare di fatto l'auspicato assorbimento, anche formale, di competenze delle strutture amministrative statali periferiche. Lo si vide con chiarezza quando si scoprì che la Regione sponsorizzava convenzioni per l'inserimento degli archivi storici locali nella rete delle biblioteche di pubblica lettura sulla quale aveva piena competenza. In effetti, che in vari casi la collocazione dell'archivio storico comunale presso la biblioteca civica potesse essere una soluzione logisticamente accettabile non toglieva il fatto che si rischiava di far gestire gli archivi a personale non competente, che diventava più difficile acquisire dagli uffici la documentazione via via superante i quarant'anni di legge, che il mettere la Soprintendenza di fronte a fatti compiuti lasciava l'amaro in bocca. Così, nel quadro di questa concorrenza sotterranea, quando si chiedeva di poter prendere visione di archivi importanti, come quello di una nota casa editrice, risultava imbarazzante sentirsi dire che la funzionaria "della Soprintendenza" era già passata un paio di mesi prima.

Ben diverso, e cordialmente collaborativo, il rapporto con responsabili e addetti agli archivi della giunta e del consiglio regionale del Piemonte. Non si trattava solo di negoziare efficacemente i nulla osta agli scarti, ma si constatava una reale volontà di studiare insieme i problemi (ad esempio, la

proliferazione di banche dati utilizzate come fondamento di decisioni amministrative) per trovare soluzioni tecnicamente corrette ed economicamente sostenibili. Tale collaborazione (in merito alla quale ricordo in particolare le intuizioni e la tenacia di Lucia Persico, cui l'Archivio generale regionale è debitore di importanti interventi di razionalizzazione) si sviluppò proficuamente in sede di gruppo di lavoro nazionale per le linee guida sull'organizzazione degli archivi correnti regionali (titolario di classificazione e piano di conservazione e scarto). Benché il gruppo fosse stato istituito con decreto della Direzione generale Archivi del Ministero, il fatto che il documento finale avesse forma di linee guida concordate con i rappresentanti di parecchie Regioni ne favorì la diffusione e l'applicazione volontaria, perché privo del carattere di odiosa imposizione dello Stato centrale. La coraggiosa opera di riforma dall'interno delle prassi organizzative degli archivi correnti della Regione autonoma Valle d'Aosta, perseguita dall'instancabile Lauretta Operti, ebbe la simpatia e l'appoggio della Soprintendenza, messi in opera con tutta la discrezione necessaria in un ducato dove fin dal medioevo ci si tramandava il detto popolare «sappiamo sbagliare da soli». Fu necessario sfatare la convinzione che facciano parte dell'archivio solo i documenti protocollati (è la categoria principale, ma esistono vari altri modi di registrazione e acquisizione, per esempio in provenienza da uffici soppressi), indotta dal corso tenuto da un illustre professore la cui trattazione teorica deve essere stata equivocata. Ricordo l'epica battaglia per la sostituzione dei 18 protocolli di settore con un sistema unitario che rendesse superflue le protocollazioni ripetute e imponesse l'abbandono delle due sole serie cronologiche di documenti, in arrivo e in partenza, in favore del ritorno alla fascicolazione per affari usata dagli archivisti di Prefettura prima dell'istituzione della Regione autonoma. Non meno spinosa la questione dell'Azienda sanitaria valdostana che aveva dato in *outsourcing* il proprio archivio, i cui faldoni erano stati "catalogati" da personale non adeguatamente formato, che si era limitato a copiare le scritte esterne, sovente incomplete o equivoche. Brillante dimostrazione dell'utilità di archivi ordinati fu invece quando l'Archivio generale regionale poté esibire le genealogie delle mucche valdostane, per rispondere alla ricerca di capi da riproduzione in grado di consumare poco ossigeno, come avviene nelle stalle di montagna in inverno. D'altra parte la tragica necessità in Gran Bretagna di far abbattere indiscriminatamente decine di migliaia di animali al tempo dell'epidemia della *mucca pazza* ha fornito la riprova di quanto sia utile la tracciabilità archivistica dello stato di salute dei capi di bestiame, così come della produzione e del commercio dei mangimi.

Occasione per confronti positivi con la Soprintendenza fu anche lo sviluppo di un software (denominato DoQui/Acta), da distribuire gratuita-

mente, per la gestione documentale dalla fase corrente alla conservazione illimitata, commissionato al Consorzio per il sistema informativo (CSI) da Regione Piemonte, Provincia, Comune e Politecnico di Torino.

I rapporti con le alte sfere

Certo alcune schermaglie della Regione Piemonte trovavano apparenti giustificazioni in esempi di comportamenti di personale statale non proprio irreprensibili, anche se era facile rispondere «scagli la prima pietra...». A livello politico forse non ci si rende conto dell'effetto devastante che può avere sugli operatori la sensazione di avere al vertice personaggi impresentabili, come ministri esperti di malversazione, direttori generali con tendenza ad accettare doni da artisti le cui opere sono state valorizzate da mostre ospitate presso istituti dipendenti, alti funzionari con l'abitudine di esibire le loro aderenze partitiche per intimidire i loro interlocutori, o semplicemente personaggi di livello nazionale incapaci di nascondere che la loro passione per i beni culturali è puramente strumentale e magari perfino in difficoltà a esprimersi correttamente in italiano (... *ad ogni "pier" sospinto...*). Ricordo l'incontro con un ministro che esordì incoraggiante dicendo «non voglio sentire le solite lamentazioni» e con uno che per quasi tutto il tempo dell'incontro con i suoi dirigenti parlò di sue avventure di caccia (finì arrestato per tangenti in una grande opera pubblica). A onor del vero, ricordo anche incontri con ministri realmente interessati, come il fondatore del Ministero, Giovanni Spadolini. Ma l'incontro più sintomatico fu quello con un ministro cortese, preparato e attento, che alla fine mi chiese di mandargli un appunto scritto. Dopo l'invio del memoriale passò del tempo senza che succedesse nulla, poi venne a Torino un sottosegretario che, radunati i dirigenti, tenne un bellissimo discorso (nel quale a un certo punto mi sembrò di riconoscere frasi e concetti a me ben conosciuti) dopo il quale egualmente non successe nulla.

Non posso dimenticare anche la presentazione a Torino del libro che un ministro aveva dedicato ai beni culturali, durante la quale l'autore, cioè il ministro medesimo, aveva denunciato con forza le carenze della politica in tale ambito, dimenticando di esporre quanto in senso peggiorativo stava vigorosamente facendo il governo di cui era parte.

Ho anche combattuto nel mio foro interiore con la sensazione di limitata utilità delle mie relazioni scritte al Ministero. Ricordo di aver faticato quindici giorni, sospendendo le urgenti attività di Soprintendenza, a compilare le tabelle del controllo di gestione nel primo anno della sua applicazione e di essere rimasto stupito dal fatto che l'anno successivo la ragioniera aveva fatto analogo lavoro in un paio di ore, chiedendomi poi se

pensavo davvero che a Roma qualcuno avrebbe riflettuto utilmente su quei dati. Coerente con tale scarsa fiducia sembrava il fatto che gli stanziamenti erano sistematicamente inadeguati alla soluzione dei problemi segnalati (parlo di anni precedenti la crisi economica innescata dalla bolla speculativa americana del 2008). E non si trattava solo di accreditamenti insufficienti per spese ineliminabili (quindi con accumulo di debiti da pagare maggiorati l'anno dopo, come accadde per la tassa raccolta rifiuti), ma anche di accreditamenti tardivi quindi non spendibili nell'anno e difficilmente recuperabili negli esercizi successivi. Nel quadro della minaccia di sanzioni per incapacità dei dirigenti periferici a spendere rapidamente (specialmente quelli senza supporto amministrativo adeguato), il caso che risulta più divertente (ma solo a pensarci ora) fu quello di un accreditamento comunicato per errore due volte, con revoca dopo un certo tempo di metà della somma che risultava formalmente da spendere e per fortuna non era stata ancora interamente impegnata.

Anche a livello locale il Ministero non si fece mancare occasioni per rendere difficile il lavoro degli addetti alla tutela del patrimonio. Ricordo le difficoltà insorte con la Soprintendenza regionale (divenuta poi Direzione regionale) che tendeva a soffocare l'autonomia scientifica degli istituti nel tentativo di affermare la propria preminenza gerarchica, col risultato che personale incompetente pretendeva di dare direttive ai singoli Istituti, specialmente nella comunicazione verso l'esterno. Per non parlare del depotenziamento della Soprintendenza ai monumenti del Piemonte, suddivisa in due tronconi per creare un posto in più di dirigente di seconda fascia in ambito regionale.

Una delle questioni strategiche che rimanevano da affrontare ad alto livello si riferisce, naturalmente, all'attribuzione delle competenze e all'allocatione delle risorse necessarie per la tutela del patrimonio archivistico italiano, analogico e digitale. Malgrado le ricorrenti tentazioni di emigrare in Canada, ho tuttavia sempre pensato che bisogna opporre una tenace resistenza a chi, in tutte le posizioni, dalle più modeste alle più elevate, non vuole far funzionare le cose e gode nel proiettare sulla pubblica amministrazione l'immagine di una palla al piede della società, di un parassita che ne succhia la linfa vitale. Penso occorra lavorare in parallelo su diversi piani, a partire da quello decisivo della qualità delle persone e delle prassi quotidiane, fino a quello massimo dell'architettura generale dell'amministrazione, senza aspettare che giunga a maturazione la pur necessaria palingenesi globale.

Pregi e rischi del policentrismo della conservazione

L'espressione coniata da Isabella Zanni Rosiello di policentrismo della conservazione individua un nodo problematico delicato, che ci differenzia dalla Francia, in tema di conservazione decentrata degli archivi pubblici non statali. Il policentrismo tradizionale italiano risale molto indietro nel tempo ed è legato alla diversità di esperienze istituzionali centrali e locali. Che ogni soggetto produttore abbia diritto e dovere di conservare il proprio archivio illimitatamente è una soluzione organizzativa coerente con l'orientamento della costituzione del 1948, favorevole al decentramento amministrativo e al principio di sussidiarietà, secondo il quale le funzioni pubbliche debbono essere svolte al livello più vicino possibile al cittadino, salvo quando sia più ragionevole ricorrere a livelli superiori. Ed è commovente quando la popolazione locale raccoglie firme contro il trasferimento dell'archivio storico comunale o parrocchiale a una sede più lontana.

Tuttavia, temo che abbiamo pagato con molte gravi dispersioni la fedeltà a questo principio pur teoricamente ottimo. Probabilmente la cosa più saggia da fare sarebbe di adottare, con la regia delle Soprintendenze, una strategia a geometria variabile che preveda la conservazione decentrata ogniqualevolta lo consentano le risorse materiali e umane (va considerata anche la gestione quotidiana nel tempo), ma non esiti a ricorrere a soluzioni consortili mediante condivisione di sedi e personale (ad esempio, l'archivio della comunità montana, al servizio di un gruppo di comuni vicini) o alla rete degli Archivi di Stato che ha il vantaggio di essere abbastanza capillarmente presente sul territorio nazionale. Gli esperimenti già in corso in talune regioni di "Poli archivistici" basati sulla collaborazione di Stato, Enti pubblici territoriali e altri soggetti interessati, potrebbe rivelarsi una modalità realistica per gestire in modo più efficace un patrimonio immenso in tempi di risorse decrescenti.

Onori e oneri di assumere la direzione di un Archivio di Stato

So che alcuni degli archivisti di Stato di nuova nomina possono avere come primo incarico l'onore e l'onere di dirigere un istituto archivistico. In Francia è normale, appena diplomati, essere catapultati alla direzione di un Archivio dipartimentale (magari oltremare, a migliaia di chilometri dalla madrepatria), e ovviamente questo è molto impegnativo. Conosco colleghi assolutamente ammirevoli che anche qui in Italia hanno affrontato da giovani la sfida di gestire un Archivio periferico, non di rado senza adeguato supporto amministrativo e scientifico, e in sedi con problemi strutturali e impiantistici preoccupanti. Sarebbe utile raccogliere le testimonianze di chi ha fatto fronte eroicamente a tali difficoltà.

Io ho avuto la fortuna di arrivare alla direzione di un Istituto dopo aver fatto molti anni di gavetta, e per di più mi sono trovato un terreno preparato da decenni di investimenti ben fatti (in parte avevo collaborato io stesso alle fasi pionieristiche di quegli interventi) e ho potuto giovarmi di collaboratori sperimentati. Temo, quindi, che la mia esperienza di direzione non possa essere molto utile a chi deve lanciarsi su quell'ottovolante. Tuttavia, oltre alle osservazioni che ho fatto nella prima parte di questi ricordi, direi che risulta utile evitare di isolarsi nello sconforto (benché non manchino le tentazioni in tal senso), cercando invece di fare rete con chi può fornire aiuti a tutti i livelli (compresi quelli centrali, non necessariamente animati da cattive intenzioni). Per citare un caso che conosco bene, da direttore dell'Archivio di Torino ho avuto occasione di fornire assistenza amministrativa a un Archivio in difficoltà.

Un mio tentativo da direttore, oltre ad ascoltare il personale (sia per raccogliere buoni suggerimenti sia per curare le irrequietezze di certe persone ipersensibili), è stato quello di non lasciarmi assorbire completamente nel turbine delle urgenze quotidiane, ma di analizzare freddamente i problemi e le loro possibili soluzioni alternative. Quando possibile, ho cercato di immaginare soluzioni scomponibili in fasi successive, coerenti tra di loro, in modo da finalizzare a risultati più ampi anche le poche cose che riuscivo inizialmente a fare con risorse limitatissime. Ho sempre usato con parsimonia la facoltà di emanare normativa interna: pensando alle grida manzoniane, spesso rinnovate perché poco applicate, sono stati pochissimi i miei ordini di servizio.

Di fronte a talune assurdità politico-burocratiche, prodotte da persone anche in buona fede che non conoscevano i problemi della gestione reale degli uffici periferici, ho cercato di reagire creativamente inventando modi per fare cose più ragionevoli. Ricordo, però, di non aver spedito la lettera che avevo immaginato per rispondere all'ingiunzione di ridurre il consumo di acqua di una certa percentuale rispetto all'anno precedente. Avevo pensato di annunciare che, in ossequio alle direttive ricevute, avrei emanato un ordine di servizio per istituire turni a ore fisse per il lavaggio delle mani e per imporre che si tirasse solo una volta sì e una no la catenella dello sciacquone. In realtà il vero consumo d'acqua era quello dell'impianto di condizionamento, ma esso era incompressibile, a meno di rottamare l'impianto e sostituirlo con uno di diversa concezione, intervento per il quale non si poteva sperare in alcun finanziamento. Di fatto, quindi, mi sono limitato a ignorare l'assurdo taglio lineare, privando così della mia lettera lo storico che studierà l'archivio ministeriale.

Non ho invece resistito alla tentazione di far rilevare per iscritto, a consuntivo, che lo spegnimento estivo degli impianti di condizionamento nei

depositi sotterranei, conseguenza della riduzione drastica degli stanziamenti relativi, aveva provocato lo sviluppo di muffe la cui disinfezione aveva richiesto nell'anno successivo un impegno economico maggiore di quello che sarebbe costato mantenere l'accensione del condizionamento. Un mio cruccio è sempre stato quello della difficoltà di far giungere in alto loco il messaggio che per risparmiare occorre innovare e per innovare bisogna investire denaro a breve. Ricordo il mio torcimento di budella nel sentire un direttore regionale del Ministero dire con severità che occorreva «fare di più con meno». Io invece ero dell'opinione che se si volevano tagliare i consumi di energia elettrica, oltre a spegnere le luci inutilmente accese (su questo ero d'accordo), si dovevano installare pannelli solari e passare dalle lampadine a incandescenza a quelle a risparmio energetico e poi ai led, ma bisognava stanziare i soldi necessari prima di iniziare a risparmiare.

Qualche impressione di non essere del tutto inutile

Nella continua battaglia su più fronti per difendere la funzionalità dell'Istituto, ho avuto forte sostegno da parte di persone del comparto amministrativo, tra le quali mi piace ricordare la signora Nella D'Elia (che sapeva bene come condurre le trattative sindacali, sedendo al tavolo accanto a me) e la ragioniera Elvira Biletta, appassionatamente dedita alla manutenzione di edifici, impianti e attrezzature. Non di rado le scelte operative erano assai limitate dalla carenza di risorse. Dunque entrava in campo l'inventiva italiana. Ricordo il senso di smarrimento quando dovetti constatare che l'intonaco di certi depositi sotterranei collaudati negli ultimi giorni della precedente direzione, cominciava, dopo un bel po' di tempo dal mio avvento al trono, a staccarsi dal soffitto in larghe porzioni che era meglio evitare di riceversi in testa. Era successo che la ditta, per consegnare il lavoro prima dell'avvento di un nuovo imprevedibile cerbero, aveva forzato l'asciugatura dell'intonaco con i cannoni ad aria calda, impedendo così la uniforme buona adesione dell'intonaco al cemento armato della struttura. Constatato il guaio, si sarebbe dovuto scrostare tutto e rifare l'intonaco. Peccato che nel frattempo fossero stati montati in quei depositi molti costosi scaffali compattabili, in buona parte già riempiti di documenti. La ditta dei lavori edilizi era consapevole del suo errore e disponibile a rimediare, ma la soluzione di svuotare e smontare anche gli scaffali era troppo onerosa per l'Archivio. Che fare allora? Alla fine dovetti rassegnarmi a far fissare al soffitto una robusta rete di nylon in grado di trattenere tutte le possibili successive cadute di intonaco. Per fortuna si tratta di locali non aperti al pubblico, al quale non sarebbe facile spiegare la ragione di un allestimento da ristorante specializzato in pesce fresco.

Arrovellandomi quotidianamente con mille diversi problemi, di tanto in tanto mi confortava la sensazione di svolgere una funzione di qualche utilità, pur essendo solo un piccolo ingranaggio di un complesso meccanismo. Mi viene in mente un dettaglio minimo, relativo in generale al tema dell'interpretazione della normativa vigente. Ero stato nominato presidente di una commissione di concorso interno per personale del Ministero in servizio in Liguria. I candidati non erano più giovanissimi e le prove di esame erano molto basate sulla capacità di appiccicare in memoria una vasta serie di nozioni. Le domande dovevano essere estratte a sorte. Ovviamente tutti erano abbastanza terrorizzati. La mia proposta ai commissari fu di iniziare il colloquio con una domanda irrituale (ma non vietata dal regolamento, sostenevo io) in cui a ogni candidato sarebbe stato chiesto di raccontare in sintesi la sua esperienza di lavoro. La mia innovazione si rivelò utile per sciogliere un po' della tensione emotiva dei candidati, per capire che tipo di coinvolgimento ciascuno aveva messo nello svolgere le sue mansioni e dunque anche per interpretare meglio le risposte alle successive domande regolamentari.

Mi vengono in mente le tante visite guidate all'Archivio per studenti e cittadini interessati: ho cercato di non limitarmi alle sole curiosità, che pure non mancano, ma di suggerire riflessioni di valore generale perché gli archivi consentono viaggi nel tempo dove rivivere situazioni e dilemmi sociali, politici e morali che altri prima di noi hanno dovuto affrontare.

Ad esempio, il museo storico dell'Archivio, datato 1873, mi parve prestarsi molto bene a riflettere sui veleni identitari che minacciano di inquinare la ragionevole ricerca delle radici di una comunità, che dovrebbe identificare se stessa soprattutto nel suo progetto di futuro, più ancora che nelle luci e ombre del passato. Il museo dell'Archivio in realtà non testimonia solo in merito al pericolo della manipolazione ideologica della storia, ma anche sulla sincera passione risorgimentale che spingeva allora a cercar di consolidare idealmente, con una discutibile scorciatoia ideologica, lo Stato italiano appena fondato, socialmente ed economicamente fragile, ma politicamente più rispettabile della vicina Francia, molto autoritaria e clericale. Ricordo di aver combattuto con successo, dopo la deludente risposta negativa della fondazione cui ci eravamo rivolti per prima, al fine di far finanziare un bel progetto di Paola Briante (di fatto il ministro della guerra dell'Archivio di Stato, in quanto titolare dell'arduo compito di dominare l'enorme congerie dei fondi militari). Si trattava della schedatura dei volontari dell'armata garibaldina del 1860, che crescono dai mille sbarcati a Marsala, fino ai quasi cinquantamila della battaglia del Garigliano. Non sto a dire quanto entusiasmo abbia suscitato non solo negli storici del Risorgimento, ma anche in molti altri utenti del web il poter ricercare

agevolmente, attraverso il sito dell'Archivio di Stato, migliaia di schede personali, incrociando criteri come la professione, la provenienza territoriale, l'età, il sesso (nella spedizione ci sono fin dall'inizio due donne) e altri criteri ancora. La collaborazione di Paola Caroli, direttrice dell'Archivio di Stato di Genova (dopo esser stata archivista a Torino), consentì di ampliare la schedatura a coloro che a ondate successive chiesero a Genova un passaporto per il regno delle due Sicilie, volendo unirsi alla spedizione garibaldina.

Altra fonte di soddisfazione fu la possibilità di ospitare in Archivio iniziative culturali e scientifiche organizzate da soggetti con difficoltà ad affrontare le spese della locazione di sale adatte alle loro riunioni. Poiché mi toccava in tali occasioni l'onere del saluto del padron di casa, dovevo architettare ogni volta qualche connessione tra gli archivi e il carattere specifico della iniziativa. Una volta fui chiamato in tutta fretta a dire due parole di benvenuto a un convegno di astronomi, e ai presenti propinai l'analogia tra l'archivio e il cielo stellato (che ci presenta una testimonianza storica perché ci mostra ancora la luce di molte stelle lontane, ormai estinte), ricordandomi subito dopo che i convegni erano due e gli astronomi erano nell'altra sala.

Ricordo con piacere i dialoghi di interesse professionale sui progetti di riordinamento e inventariazione finanziati dalla Compagnia di San Paolo nel quadro del progetto «Manutenzione della memoria territoriale», inventato dalla dottoressa Ricci, divenuta consigliere della fondazione. Mi piace ricordare, tra i tanti, il difficile lavoro, coordinato da Maria Gattullo, di riordinamento e descrizione dell'archivio della società torinese di produzione cinematografica Lanterna Magica (*La freccia azzurra, La gabbianella e il gatto...*) che comportò la fruttuosa collaborazione tra i produttori dei documenti (in primis Maria Fares) e gli archivisti.

Tra le sensazioni di non inutilità, mi piacerebbe citare l'attività di sorveglianza sugli archivi statali, nella quale includerei le consulenze per il rinnovo di titolari di classificazione e piani di conservazione e scarto, senza dimenticare i corsi di aggiornamento offerti in Archivio ai responsabili degli archivi correnti e – separatamente – ai dirigenti degli uffici. Ricordo la collaborazione con un piccolo volonteroso gruppo di dipendenti dell'Ufficio scolastico regionale, impegnato a dare ordine alla produzione documentaria anarchicamente accumulata da vari funzionari e dirigenti nelle rispettive stanze, dando luogo a una costellazione di archivi personali e di fascicoli duplicati o triplicati per diffidenza.

Purtroppo l'ordine introdotto in certi uffici statali col ripristino della classificazione o con un nuovo titolare è stata sovente una fatica di Sisifo, perché molte volte, dopo aver convinto chi di dovere a dare una raddrizzata

all'organizzazione dell'archivio del suo Ufficio, subentrava un nuovo dirigente che lasciava rapidamente degradare i risultati ottenuti fino a quel momento. Per non parlare della pervicace convinzione che i documenti elettronici e le banche dati non facciano parte dell'archivio dell'ufficio. Giocava anche in senso negativo la mancata equiparazione dei poteri di tutela degli Archivi di Stato sugli archivi statali rispetto a quelli più incisivi delle Soprintendenze sugli archivi della pubblica amministrazione non statale. D'altra parte non mi risulta che tra gli obiettivi annualmente assegnati ai dirigenti della pubblica amministrazione sia stato incluso il corretto funzionamento dell'archivio (verificato dai funzionari competenti, cioè da noi). Fu inutile l'aver segnalato anni fa tale esigenza al Dipartimento della funzione pubblica. Di tale incredibile sottovalutazione è testimonianza anche un recente manuale destinato all'acculturazione digitale dei dirigenti pubblici, dove la parola archivio non compare mai.

Tra le fonti di soddisfazione metterei l'insegnamento di archivistica così detta "speciale" nella scuola d'archivio, che mi è sempre molto piaciuto perché parlando di storia delle istituzioni e degli archivi da loro prodotti, posso spaziare su molti aspetti della professione di archivista.

Ricordo volentieri anche il gran lavoro per lo sviluppo del sito web, completamente rinnovato in anni recenti, e ancora in evoluzione grazie all'Associazione Amici dell'Archivio di Stato dove ora lavoro come volontario. Inoltre, essendo convinto che molti dei più grandi problemi potrebbero avere sui tempi lunghi una soluzione educativa (e perché ricordo il particolare buon umore col quale andavo in ufficio nei giorni in cui avevo fissato riunioni di progettazione editoriale), citerò la preparazione di tre volumi che contengono investimenti pedagogici di ampio respiro, due dei quali derivati dalle rispettive mostre e uno di tipo antologico dedicato agli studenti delle scuole superiori.

Le mostre sono, rispettivamente, *Un lungo cammino per diventare liberi. La Costituzione italiana, traguardo e punto di partenza. I suoi principi fondamentali visti attraverso emozionanti documenti storici* (2008, per il sessantesimo dell'entrata in vigore della Costituzione) e *Tra il dire e il fare. Unità d'Italia e unificazione europea, cantieri aperti* (2011, per il centocinquantenario dell'Unità italiana). Sono state mostre realizzate con documenti di varie epoche, quasi tutti dell'archivio torinese, e hanno avuto un discreto successo di pubblico, compatibilmente con la poca potenza pubblicitaria disponibile. Ma i volumi molto illustrati e gradevoli che hanno tenuto luogo di cataloghi, curati dal piccolo raffinato editore torinese Riccardo Lorenzino (Hapax), sono ancora oggi utilizzati come strumento di quella che una volta si sarebbe chiamata educazione civica e sono di lettura che mi dicono essere molto interessante anche per il cittadino comune.

Una bella avventura si è rivelata quella della mostra curata dall'architetto e storico Gianfranco Gritella in Archivio di Stato, dal titolo *Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*. In tale occasione mi sono divertito a creare, con l'aiuto di Maria Paola Niccoli e Cecilia Laurora, una guida alla mostra in forma di appunti di viaggio in Torino di un ipotetico viaggiatore di fine Settecento, tutta fatta di citazioni di guide e documenti d'epoca, cucite con il linguaggio delle memorie di Vittorio Alfieri, in gioventù studente alla Reale accademia militare.

Bella anche la collaborazione a mostre di altri soggetti come quella sull'organizzazione logistica della Città del Vaticano dopo gli accordi con lo Stato italiano, occasione per esporre progetti conservati a Torino nel fondo dell'architetto incaricato. In qualche caso i prestiti sono invece stati problematici, come quando allo scadere del tempo stabilito, la società privata che aveva organizzato nel palazzo reale di Torino una mostra molto grande e assai pubblicizzata, ma superficiale, rifiutava di restituire nientemeno che uno dei documenti più preziosi degli Archivi di Stato italiani, cioè lo statuto albertino. Fui costretto ad andare di persona, accompagnato dai carabinieri, a prelevare l'originale. Lasciai però nella vetrina un facsimile e dubito che in quel contesto retorico di esibizione acritica di cimeli slegati l'uno dall'altro, il grande pubblico si sia accorto del mutamento.

Un volume cui ho lavorato più di recente con soddisfazione è intitolato *Un viaggio nella paura* (2016, Hapax), cui seguirà *Un viaggio nella paura e nel coraggio* nel 2018. Si tratta di una antologia commentata di documenti dell'Archivio torinese sull'inconsueto tema di una delle più terribili emozioni, capace di metterci in guardia contro pericoli reali ma anche, se non sappiamo dominarla, di sconvolgere la nostra vita in base a credenze infondate, sorte spontaneamente o alimentate dagli speculatori della paura. Ho curato il volume dopo il pensionamento con due bravi allievi della Scuola di archivistica, Chiara Barbero e Marco Testa. È un libro di cui non consiglio la lettura a sera tarda. Se proprio insistete, guardate prima se non si è nascosto nessuno dietro la tenda della doccia o sotto il letto...

Marco Carassi

I campionari tessili: una scheda/sfida per gli archivisti

L'esigenza, da tempo latente, di affrontare il problema archivistico della descrizione dei campionari tessili si è presentata come urgenza non più procrastinabile nel 2010¹ e, più compiutamente, nella fase di preparazione della mostra «Campioni in stoffa», allestita presso la Fabbrica della Ruota nell'autunno del 2011². Si trattava di una sfida archivistico-catalografica che intercettava anche e soprattutto la curiosità interessata delle realtà produttive tessili laniere del Biellese. Il presente scritto, breve e sommaria disamina della scheda archivistica dedicata ai campionari tessili (nata in sinergia tra la stessa Fabbrica della Ruota e l'Archivio del Gruppo Ermenegildo Zegna, elaborata nella sua forma definitiva nell'ambito di un tavolo di lavoro espressamente organizzato da Museimpresa e, infine, presentata ufficialmente nel novembre del 2017), richiama a titolo di premesse alcune parti del corredo testuale del catalogo della suddetta mostra, ma intende sviluppare il discorso evidenziando alcuni aspetti caratterizzanti la scheda medesima.

La descrizione catalografica è il contesto di riferimento del tracciato descrittivo³ pensato per i campionari tessili e, pur tenendo conto dei parametri tecnici e procedurali degli operatori del settore (per certi aspetti variabili da zona a zona e, in alcuni casi, da fabbrica a fabbrica) e del fatto che i campionari mantengono invariata la loro ragion d'essere (un campionario

¹ In verità ancora prima, per induzione indiretta, quando, verso il 2005, l'Università di Mulhouse aveva diffuso in rete l'invito a una riflessione condivisa rispetto alla tematica in oggetto. Chi scrive aveva aderito all'iniziativa proponendo una prima traccia di scheda, ma a quanto pare l'operazione non ha avuto seguito.

² Il catalogo di «Campioni stoffa: i campionari tra storia, tecnica e arte», curato da Giovanni Vachino e da chi scrive è edito dal DocBi Centro Studi Biellesi (www.docbi.it). Per un abstract del volume si veda anche in www.moda.san.beniculturali.it il percorso dedicato ai campionari di tessuti (consultato il 4 aprile 2018).

³ Attualmente in forma di semplici fogli di lavoro Excel, il tracciato non ha pretesa di standardizzazione né di ufficialità catalografica, sebbene sia intenzione di Museimpresa e di chi scrive proporre la valutazione in tal senso. Tuttavia la standardizzazione catalografica non è apparsa come prioritaria nell'ambiente in cui la scheda si è sviluppata (aziende attive, in primis il Lanificio Ermenegildo Zegna di Trivero) e il suo status teorico è mutato avendo subito una concreta applicazione in più occasioni e contesti dove tuttora svolge la sua funzione. Questa immediata evoluzione pratica ovviamente non esclude, anzi, il vaglio formale e sostanziale da parte degli istituti competenti, né rende refrattaria la scheda da critiche o miglioramenti, ma ha imposto immediatamente una declinazione strumentale del tracciato che ha trovato in Collective Access (ArchiUI), versione DocBi Centro Rete Biellese e Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda, un riscontro informatico efficace, per quanto con tutta evidenza non esclusivo. Il tutto in attesa di vedere la stessa scheda integrata da e su altri supporti digitali.

non invecchia, resta potenzialmente sempre attuale e non lo si può includere *tout court* nell'archivio storico secondo i canoni dell'archivistica documentale classica), la strutturazione di una scheda per i campionari non era e non è finalizzata a soddisfare le aspettative degli operatori del settore tessile⁴, bensì degli archivisti che da qualche anno, ormai, sono entrati in contatto con una realtà poco indagata e praticata, sebbene in tutta Italia la riscoperta degli archivi aziendali, tessili e non, stia assumendo una rilevanza crescente.

Definire una casistica e conseguentemente una gerarchia di descrizione dei campionari è una questione complessa che deriva dal bisogno di approfondire e di strutturare un "non metodo" di catalogazione, un uso invalso che oggi, il più delle volte, si limita a un superficiale e generico riconoscimento formale della tipologia documentaria, anche se detta documentazione è prevedibilmente piuttosto frequente nei fondi archivistici industriali, in questo caso di natura tessile. In effetti, malgrado tale frequenza e sebbene i campionari siano percepiti come importanti, quando non come i più importanti tra i documenti che compongono le testimonianze rimaste dell'attività produttiva delle fabbriche tessili (paradossalmente di un'azienda si può disperdere tutto, ma non il campionario), quasi sempre non si va oltre un'indicazione seriale e di genere. Questo atteggiamento palesa l'inadeguatezza degli strumenti metodologici oggi in possesso degli archivisti. A titolo di parziale scarico di responsabilità non si può non rilevare che ogni singolo pezzo di campionario (e, di conseguenza, le più o meno estese collezioni o raccolte reperibili degli archivi aziendali) appare come un'entità difficile da trattare già di primo acchito perché, sia dal punto di vista fisico sia sotto il profilo concettuale, si tratta di un ibrido, di un'entità che si colloca a via di mezzo tra il documento e l'oggetto. La componente documentaria (scrittura su supporto cartaceo e/o affine) è reciprocamente affiancata, integrata e motivata da quella oggettuale (il campione o i campioni). Il campionario non è solo un documento (nell'accezione più ampia) e quindi può essere descritto soltanto in parte con metodo archivistico tradizionale.

È bene chiarire fin d'ora che la scheda descrittiva che si propone è destinata ai soli supporti fisici, ovvero non può essere (se non con opportune modifiche) applicata al campionario digitale. A questo punto è opportuno delimitare il sistema di riferimento storico. La meccanizzazione della rivoluzione industriale ha portato alla standardizzazione dei processi produttivi e, di conseguenza, i campionari sono diventati via via sempre più affidabili,

⁴ La possibile, feconda collaborazione dei tecnici nella compilazione delle schede è prevista e auspicata. Inoltre, dovendo essere la scheda anche appetibile per il comparto creativo, quello commerciale e quello produttivo (dai quali si genera la sensibilità per l'archivio aziendale tipo), è stato utile far coincidere il più possibile gli interessi dei detti comparti con quelli degli archivisti d'impresa.

credibili e meno approssimativi rispetto a tutto quanto avvenuto in precedenza, proprio perché le macchine consentivano una sempre maggiore e fedele replicabilità del prodotto campionato. Prima delle macchine, un campione, nel migliore dei casi, alludeva o indicava soltanto un prodotto che la manualità poteva restituire in forme più o meno simili all'esempio mostrato. Prima dell'industrializzazione un campione di tessuto poteva essere estratto *ex post* rispetto a una pezza già tessuta, non esemplificarne fedelmente una ancora da tessere. L'informatizzazione della produzione tessile ha poi moltiplicato le possibilità d'uso e le interpretabilità funzionali dei campionari. Senza contare le facoltà di gestione diretta e automatica della produzione dei campionari e dei tessuti che esclude, o quasi, determinate mediazioni tecniche e culturali che nei campionari vecchio stile trovano memorie precise. In altri termini gli strumenti informatici consentono, anche con maggior velocità di esecuzione, di saltare alcuni passaggi che, invece, nei campionari tecnici tradizionali sono ogni volta esplicitati e ripetuti. In sintesi, si potrebbe considerare convenzionalmente il secolo e mezzo precedente al Duemila come *range* temporale valido per la tipologia di documenti in oggetto. Come a dire che il periodo 1850-2000 è (stata) l'era dei campionari. Questa proposta riguarda cioè i campionari composti di elementi di tessuto applicati su supporti cartacei e/o affini e non l'evoluzione elettronico-informatica (almeno parziale) del campionario tessile, sia per quanto riguarda la sua preparazione sia per quanto riguarda la sua eventuale diffusione. È ovvio che si tratta di una delimitazione non solo formale, ma anche sostanziale, perché i campionari devono sempre e comunque poter offrire la possibilità per i destinatari (siano essi clienti, rappresentanti od operatori interni al soggetto produttore del campionario stesso) di esercitare una valutazione tattile e visuale diretta che la digitalizzazione non consente.

In questo senso si palesa una circostanza fondamentale che attiene e vincola una possibile definizione generalista di ciò che è un campionario (anche non tessile). Il nocciolo della questione è che il prodotto (l'oggetto, in questo caso la materia prima o il filato o il tessuto etc.) deve essere il più possibile contenuto, adeso, applicato, inserito etc. nel documento, cioè la carta e la stoffa devono stare insieme o essere strettissimamente collegate. Il prodotto non può essere sostituito da una riproduzione grafica o da una immagine fotografica, altrimenti si deve parlare di catalogo, dove il presupposto della presenza fisica dell'oggetto viene meno. Per esemplificare, uscendo dal settore tessile, è pensabile un campionario di linoleum o di parquet in legno, mentre è impensabile un campionario di automobili, di arredi da giardino o anche solo di capi d'abbigliamento. Per questi ultimi casi, il documento commerciale e/o tecnico non può che essere privo di oggetti fisici allegati e perciò si tratta di un catalogo.

Il campionario è, almeno secondo la definizione lessicale, lo strumento commerciale (presentazione/vendita), che si riferisce a uno o più prodotti (non solo tessili, naturalmente) di origine industriale, quindi seriali, riproducibili e, soprattutto, declinabili secondo un numero ampio, ma finito, di varianti. Tuttavia nell'ambito dei campionari si trovano altre tipologie di documenti, che non sono solo sequenze di composizioni rappresentative dedicate alla clientela potenziale e/o effettiva. Tipi differenti di campionari custodiscono la memoria tecnica del prodotto (creatività e produzione/riproduzione), spesso inclusiva delle bozze generate dalle successive preparazioni (stagionali) dei campionari stessi (che si possono indicare come raccolte delle prove che non hanno avuto esito). Quest'ultima porzione dell'articolato e complesso mondo dei campionari è da tenere fin da subito presente, soprattutto perché anche ciò che non è stato presentato o prodotto è una testimonianza del saper fare di un'azienda. E poi è una dimostrazione del fatto che, in ambito industriale (tessile e non), non si scarta niente: ciò che in un dato momento appare improponibile può diventare una proposta di successo appena dopo o a distanza di tempo.

Le prime due categorie (campionari commerciali e campionari tecnici) sono il più delle volte cronologicamente seriali, mentre per quelli che si possono definire campionari speciali si incontrano pezzi estemporanei, nati da necessità o da occasioni particolari o contingenti. Sono riconoscibili come campionari speciali quelli prodotti in ambito didattico, come esercizio scolastico per la formazione dei tecnici, le raccolte private di professionisti derivate da esperienze personali in aziende diverse, edizioni speciali o da esposizione, oppure i campionari particolari che sconfinano nell'ambito pubblicitario vero e proprio⁵.

Entrando nello specifico, questa proposta di descrizione non può condurre sempre e comunque alla redazione completa di una schedatura di dettaglio o, meglio, non può garantire di far arrivare fino alla descrizione esauritiva del contenuto di ogni singola unità archivistica ove detto contenuto non sia in qualche modo già puntualmente indicato nell'unità archivistica stessa. In altre parole, la scheda non può risolvere tutti i problemi descrittivi portati dagli oggetti (i campioni) che formano il campionario se tali oggetti

⁵ Va fin d'ora evidenziato che, dal punto di vista giuridico, molte aziende non sempre sono i soggetti produttori dei campionari che conservano. Spesso accade, infatti, che una certa realtà produttiva o commerciale abbia acquisito (ma anche copiato, rubato o ereditato) campionari di altre ditte. Si tratta di bacini di *know how* implementati con investimenti anche cospicui che accrescono le possibilità di ispirazione, di imitazione e di sviluppo di idee altrui. Questa abitudine è oltremodo invalsa nel mondo tessile e dell'abbigliamento in generale, dove l'intuizione di uno o di pochi genera una scia coerente di variazioni sul tema che si identifica come moda o tendenza.

non sono opportunamente descritti *ab origine*, perché di per sé i campioni sono per molti versi muti. Le ragioni di questa limitazione non sono tanto di carattere archivistico, quanto piuttosto di tipo tecnico. In effetti, al di là di una descrizione estrinseca e per sommi capi di un volume di campionario (dove, oltre al soggetto conservatore e al soggetto produttore, alla stagione di riferimento e alle informazioni più o meno generiche sulla tipologia di tessuti in esso raccolti, potrebbe risultare difficile trovare altri dati espliciti), è quasi impossibile andare oltre senza una notevole competenza di tecnologia tessile e una spiccata propensione al riconoscimento dello stile. In altri termini e a titolo di esempio, in mancanza di una precisa indicazione che circoscriva una raccolta di *tweed*, di rasi, di uniti o di *jacquard*, per un archivista privo di cognizioni specialistiche è piuttosto difficile elaborare e restituire una simile precisione informativa. Per un catalogatore è già molto complicato riuscire a stabilire, sempre per esempio, se si tratta di un campionario di drapperia (uomo) o di laneria (donna) o di entrambi, oppure se, sebbene cromaticamente omogenei o magari definiti per stagione, gli intrecci proposti siano analoghi o molto differenti tra di loro. Senza contare che, spesso, un campionario stagionale di un'azienda che produce tessuti (ma anche filati o altro) contiene una tale molteplicità di dati (alcuni direttamente desumibili, altri occulti) da meritare una descrizione specialistica *a latere* secondo metodiche che, fortunatamente, si possono nel caso far applicare da chi le ha sviluppate, cioè i tecnici del settore.

Tenendo anche conto del fatto che, nel caso dei campionari tessili (ma non solo tessili), una piena restituzione descrittiva e catalogafica dell'oggetto in quanto tale competerebbe e compete a professionalità e ambiti disciplinari differenti, che spaziano dalla chimica alla zoologia, dalla storia dell'arte alla letteratura, dall'antropologia culturale alla sociologia, etc., e richiede una formazione dedicata. Nella realtà, gli archivisti che si occupano di riordini di archivi tessili dovrebbero disporre di uno strumento di descrizione generale che li mettesse in condizione di operare agevolmente (è già questa sarebbe una conquista) senza eccedere nella ricerca di un dettaglio tecnico, peraltro soggetto a un'alea di incertezza e di interpretazione soggettiva molto forte.

Nel tentativo di porre in discussione un'ipotesi di descrizione, che utilizzi un vocabolario controllato, è necessario rilevare che, in ambito tessile, il termine campionario identifica pressoché sempre una raccolta più o meno organica e organizzata di ritagli di tessuti. È il pensiero comune, ma poco aderente alla realtà articolata dell'industria tessile che può produrre e produce campionari differenti per ognuna (o quasi) delle sue molteplici lavorazioni. Basta accennare alla tintura e, ancor più, alla filatura per ampliare il concetto di campionario svincolandolo dalla sola tessitura. Vero è che sono

i lanifici (drapperie e lanerie) a giocare il ruolo del protagonista, perché sono i tessuti i prodotti che escono dalla filiera tessile verso quella dell'abbigliamento o direttamente verso i consumatori, ma si tratta di una visione ristretta viziata da una merceologia troppo spicciola e, più che altro, dall'abitudine e dalla scarsa esperienza specifica. Naturalmente è quello esterno il mercato più importante, ma esiste anche quello interno al comparto tessile, dove i semilavorati sono a tutti gli effetti prodotti finiti che sono acquisiti per alimentare il processo successivo, cioè il prodotto finito per gli uni diviene materia prima per gli altri⁶.

Stabilito che i campionari tessili possono riferirsi non solo alle stoffe, ma anche ad altri prodotti della filiera, è fondamentale discernere tra i campionari commerciali e quelli che non lo sono. Accogliere questa radicale ripartizione di base ha conseguenze logiche e archivistiche importanti. Già questo discrimine, oggettivamente ed empiricamente verificabile, comporta, in chiave archivistica, un automatico aumento delle categorie e un infittirsi delle serie. Oltre a quanto premesso, sono qui di seguito elencati alcuni spunti di riflessione utili nell'analisi della proposta di descrizione:

1. il campionario tessile appare come un insieme complesso, spesso non costituito o contenuto da un unico supporto;
2. il campionario tessile può assumere varie forme a seconda delle specifiche funzioni cui è destinato e, spesso, si assumono come omologhi prodotti molto diversi tra di loro. Pur potendo rilevare alcune caratteristiche condivise, originate soprattutto dalla comune preparazione tecnica degli addetti derivata dalla didattica specifica ricevuta nelle scuole tessili (anche se non così determinante, mentre lo è la prassi aziendale), le strutture dei campionari risultano piuttosto variabili, almeno nella forma;
3. il campionario tessile, essendo strumento e risultato di un'azione produttiva declinabile sia in chiave economica sia in senso creativo (quando non artistico):
 - sfugge in una certa misura a regole di razionalizzazione e di confezione standardizzate e normalizzate (ogni azienda crea e mantiene un proprio campionario secondo regole proprie);
 - pur essendo anche un elemento legato all'ambito commerciale (per la pubblicità e la vendita dei tessuti), resta un patrimonio concreto e intellettuale di chi lo ha via via creato e archiviato e, di conseguenza, conserva

⁶ Infatti, se fosse tenuta per esclusiva la definizione secondo cui per campionari tessili vanno intesi solo quelli costituiti da tessuti, si dovrebbero non considerare le "offerte di prodotto" di grandi entità produttive che si dedicano in modo univoco, per l'appunto, alla realizzazione di filati, alla tintoria, etc.

- caratteristiche peculiari e riservate non sempre agevolmente decifrabili (ogni azienda crea e mantiene un proprio campionario secondo abitudini proprie e ne difende la segretezza);
- sfuggendo in una certa misura a regole di razionalizzazione e di confezione standardizzate e normalizzate, muta nel tempo anche all'interno della stessa realtà che lo ha generato e, a volte, anche in uno stesso periodo rispetto al suo o ai suoi soggetto/i produttore/i (un'azienda può variare il modo di creare e mantenere i propri campionari modificando il proprio assetto produttivo o anche semplicemente cambiando gli addetti all'elaborazione del campionario);
 - non necessita, nella sua vita attiva (che peraltro non ha fine anche quando il campionario passa all'archivio storico), di classificazioni archivistiche, se non per quelle strettamente connesse alla sua consultabilità tecnica (l'interesse storico-documentario e, di conseguenza, archivistico per i campionari tessili è un fatto recente).

Avendo a mente tutto questo, la definizione di memoria tecnica del prodotto è quella che archivisticamente e documentalisticamente appare più calzante. In effetti, la distinzione principale tra un campionario tecnico e uno commerciale, al di là della forma e dell'estetica che nel secondo caso hanno, per ovvi motivi, una certa rilevanza, sta nel fatto che il primo è e deve essere completo o almeno ricco di informazioni tecniche, mentre il secondo ne deve contenere solo alcune o esserne del tutto privo. Tuttavia anche il come si vende è il risultato di una tecnica, della quale il campionario commerciale tramanda memoria. Una memoria tecnica deve assicurare la possibilità di riprodurre un determinato tessuto (o di come è stato proposto al mercato) riportando dati, modalità esecutive, etc. con un'organizzazione gerarchicamente efficace su base annua o stagionale che tenga anche conto di elementi di appetibilità commerciale (tipologie di tessuti di successo, destinatari del prodotto, report sintetici sulle vendite, etc.). Il tutto per consentire la totale replicabilità non solo degli intrecci, ma anche delle materie prime (tipi di fibre, tipi di filati, etc. arrivando a livelli di dettaglio minimi, come la composizione delle miste di filatura) e delle procedure di finissaggio (nobilitazione). La scheda tecnica, ossia la parte più documentale del campionario, fissa e consegna al futuro le specifiche costitutive e produttive del tessuto (anche con la rappresentazione grafica dell'intreccio, o armatura, detta anche messa in carta). L'insieme logicamente inscindibile della scheda tecnica e del campione è accostato ad altri insiemi analoghi. Il tutto è connesso virtualmente in uno o più volumi (non sempre rilegati) che corrispondono quasi sempre a una data stagione o, meno di frequente, a una de-

terminata tipologia di tessuto non stagionale⁷. Solitamente il legante logico tra scheda e tessuto è un codice (numerico o alfanumerico) che ogni azienda studia e assume autonomamente (la codificazione può variare nel luogo e nel tempo). Spesso la codifica principale riguarda il tipo o l'articolo, cui si aggiungono subcodifiche per le varianti. Detto campionario può presentarsi a pezzi, ossia a serie di componenti parallele e concordi dove le schede si trovano da una parte e i campioni da un'altra (a volte anche sotto forma di lembi di stoffa più o meno grandi privi di contenitore e semplicemente appesi). In questo caso il principio di coesistenza carta-stoffa non decade, a patto che sia mantenuto un vincolo a codice tra le une e gli altri.

Dal punto di vista archivistico e documentale, quello squisitamente tecnico è il migliore dei campionari possibili. Esistono, però, insieme o serie di documenti/oggetti simili che godono della stessa impostazione metodologica, ma che assolvono funzioni particolari o parziali, per esempio nel processo di formazione del campionario, quindi si presentano come segmentazioni logiche del campionario tecnico vero e proprio. Accanto ai campionari tecnici propriamente detti si trovano d'abitudine anche collezioni piuttosto cospicue e di grande valore (almeno dal punto di vista delle opportunità di ispirazione) costituite da volumi o da fascicoli che conservano al loro interno solo ritagli di tessuto, pochissime o, più spesso, nulle informazioni di tipo tecnico e solo qualche laconica indicazione sulla tipologia dei tessuti campionati (come *peigné*, se i ritagli si riferiscono a quei panni). Queste collezioni, non prodotte dall'azienda che le possiede, ma acquisite in blocco o formatesi per accumulo, hanno lo scopo di stimolare la creatività dei disegnatori, di rendere conto delle ultime novità cui più o meno conformarsi a seconda dell'originalità e del coraggio della ditta (in passato, per esempio, si riferivano alla moda parigina o a quella inglese quali modelli da seguire per stare al passo coi tempi) e di trasmettere *input* anche a distanza di molto tempo. Si identificano come raccolte o quaderni di tessuti di tendenza e sono a tutti gli effetti strumenti tecnici che, a seconda dei periodi, possono esercitare una certa influenza avendo effetti anche sulla produzione.

La tipologia che più fedelmente si riconduce alla definizione lessicale di campionario è comunque quella dei campionari commerciali. Concettualmente il campionario commerciale più che un oggetto fisico è un'operazione di comunicazione piuttosto articolata che si basa su procedure periodiche, ripetitive, ma complesse, dove concorrono competenze tec-

⁷ Per esempio un'azienda che produce panni per abiti da uomo può avere campionari non stagionali per le flanelle o per i *paleto*, oppure dedicare una parte della propria produzione a classici che caratterizzano lunghi periodi senza variazioni significative.

niche diverse. Le risultanti archivistiche, al di là dei documenti d'appoggio, sono riconoscibili negli assemblati carta-tessuto che sono sottoposti ai clienti in occasione delle fiere o delle presentazioni, per l'appunto, del campionario stagionale dell'azienda (inteso come proposta generale delle possibilità produttive della ditta). Oppure sono consegnati ai rappresentanti, nei punti vendita, etc. Spesso, tali confezioni, che per ovvie ragioni mostrano ritagli di tessuto in grande quantità (più ancora del campionario tecnico), recano solo alcune informazioni tecniche (o nessuna), per comprensibili ragioni commerciali e di sicurezza del segreto aziendale. Per lo più, almeno di recente, questi elaborati appaiono sotto forma di cartelline (difficilmente in grossi volumi per motivi di praticità e di consultabilità) curate nella cartotecnica fino ad assomigliare a riviste patinate. Ogni realtà produttivo-commerciale ha un approccio leggermente diverso rispetto alle modalità di offerta del proprio campionario e una nomenclatura specifica (oggi quasi sempre in inglese) è di norma adottata in ciascuna azienda per identificare i vari supporti per i campioni in visione. L'organizzazione della presentazione dei prodotti è naturalmente molto variabile (soprattutto se si tratta di tessuti da uomo o da donna) e rispecchia gli indirizzi della comunicazione dell'azienda associando testi e immagini ai campioni, che possono essere raggruppati per tipologia, per possibilità di accostamento, per caratteristiche tecniche, segmento di mercato di riferimento etc⁸.

Venendo alla scheda vera e propria, quella dedicata ai campionari tessili non è un'unica scheda catalografica specifica. Si presenta, invece, come la sommatoria di più spezzoni. Ribadendo il presupposto che il campionario è oggetto ibrido portante la memoria tecnica del prodotto, la scheda di catalogazione contiene ampi segmenti di metadattazione desunta da quella standardizzata per i documenti (ISAD-G⁹ e ISAAR-CPF¹⁰) e alcune suggestioni

⁸ Restando in ambito commerciale, si devono segnalare anche altri elementi che rientrano nell'orbita concettuale del campionario pur non avendo l'aspetto della cartella o della scheda. Raccolte tematiche o stagionali di tessuti, il più delle volte prive di note tecniche, ma più ricche di stoffa per favorire valutazioni di tipo tattile su superfici più ampie sono le mazzette o, meglio, i *bunches* in tutte le loro possibili forme e dimensioni. Si tratta di raccolte di campioni dedicate ai sarti, ai grossisti o ai dettaglianti di tessuti (generalmente è lo strumento dei rappresentanti per i clienti da incontrare). Rispetto alle cartelle campionario, i *bunches* hanno, il più delle volte, un aspetto compatto e si riferiscono in modo diretto a tipi specifici o a categorie commerciali di tessuti.

⁹ I libroni dei campionari o le singole schede tecniche si presentano come registri o documenti e come tali si possono trattare almeno dal punto di vista descrittivo generale e formale (titolo, data, tipologia specifica di oggetto e di scrittura, aspetto esteriore, stato di conservazione etc.).

¹⁰ Le responsabilità autoriali e le configurazioni relazionali possono essere diverse (oltre al discorso del soggetto produttore riconducibile all'impresa che per la sua attività produttiva e commerciale ha realizzato o fatto realizzare il campionario) e per quanto riguarda le tracce di

reperibili nel tracciato OA, ma anche, e in congrua misura, campi di nuova concezione perché generati direttamente dalla natura del bene in oggetto (per esempio la tipologia specifica del campionario – commerciale, tecnica, speciale, varia – oppure gli ambiti di riferimento merceologico – abbigliamento, arredamento etc. – oppure lo stadio di fabbricazione di cui il campionario tratta – filati, tessuti, semilavorati, ausiliari etc.).

Inoltre nel tracciato compaiono, soprattutto nei lemmari (di cui in seguito), anche richiami di nomenclatura e catalogafici di derivazione CIETA e VeAC¹¹ perché il campionario tessile si può considerare anche come medio proporzionale tra il tessuto e il capo finito e, quindi, il supporto descrittivo deve prestarsi a connettere antecedenti e conseguenti nella sequenza produttiva.

La schedatura prevede la gerarchizzazione e la serializzazione delle schede. La scheda unità contempla la possibilità di identificare gli oggetti schedati come semplici o complessi (come dire unità documentaria o archivistica). In questo modo, non alterando la struttura della scheda, si possono affrontare anche più pezzi insieme (per esempio quattro volumi che contengono campioni e dati inerenti al panno da berretti per l'inverno 1931-1932). A livello più alto, tenuto presente che i campionari sono (quasi sempre) per definizione seriali, si tratta di andare in sottrazione compilativa rispetto ai metadati presenti nella scheda unitaria indicando semplicemente il numero dei pezzi, il *range* cronologico¹² e valorizzando solo i campi che possano descrivere caratteristiche comuni a tutti gli elementi della serie (per esempio l'appartenenza merceologica principale – cotoniera, laniera, serica etc. – nel caso della produzione laniera la destinazione d'uso (drapperia o laneria) oppure determinati connotati tecnici generali dei tessuti campionati (ad esempio, un'armatura dominante o disegnature tipiche). In effetti non sussistono particolari differenze catalogafiche tra il singolo librone e la sequenza di cento libroni analoghi: di solito molto meno, per esempio, di

entità terze (persone fisiche o imprese) i campionari si dimostrano catalizzatori straordinari: vi si incontrano clienti (per esempio i grossisti, i sarti, gli stilisti e, a volte, persino i committenti dei capi, con tutte le varie possibilità di reciproca intermediazione) e fornitori, disegnatori di tessuti e tecnici di reparto, addetti ai telai e rappresentanti.

¹¹ La tentazione di sconfinare nella descrizione specialistica dei tessuti, così come quella dei vestimenti, è comprensibilmente forte a fronte di un oggetto archivistico che evoca di continuo tanto i primi quanto i secondi. Malgrado le inevitabili minime contaminazioni è stato, però, stabilito di limitare le sovrapposizioni e di organizzare le relazioni ai vocaboli del CIETA (Centre international d'étude des textiles anciens) e alle schede VeAC (Vestimenti Antichi e Contemporanei) non per inclusione di campi, ma per eventuale collegamento.

¹² È bene prestare attenzione alla datazione dei campionari tessili, che mostrano cronologie articolate e complesse, con anticipi di fase, stagionalità e scansioni temporali a volte coesistenti, altre volte contraddittorie, altre ancora di difficile determinazione.

quanto avviene in un album di foto di famiglia. Di norma, invece, sono eventi esterni (per esempio, il cambio di ragione sociale del soggetto produttore) o strategie produttive (nuove collezioni, linee, *brand* etc.) che incidono sulle serie dei libroni o degli altri eventuali supporti.

La parte della scheda più strettamente tipica è racchiusa per lo più in *screen* di competenza (descrizione contenutistica e tecnica in chiave tessile) e attiene ovviamente non tanto al mondo archivistico, quanto a quello produttivo tessile. Si è lavorato trasversalmente per ricondurre le informazioni ai massimi livelli di destrutturazione attraverso relazioni più o meno qualificate: gli elementi descrittivi sono da un lato sovente ripetitivi e ricorrenti, dall'altro presi singolarmente piuttosto interessanti a 360 gradi: un certo tipo di semilavorato, magari con una nomenclatura speciale e una storia tutta sua, o un marchio brevettato da una certa azienda che si ripresenta con regolarità.

In altri casi, per i metadati inerenti le lavorazioni o quelli dei materiali, l'attenzione si è concentrata sulle potenzialità dei *set* di lemmari, abbandonando la strada di una dotazione simultanea di tutte le liste descrittive e preparando alcuni campi della scheda ad accogliere liste preconfezionate legate all'ambito specifico di riferimento. Questa scelta è stata determinata dal fatto che i campionari tessili lanieri sono, per certi aspetti, molto diversi da quelli della manifattura serica, così come i campionari del settore medicale differiscono da quello aerospaziale, quelli dell'edilizia da quelli dell'arredamento, quelli dell'ambientale (ecologico) da quelli di pertinenza militare. Il comparto tessile è vastissimo, complesso, storicamente e geograficamente molto connotato/differenziato, ma anche in continua evoluzione tecnologica. Il confronto con i partecipanti al gruppo di lavoro di Museimpresa ha delineato la necessità di prevedere non un settaggio enciclopedico, che ingesserebbe la scheda con tendine interminabili, implementabili e utilizzabili secondo le necessità, cercando ovviamente la maggior convergenza possibile.

Inoltre la scheda fonda la sua piena efficacia anche e soprattutto su un consistente apparato iconografico (allegati digitali).

La scheda archivistica per i campionari tessili è, sotto il profilo della possibile standardizzazione, ancora in una fase di test. Se per il contesto laniero detta fase si può considerare avanzata o, in alcuni settori, conclusa, nel resto del mondo tessile i passi da fare sono ancora molti, soprattutto per tentare di omogeneizzare i metadati descrittivi caratteristici e di raffinare i lemmari.

Questo progetto dedicato ai campionari tessili, condotto con e grazie a Museimpresa in stretto contatto con il Gruppo Ermenegildo Zegna e la Fabbrica della Ruota, ossia il DocBi Centro studi biellesi, fa parte di un ra-

gionamento più ampio che è già stato abbozzato in più occasioni e a diversi livelli d'interesse con la Regione Piemonte, la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta e ANAI-GIAI. Il tema dei campionari, al di là delle differenziazioni tipologiche intrinseche e specifiche, presenta le stesse problematiche catalografiche e le medesime opzioni riscontrabili in altri comparti produttivi non tessili. Difatti, si può considerare campionario tutto ciò che contiene una sezione descrittiva scritta e una porzione esemplificativa/significativa di prodotto. L'importante è che parole e oggetti condividano lo stesso supporto fisico: se questa condizione è soddisfatta, gli archivisti possono occuparsi di quei campionari con una scheda concettualmente prossima, se non identica, a quella appena nata per i campionari tessili.

Danilo Craveia

A proposito del seminario
«Le potenzialità informative degli archivi militari»

Il Comando forze operative Nord (COMFOPN) ha organizzato il 25 ottobre 2017 un seminario su «Le potenzialità informative degli archivi militari», tenutosi a Padova presso la Caserma “Salomone” di Prato della Valle. È spettato al capitano Gianluca Guidi, responsabile del protocollo informatico e flussi documentali del COMFOPN, il compito di illustrare le motivazioni del seminario, che ha meritoriamente promosso con il patrocinio dell’Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, dell’ANAI - Sezione Veneto e della Società italiana di Storia militare (SISM). Nel suo intervento il capitano Guidi ha ripercorso – in estrema sintesi – le fasi che avevano caratterizzato le vicende degli archivi militari dopo l’emanazione del Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa (dpr 28 dicembre 2000, n. 445) e, in particolare, quanto era stato previsto dagli articoli del Capo IV sul Sistema di gestione informatica dei documenti. L’attuazione del nuovo provvedimento era stata all’inizio rallentata da alcune criticità sorte nelle fasi di corretta fascicolazione della documentazione digitale; nel 2007 l’Esercito aveva adottato un software completamente digitale, ma con firma autografa alla fine del processo che, quindi, richiedeva l’utilizzo di un supporto cartaceo. In seguito è stato utilizzato un nuovo software, il cui acronimo è ADHOC, che prevede l’impiego della firma digitale.

La questione della conservazione documentaria era già stata delineata nell’introduzione ai lavori seminariali dal generale di divisione Carmelo De Cicco, vice comandante per il territorio del COMFOPN. La sua è stata una prolusione che ha affrontato le tematiche conservative con cognizione di causa, favorita dall’esperienza maturata all’inizio della sua carriera militare negli uffici documentali; grazie a tale attività il vice comandante De Cicco ha potuto affermare che il sistema archivistico militare intorno agli anni Novanta del secolo scorso era sicuramente efficiente. In seguito l’impatto dell’informatizzazione e la conseguente dematerializzazione hanno sollecitato una riflessione sui nuovi criteri conservativi della memoria digitale, anche in virtù dell’esperienza che una cinquantina di anni fa era stata fatta nei Distretti militari, dove gran parte del materiale documentario era stato microfilmato con buona lena e investendo cifre considerevoli; purtroppo tale iniziativa non ha dato i frutti sperati, per il fatto che adesso i microfilm non sono più consultabili per l’obsolescenza dei supporti tecnici.

La prima relazione del seminario è stata tenuta da Giorgetta Bonfigliodosio, già ordinario di archivistica all’Università degli studi di Padova, e

dedicata alla “scoperta” degli archivi militari per illustrare il suo recente interesse verso la documentazione militare e le grandi vicende belliche del secolo scorso; tale riconsiderazione delle fonti militari è scaturita da una celebrazione e da una serie di incontri particolarmente significativi con persone e istituzioni. La celebrazione è stata quella per il centenario della grande guerra, che l’ha convinta a pubblicare il diario di guerra del nonno materno (Federico Dosio), nel quale sono ripercorse le vicende della ritirata di Caporetto dal 24 ottobre al 15 novembre 1917 del 16° Raggruppamento artiglieria d’assedio; mentre gli incontri sono quelli effettuati in occasione di recenti visite all’Istituto geografico militare di Firenze, al Museo storico dell’Arma dei Carabinieri di Roma, all’Ufficio storico dell’Arma dei Carabinieri e all’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, sempre a Roma, alla FinCantieri di Muggiano (La Spezia). Sulla documentazione del Corpo forestale dello Stato le è stata, invece, di grande utilità la consultazione del volume di Simona Greco (*Una foresta di carte: materiali per una guida agli archivi dell’Amministrazione forestale*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, 2017). Nel corso delle visite si è potuto constatare che tali istituti di conservazione riuniscono materiale documentario assai significativo per lo studio dei territori e per l’analisi di alcuni aspetti della ricostruzione storica; in particolare sono evidenziati la capacità di redigere strumenti descrittivi assai raffinati (Ufficio storico dell’Arma dei Carabinieri), le attività di studio della struttura dei fondi archivistici dell’Esercito (Ufficio storico dello Stato maggiore dell’Esercito), l’articolazione dei documenti tecnici dell’industria navale militare (Archivio FinCantieri). Un elenco di centri di ricerca e di conservazione, quello fornito da Giorgetta Bonfiglio-Dosio, ricco e suggestivo, che è stato integrato con riferimenti alla documentazione relativa ai rimboschimenti e ai progetti di utilizzo del territorio (Archivio del Corpo forestale dello Stato), mentre per lo studio dell’andamento climatico è parsa fondamentale la consultazione dei dati conservati dall’Aeronautica militare (servizio meteorologico). L’intervento si è concluso ricordando l’importanza delle liste di leva e della documentazione concernente le visite militari, con le quali è possibile tracciare una storia non soltanto sanitaria della popolazione italiana dall’unificazione ai giorni nostri.

Il contributo di Filiberto Agostini, ordinario di storia contemporanea all’Università degli studi di Padova, era stato inizialmente intitolato *La storia militare come storia di uomini e territori*, che però l’autore ha preferito modificare con quello più appropriato di *Archivi della Croce Rossa*. Il fondo archivistico del corpo militare volontario si trova a Roma nella sede dell’Archivio centrale della CRI di via Bernardino Ramazzini e tra le carte analizzate ci sono quelle relative alla rotta di Caporetto, di cui ricorreva il centenario proprio il

giorno precedente la data del seminario; quindi un tema di grande attualità che Filiberto Agostini ha introdotto illustrando la relazione del ripiegamento dei mezzi della Croce Rossa dal 24 ottobre 1917 al successivo 9 novembre. Il diario di quella che la documentazione definisce come la “sciagura” era stato scritto successivamente allo svolgimento dei fatti, ma ciò non aveva impedito che riportasse immagini drammatiche e di grande impatto emotivo. Tra le più evidenti vi sono quelle relative alle nevrosi manifestate da molti soldati italiani dopo la disfatta, che i responsabili della Croce Rossa dovettero per la prima volta prendere in considerazione e curare su larga scala. Le immagini della rotta evocate da Agostini sono state pertanto inevitabilmente suggestive, anche per il contesto in cui venivano tratteggiate, al punto che è sembrato di rivivere quei fatti, resi celebri da Ernest Hemingway nel romanzo *Addio alle armi*, ispirato all’esperienza vissuta dallo scrittore nel 1917 come ufficiale dell’*American Red Cross*.

Luigi Contegiacomo, nella sua qualità di direttore dell’Archivio di Stato di Rovigo e di presidente della sezione veneta dell’ANAI, ha invece introdotto il tema relativo alle *Esperienze di valorizzazione a tutto tondo di archivi militari* e lo ha fatto delineando l’utilizzo di alcune tipologie documentarie per lo studio di vicende non strettamente militari, ma relative ad aspetti familiari e sanitari; ne sono un esempio le liste di leva versate dal Distretto militare di Rovigo nel competente Archivio di Stato, l’indicizzazione delle quali consente agli emigranti del Polesine di agevolare le pratiche per il riconoscimento della doppia cittadinanza, soprattutto da parte dei residenti in Brasile. Sempre il Distretto militare rodigino ha versato nell’Archivio statale i fascicoli concernenti i partigiani, tra i quali si segnalano quelli delle partigiane, da cui emerge il ruolo fondamentale svolto da alcune figure femminili nel corso della guerra di liberazione.

Di grande rilievo è, inoltre, la cartografia conservata nell’Archivio di Stato di Vienna sulle fortificazioni austriache realizzate a Rovigo nella seconda metà dell’Ottocento, che non furono utilizzate per il fatto che gli Austriaci si ritirarono nel 1866 dal Polesine senza combattere; di argomento analogo, sempre per Luigi Contegiacomo, sono le mappe e le piante disegnate nel 1745 con le fortificazioni del territorio rodigino. Il relatore, prima di concludere, ha evidenziato l’importanza della documentazione conservata nell’Archivio di Stato di Torino sulle guerre d’indipendenza, che si configura come una fonte primaria, intitolato *La memoria dell’Esercito? L’Archivio dell’Ufficio Storico SME nel quadro dell’organizzazione archivistica nazionale*, per lo studio del Risorgimento.

L’ultimo intervento del seminario, intitolato *La memoria dell’Esercito? L’Archivio dell’Ufficio Storico SME nel quadro dell’organizzazione archivistica nazionale*, è stato tenuto da Alessandro Gionfrida dell’Ufficio storico dello Stato

Maggiore dell'Esercito. L'Ufficio Storico fu istituito a Torino nel 1853 come Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore, con l'intento di riunire, ordinare e conservare i documenti militari del Regno di Sardegna. In quel contesto l'Archivio nasceva per adempiere ai compiti amministrativi dell'Ufficio Storico ed era inizialmente formato da pochi carteggi, fra i quali si ricordano quelli relativi alla prima guerra d'indipendenza (1848-1849) e alla spedizione in Crimea del 1855-1856; risalgono proprio al 1856 le prime istruzioni per l'ordinamento dei fondi, le cui scritture più antiche sono del 1848.

Gionfrida nel suo intervento nota che l'Ufficio Storico era, altresì, sorto come supporto dottrinale alle operazioni militari e, quindi, è stata la storia militare italiana a delineare la struttura dell'Archivio storico dello SME; nel corso degli anni l'Ufficio ha assunto il duplice ruolo di centro di ricerca e di entità di conservazione documentaria, compiti che hanno agevolato gli studi in vari ambiti di interesse militare.

Il seminario è stato concluso con riflessioni e considerazioni pertinenti dal generale di Corpo d'Armata Bruno Stano, comandante del Comando forze operative Nord, che si è, infine, compiaciuto per l'ottima riuscita dell'incontro.

Mario Brogi

Recensioni e segnalazioni

Engaging with Records and Archives. Histories and theories, eds. Fiorella Foscarini, Heather MacNeil, Bonnie Mak and Gillian Oliver, London, Facet Publishing, 2016, p. 256

Il libro nasce da una Conference I-CHORA sulla storia degli archivi e dei documenti, con l'intento di ragionare sui compiti degli archivisti odierni e di dare conto della "svolta" avvenuta nella percezione pubblica e nell'uso degli archivi: una svolta che va oltre i "testi" per includere memoria, testimonianza, materialità, rappresentazione teatrale e arte. Gli archivi infatti appartengono sempre di più alle comunità che li usano e che li vedono come strumenti per potenziare l'immaginario oppure come mezzi di azione nel presente, per rivendicare identità e diritti. Molto originali sono le parti che riguardano la possibilità di documentare fenomeni quali la schiavitù, il colonialismo e le violenze dei regimi dittatoriali, e stimolanti risultano i frequenti riferimenti agli archivi degli artisti, i quali sono al tempo stesso creatori, utenti e interpreti delle fonti, e sono interessati a denunciare il "silenzio" degli archivi non per colmarne le lacune, ma per richiamare la mancanza di trasparenza, il *divide* sociale tra chi detiene il potere e chi fa parte di comunità minoritarie.

L'approccio al plurale di vari *case studies* non nasconde un'ambizione più profonda, quella di situare gli archivisti al centro della storia della cultura, di ieri e di oggi, incitandoli a uscire dalla visione marginale del loro ruolo e ribadendo le grandi responsabilità insite nella gestione degli archivi. Alcune penetranti riflessioni sono dedicate ai progetti di digitalizzazione e alla qualità delle fonti disponibili sul web, sottolineando la non-neutralità delle scelte degli istituti culturali e il rischio che essi perseguano i criteri del *mainstream* alla moda o del *nationally relevant* nella scelta delle fonti da digitalizzare. Accenti di autentica preoccupazione sono rivolti ai danni provocati dalle tecnologie, dall'obsolescenza che rende inaccessibili i documenti nati elettronici (con richiami al lavoro dei *media archeologists*), fino all'allarmante visione dell'impatto planetario delle tecnologie dismesse (p. 68-69). Inoltre, gli algoritmi dei motori di ricerca, costruiti per scopi commerciali, possono avere effetti pesantemente fuorvianti nei risultati delle ricerche sul web, come è riconosciuto anche dagli studiosi.

Le vulnerabilità della documentazione possono essere di diversa natura: dalla fragilità dei supporti, alla cancellabilità dei dati, ai vuoti intenzionali. Per questo stanno nascendo *partnership* tra diverse istituzioni e specialisti, per affrontare la sfida dell'accessibilità e intellegibilità delle fonti. Le tecnologie, dunque, possono essere di grande aiuto sia per fronteggiare i supporti fragili ereditati dal passato sia per facilitare progetti di cooperazione strategica, anche a livello internazionale.

Un aspetto originale è quello delle donne archiviste nell'Inghilterra del primo Novecento e si legge volentieri anche il ritratto di una femminista radicale (bostoniana), nel suo rapporto vivo con il proprio archivio militante, suo punto di partenza e suo scopo finale, *my library my life*.

Una particolare menzione merita il saggio dedicato agli archivi di comunità sorti in Polonia, numerosissimi e di diversa dimensione e finalità, cresciuti dopo gli eventi del 1989-1990, ma già presenti nella tradizione di “attivismo archivistico” del paese: un racconto avvincente, ma anche una guida precisa per l’accesso e l’utilizzo dei materiali.

Per riassumere, questo volume si propone come una lettura avanzata, che richiede una buona conoscenza dei principi e delle pratiche di lavoro negli archivi. Pur senza abbandonare i cardini della professione, il messaggio dei curatori è quello di non farsi marginalizzare di fronte alle ondate di riscoperta della memoria (tipiche di un mondo che cambia molto rapidamente) e di interagire con i nuovi utenti che si muovono alla conquista degli archivi senza comprenderne il valore di unicità e affidabilità; occorre sentirsi attori sociali e membri di comunità più vaste, individuando i “silenzi” degli archivi, migliorando la qualità dell’accesso, considerando le fonti complementari di ogni genere e cooperando con specialisti di varie discipline.

Francesca Pino

Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti, a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco, Torino, Regione Piemonte, 2014, p. 351, ill. (Archivi e Biblioteche in Piemonte, 4)

Si tratta della quarta guida archivistica, dopo le precedenti dedicate rispettivamente agli archivi delle case editrici, ai beni fotografici e agli archivi d’impresa, realizzata con la consueta cura editoriale e con attenta riflessione quanto all’individuazione dell’oggetto della rilevazione. La struttura è analoga a quella dei volumi già pubblicati: alcuni interventi introduttivi (di Eugenio Pintore, Dimitri Brunetti, Daniela Caffarato, Elena Petricola, dell’Archivio delle Donne in Piemonte), che dichiarano esplicitamente il duplice obiettivo dell’iniziativa «di valorizzare e rendere accessibile il patrimonio già esistente e di sollecitare la raccolta e la conservazione dei molti materiali relativi alla memoria collettiva e individuale delle donne a forte rischio di dispersione», un paio di saggi (uno di Linda Giuva e l’altro di Paola Di Cori), le schede descrittive dei fondi archivistici di interesse per l’ambito di ricerca, la bibliografia e gli indici (dei nomi di persona e di enti, associazioni, gruppi e movimenti). Il nucleo descrittivo, organizzato per province e per istituzioni conservatrici, è costituito da ben 133 schede (9 per Alessandria, 8 per Asti, 9 per Biella, 20 per Cuneo, 9 per Novara, 66 per Torino, 3 per Verbania e 7 per Vercelli), che fanno emergere materiali molto eterogenei, testimoni da un lato della poliedricità della presenza femminile nell’ambito produttivo, in quello assistenziale, laico e religioso, nella lotta politica, nella cultura e nella scuola, specie quella professionalizzante, che tanta parte ha avuto nel processo di emancipazione, ma anche, d’altro canto, del cospicuo lavoro di descrizione finora realizzato sull’intero territorio regionale, che ha consentito di far conoscere realtà anche minime.

La forte carica emotiva suscitata dalle descrizioni archivistiche e dal nutrito apparato fotografico è richiamata anche nell’introduzione dell’ArDP, che riflette sul percorso compiuto dalla storiografia di genere, sulla valorizzazione della memoria e sulle modalità di realizzazione della guida. Il contributo di Linda Giuva (*Considera-*

zioni archivistiche a margine di un censimento di fonti), incentrato sull'evoluzione dell'approccio degli archivisti ai documenti e sul cambiamento di prospettiva nella redazione di strumenti descrittivi, meriterebbe commenti e discussioni anche in altra sede. Altrettanti spunti di riflessione induce l'intervento di Paola Di Cori (*Non solo polvere. Soggettività e archivi*), che, stimolata dal coinvolgente materiale sulle donne, si sofferma non solo sulla letteratura di genere, ma affronta anche il difficile rapporto fra storia e memoria, indotto dagli sviluppi di certa storiografia novecentesca che ha potuto fruire di fonti alternative a quelle tradizionali, fonti che si sono trascinate appresso una insopprimibile emotività e soggettività.

Il volume quindi, oltre all'oggettivo valore come guida a un campo settoriale ben definito, si pone come stimolo per ulteriori riflessioni metodologiche.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

I procedimenti amministrativi delle università italiane, a cura di Gianni Penzo Doria, Trieste, EUT, 2017, p. 169

Nella *Prefazione* (p. IX-X) il curatore sottolinea – ove ce ne fosse bisogno – l'importanza della mappatura dei procedimenti amministrativi, che – ricordo *ad abundantiam* – sia la teoria sia la pratica archivistica di qualità hanno segnalato ripetutamente come punto di partenza ineludibile per impostare correttamente la reingegnerizzazione dei sistemi documentali.

I *Ringraziamenti* (p. XI-XV) mettono in evidenza la quantità di persone coinvolte nel lavoro di mappatura e la durata del lavoro svolto a partire dal 2002.

Gaetano Telesio spiega in modo analitico e piano *Il procedimento amministrativo: profili generali* (p. 1-80), richiamando prima di tutto la differenza tra procedimento, procedura e processo, commentando poi i punti salienti della legge 241/1990 e trattando i numerosi particolari della partecipazione al procedimento, le fasi del procedimento, i sub procedimenti e procedimenti collegati, il responsabile del procedimento. Barbara Montini si sofferma su *Il procedimento amministrativo e l'evoluzione del principio di trasparenza tra accessibilità totale e tutela della riservatezza* (p. 81-92) prendendo in esame la normativa successiva alla legge 241/1990, in particolare, oltre alle norme c.d. Bassanini, la legge 190/2012 e la legge 124/2015. Vincenzo Tedesco affronta un argomento delicato, sul quale molta incidenza ha la gestione documentale: *Performance, valutazione e procedimenti amministrativi nelle Università* (p. 93-120). Sul tema della misurazione della *performance* torna anche Alberto Domenichelli, che esamina il rapporto tra *Anticorruzione e procedimenti amministrativi* (p. 121-132), ricordando la collaborazione tra il gruppo di lavoro *Procedamus* e il CoDAU (Convegno dei Direttori generali delle Amministrazioni Universitarie) nella direzione di stabilire un glossario comune dei procedimenti amministrativi delle università italiane. La ricognizione effettuata da *Procedamus* serve anche, in abbinamento con altri sistemi, a controllare l'efficienza nell'impiego delle risorse, come dimostra Filippo Del Vecchio (*Procedimenti amministrativi e controllo di gestione*, p. 133-136). Gianni Penzo Doria (*Affari, attività e procedimenti amministrativi delle università italiane*, p. 137-159) introduce la tabella che riporta, elencati secondo la sequenza dei titoli del piano di classifica-

zione proposto da *Titulus*, le denominazioni dei procedimenti amministrativi, riproponendo alcuni punti fermi scaturiti dalle discussioni di questi ultimi anni.

Il volume si propone al personale tecnico-amministrativo come strumento di sensibilizzazione nei confronti del rapporto tra attività amministrativa e documenti e di affinamento delle capacità degli operatori e come *vademecum* improntato a estrema praticità per condurre l'amministrazione universitaria a una gestione di qualità, allineata alla normativa vigente. Dal punto di vista archivistico costituisce il primo passo per definire all'interno di ciascun procedimento la sequenza delle fasi e le correlate esigenze di produzione di documenti, sulla quale ciascun ateneo dovrà operare le scelte necessarie per realizzare un efficace sistema di gestione documentale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

MARIANGELA RAPETTI, *La riconquista dei saperi. Il pareggiamento dell'Università di Cagliari. Con nota storica* di Giancarlo Nonnoi, Cagliari, AIPSA, 2016, p. 189, ill. a colori (La memoria ritrovata, 7)

Spesso la storia delle università nei secoli XIX-XX è stata meno studiata di quella delle epoche anteriori. In un generale contesto di rinnovato interesse per questo settore di ricerca, indotto da iniziative archivistiche degli ultimi decenni (alludo in particolare alla costituzione, nel 1996, del Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane CISUI e al progetto Studium 2000), l'Università di Cagliari, per impulso soprattutto di Cecilia Tasca, responsabile dell'Archivio storico, in anni recenti sta sviluppando un programma intenso di schedatura del patrimonio archivistico e di studio di taglio istituzionale. Questo volume è uno dei frutti di questa proficua attività di salvaguardia e di conoscenza. La realizzazione di strumenti descrittivi va di pari passo con l'analisi delle vicende istituzionali della sede cagliaritano contestualizzate nel panorama giuridico e organizzativo nazionale.

Dopo la *Presentazione* dei due coordinatori scientifici della collana (p. 5), che richiamano la volontà di occuparsi del Novecento, Giancarlo Nonnoi evidenzia le peculiarità della sede cagliaritano (*Un ateneo in bilico tra sopravvivenza e sviluppo*, p. 7-33), che tra il 1862 e il 1902 visse il travaglio di superare il minacciato declassamento e ottenne infine il sospirato pareggiamento, segnale che la crisi ottocentesca era ormai superata. La ricostruzione delle vicende otto-novecentesche, però, risale fino alla fondazione, nel XVII secolo, a conclusione e soddisfazione di istanze iniziate nel secolo precedente, e prende in esame lo sviluppo altalenante nei secoli XVIII e XIX. Nell'*Introduzione* (p. 35-71), che comprende anche la descrizione analitica dei documenti archivistici relativi al percorso che portò l'ateneo cagliaritano al pareggiamento, Mariangela Rapetti illustra il carteggio tra le autorità accademiche e il Ministero. Dopo alcuni apparati [Nota metodologica, Sigle e abbreviazioni, Tavola 1 Rettori dell'Università di Cagliari tra 1862 (Legge Matteucci) e 1902 (Legge sul Pareggiamento), Tavola 2 Ministri della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia tra 1862 e 1902], l'autrice pubblica 63 documenti (p. 79-168). Chiudono, a corredo del volume, l'*Indice dei nomi e dei luoghi* e le *Illustrazioni*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ELEONORA TODDE, *Governare un Ateneo. Segretari e archivisti al servizio della Regia Università di Cagliari. Con nota storica di Cecilia Tasca*, Cagliari, AIPSA, 2016, p. 174, ill. a colori (La memoria ritrovata, 8)

Il libro rappresenta un altro contributo importante alla conoscenza del patrimonio archivistico delle università italiane: apre il volume la snella *Presentazione* dei due coordinatori della collana (p. 5), che ne ribadiscono le caratteristiche e gli obiettivi. Segue il contributo di Cecilia Tasca (*Vincenzo Dessì Magnetti, segretario 'storico' della Regia Università di Cagliari*, p. 7-14), che ripercorre le ricerche di storia dell'ateneo cagliaritano e mette in evidenza i progressi delle conoscenze realizzati attraverso il puntuale lavoro di Eleonora Todde. L'autrice, infatti, ricostruisce minutamente, documenti alla mano, la struttura amministrativa dell'ateneo cagliaritano a partire dal 1720, operazione non banale e talora difficoltosa, se non si padroneggia molto bene l'apparato delle fonti disponibili, tanto più per il fatto che i dati sono contestualizzati e raffrontati con quelli disponibili per altri atenei.

L'analisi consente pure l'indagine sull'organizzazione archivistica dell'ateneo cagliaritano, di cui l'autrice espone le modalità di stratificazione delle scritture sulla scorta di prontuari, titolari e altri strumenti gestionali. Segue, alle p. 47-154, l'inventario analitico del materiale archivistico dal 1863 al 1902. Completano il volume l'*Indice dei nomi* [di persona], l'*Indice dei luoghi* [meglio: indice dei nomi di luogo], 15 illustrazioni, riproduzioni di documenti ritenuti più significativi.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

MARIANGELA RAPETTI, 'Le qualità che debbon concorrere a formare un eccellente medico'. *Il Collegio di medicina nell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari – Sezione prima (1764-1848)*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2017, p. 175, ill. in b/n.

Si tratta in sostanza di un'ottima guida tematica, che conduce il lettore all'interno dell'Archivio storico dell'Università di Cagliari per ricostruire le vicende del Collegio di medicina fra il 1764, anno di 'rifondazione' di quell'ateneo, e il 1848.

Lo strumento archivistico, che si iscrive in un filone di descrizione, ricerca e valorizzazione del patrimonio documentario universitario fortemente voluto dalla responsabile, Cecilia Tasca, traccia in modo esaustivo, attento alle fonti già disponibili e a quelle finora inedite, la storia degli studi medici in Sardegna, delinea la organizzazione e il funzionamento del Collegio di medicina cagliaritano, presenta i profili dei docenti, elencati nel cap. 5 (p. 105-119), illustra la politica del Magistrato agli Studi, che volle, tra l'altro, istituire nel 1828 una rete di condotte mediche nell'isola.

Questa complessa carrellata è stata compiuta con il supporto delle 19 serie che compongono la sezione prima dell'archivio universitario, delle quali, nel cap. 3 (p. 55-90), si descrivono i documenti relativi al tema. Altri documenti sono schedati nel cap. 4, dedicato alle cause contro l'esercizio abusivo della professione medica, celebrate davanti al tribunale universitario. Completano il volume il cap. 6 – *Appendice documentaria* (p. 105-119), che contiene l'edizione critica di 14 documenti, ritenu-

ti rilevanti per l'argomento trattato, la *Bibliografia* (p. 163-168), l'*Indice dei nomi* (p. 169-174).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Archivio della Veneranda Arca di S. Antonio. Inventario, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Giulia Foladore, voll. 3, Padova, Veneranda Arca di S. Antonio e Centro Studi Antoniani, 2017, p. XVIII, 2314 (Varia, 60)

Non sono molti in Italia gli archivi di fabbricerie di cattedrali e di grandi chiese dotati di specifici inventari¹.

Ritengo, pertanto, che debba essere fortemente apprezzato l'impegno a lungo profuso dalle due curatrici della pubblicazione, dal collegio di Presidenza della Veneranda Arca di S. Antonio, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per fornire di inventario la fabbriceria di «una delle più grandi chiese del mondo [...] ricchissima di opere d'arte coralmente riconosciute come inestimabili [...] scrigno di un tesoro poco conosciuto, ma non meno importante costituito dall'archivio», per usare le parole di Elio Armano, uno dei presidenti della Veneranda Arca (p. XII).

Con la pubblicazione dell'inventario, in formato sia cartaceo sia digitale (<http://archivioarcadelsanto.org/>), dell'*Archivio della Veneranda Arca di S. Antonio* nell'ottobre del 2017 è stato, quindi, messo a disposizione della comunità scientifica un prezioso strumento di consultazione del materiale documentario dell'antica fabbriceria della basilica padovana, la cui istituzione “ufficiale” risale al 1396. La pubblicazione dell'inventario ha richiesto un complesso intervento di schedatura, ordinamento e inventariazione del fondo, nel corso del quale hanno lavorato per circa sette anni, oltre alle curatrici, anche altri studiosi, che si sono occupati delle sezioni iconografiche e cartografiche. Merito dell'inventario è stato difatti quello di aver preso in considerazione l'archivio nel suo complesso. Al di là della mole e delle difficoltà della ricerca, svolta veramente in maniera ammirevole, ciò che mi preme evidenziare fin dall'inizio di queste sintetiche note è il valore sommo che rivestono studi di questo tipo; valore che è giustamente richiamato da Giorgetta Bonfiglio-Dosio nella sua *Prefazione*, dove è sottolineato il fatto che la documentazione dell'Arca testimonia – e non poteva essere altrimenti – le vicende dell'istituzione

¹ Tra i contributi storiografici merita ricordare almeno *L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena, inventario*, a cura di Stefano Moscadelli, München, Bruckmann, 1995 (Die Kirchen von Siena. Beiheft, 1). Segnalo che tra gli archivi di grandi fabbricerie quello della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano utilizza ancor oggi il valido, ma ormai datato, strumento redatto agli inizi del Novecento da Ettore Verga; l'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze ha un inventario-sommario, che risale all'intervento nel 1958 di Enzo Settesoldi, il quale aveva strutturato il fondo in 15 serie, che traggono origine dalle 12 serie individuate da Cesare Guasti nel suo ordinamento del 1861; l'Archivio storico generale della Fabbrica di San Pietro in Vaticano è attualmente consultabile con l'ausilio di uno schedario (formato da 20.000 schede) compilato dal padre Cipriano Cipriani tra il 1960 e il 1982, dove viene dato conto dell'attività dell'istituzione che aveva iniziato a svolgere le sue funzioni dopo la posa della prima pietra nel 1506 della nuova Fabbrica, ma che era stata ufficialmente eretta nel 1579.

che l'ha prodotta e conservata fin dal 1396, ma anche molteplici aspetti della storia di Padova e dei suoi abitanti, in quanto la basilica può essere considerata a tutti gli effetti chiesa civica. Lo sviluppo del culto del santo, la costruzione e la gestione della basilica e del suo cospicuo patrimonio hanno coinvolto il notabilato cittadino, docenti illustri dello Studio, istituzioni della Repubblica di Venezia, musicisti, artisti famosi e abili artigiani.

Le vicende dell'istituzione dalla sua origine e fino alla metà del Novecento sono delineate da Giorgetta Bonfiglio-Dosio nel primo capitolo dell'introduzione, che prende le mosse dalla morte di Fernando Martins de Bulhões (s. Antonio) il 13 giugno 1231 e prosegue con la straripante devozione popolare sviluppatasi intorno alla figura del santo, canonizzato da papa Gregorio IX subito dopo la sua scomparsa, nel 1232. Il culto del frate francescano aveva dato, tra l'altro, origine a pellegrinaggi di devoti nella piccola chiesa attigua al convento padovano dove aveva vissuto s. Antonio negli ultimi anni della sua vita e dalla quale iniziarono le opere di costruzione di una grande basilica che proseguirono fino al 1310. Per la gestione del cantiere e per l'amministrazione dei denari provenienti dalle numerose donazioni era stata creata una struttura che provvedesse ai beni della chiesa, nella quale anche le autorità cittadine di Padova ebbero un loro ruolo, proprio per ribadire il forte legame che si era formato tra la comunità civica e i membri del complesso conventuale.

L'introduzione ripercorre dettagliatamente le fasi di consolidamento dell'Arca e la sua organizzazione interna, soprattutto nel primo secolo di vita dell'istituzione, quando il ceto dirigente padovano era fortemente legato alla dinastia dei Carraresi, i cui numerosi sostenitori riuscivano a influenzare la gestione politica della città anche nel successivo periodo di dominazione veneziana. Nel corso dell'età tardo-medievale e della prima epoca moderna l'Arca conosce un forte incremento patrimoniale, favorito da lasciti testamentari, donazioni di devoti e concessioni di indulgenze plenarie da parte dei pontefici. Gli ingenti finanziamenti ricevuti richiedevano, quindi, un maggiore controllo gestionale e più sofisticati e complessi sistemi contabili. Ciò impose la necessità di avvalersi di una struttura amministrativa meglio articolata, che fece aumentare la produzione documentaria e – conseguentemente – le necessità conservative delle scritture. A tale proposito la studiosa nota che nel 1527 vi è un certo disordine nella documentazione e le registrazioni contabili non erano sufficientemente puntuali, tanto da costringere la presidenza dell'Arca a modificare le competenze del cassiere.

Negli anni seguenti l'Arca aveva vissuto e attraversato altri momenti critici, come quelli che tra i secoli XVI-XVIII videro, in concomitanza con il rafforzamento del potere di Venezia sulla Terraferma, una maggiore ingerenza del governo della Serenissima nelle questioni della fabbriceria padovana. La fine della Repubblica di Venezia e l'avvento della dominazione napoleonica portarono alla soppressione del convento del Santo e alla confisca dei beni, ma non incisero sui destini dell'Arca, perché le autorità francesi riconobbero la natura laica dell'ente; anzi all'istituzione fu affidata la gestione della basilica e di tutti gli arredi, precedentemente attribuita all'Ordine, che quindi poté salvare dalla dispersione un ingente patrimonio di beni storico-artistici e di reliquiari. Attualmente l'istituzione è regolata

dal regio decreto dell'11 marzo 1935, n. 594 e opera attivamente per la manutenzione e conservazione della Fabbrica del Santo.

Il capitolo 2 dell'introduzione descrive i criteri di riordino e di descrizione inventariale del fondo; dopo una doverosa precisazione circa le competenze e le funzioni di tre entità istituzionali che hanno a che fare con il Santo: l'Arca, il convento dei minori francescani conventuali, la confraternita devozionale di s. Antonio confessore denominata «Scoletta del Santo». Le vicende delle tre entità hanno determinato le sorti dei relativi archivi, che hanno seguito percorsi conservativi diversi. La Veneranda Arca, come già anticipato, è l'unico a conservare ancor oggi il materiale documentario prodotto dalla fabbriceria nel corso della sua plurisecolare attività, durante la quale non è stata oggetto né di soppressioni né di indemaniazioni. Conseguentemente anche la struttura dell'archivio non presenta particolari cesure cronologiche, ricalcate sulle vicende politiche e istituzionali generali, tanto da convincere le due curatrici dell'odierno riordinamento a organizzare per serie aperte le 1.102 unità di condizionamento, descritte seguendo i dettami degli standard internazionali.

L'altro criterio metodologico su cui si è fondata la ricerca consiste nel rispetto dell'ordinamento originario «inteso come espressione concreta delle scelte organizzative dell'Arca e come manifestazione del suo modo di essere e agire» (p. 19). Ciò si è completamente diversificato dai precedenti metodi di descrizione delle scritture, che privilegiavano le singole notizie e il contenuto informativo dei documenti; tale impostazione impediva di comprendere l'effettivo processo di sedimentazione spontanea delle carte e, quindi, di «conoscere in modo autentico le vicende e l'organizzazione dell'istituzione» (p. 19). Per questo motivo il terzo paragrafo del capitolo 2 è dedicato alle «descrizioni archivistiche precedenti», di cui si segnalano quella proposta nel 1854 da Andrea Gloria, archivista del Civico Museo, e quella conclusa nel 1930 da Roberto Cessi, docente dell'Università di Padova, che compilò un inventario sommario nel quale erano ricostruite le serie, ma che secondo quanto rilevato da Giorgetta Bonfiglio-Dosio aveva trascurato di considerare molta documentazione, soprattutto contabile, rinvenuta non descritta nell'inventario sommario, riferito ai secoli anteriori al XIX. Un secondo mezzo di corredo novecentesco è il *Catalogo* dattiloscritto di padre Giovanni Luisetto, che è molto analitico, ma si limita a descrivere il solo carteggio, del quale peraltro è stato alterato l'ordinamento originario costruito su un preciso piano di classificazione, successivamente stravolto.

Il quarto e ultimo paragrafo dell'introduzione è una sorta di «percorso per ricostruire la struttura archivistica originaria», svolto con l'utilizzo di un metodo di descrizione archivistica che, in estrema sintesi, può essere riassunto con tre verbi: osservare, descrivere e comprendere. Nel caso in questione l'osservazione ha riguardato ogni documento, fascicolo e registro; la comprensione si è per lo più concentrata sugli aspetti connessi al funzionamento dell'ente dal 1396 ai giorni nostri; la descrizione finale ha tenuto conto delle manipolazioni subite dall'archivio nel corso del tempo, riconducibili alle trasformazioni indotte dalle nuove tendenze storiografiche e a motivi organizzativi interni.

Il risultato di questo enorme lavoro, avviatosi nel 2009, è adesso a disposizione della comunità scientifica e per tale motivo è sicuramente il caso di rallegrarsi con tutti coloro che hanno collaborato e contribuito all'impresa; ma forse sarebbe più giusto concludere con le parole di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, che nella *Prefazione* – al termine dell'immane fatica compiuta per completare la ricerca – ha in maniera eloquente parlato di «miracolo» per spiegare il felice esito del progetto di ordinamento dell'archivio della Veneranda Arca di S. Antonio di Padova.

Mario Brogi

I musei d'impresa in Veneto. Un connubio virtuoso tra territorio, impresa e turismo, a cura di Davide Girardi e Silvia Oliva, Venezia, Marsilio, 2017, p. 111, ill. a colori

Da tempo chi si occupa di archivi d'impresa e di strategie di conservazione e gestione della memoria industriale si confronta e collabora con chi allestisce e gestisce musei; anzi, sempre più spesso, l'attività di mantenimento e valorizzazione della memoria aziendale è affidata a figure professionali con competenze miste. In questa direzione anche gli archivisti del settore industriale hanno dovuto sviluppare conoscenze nel campo della museologia, proprio per il carattere multimedialistico che caratterizza gli archivi d'impresa. Risulta pertanto utile per un'apertura mentale e professionale questa pubblicazione di carattere divulgativo e di taglio sociologico e promozionale realizzata su impulso della Cassa di risparmio del Veneto, che da qualche anno ha sostituito il tradizionale libro strenna natalizio, patinato, costoso e ricco di fotografie, con volumetti agili che affrontano temi rilevanti del contesto territoriale nel quale agisce l'istituto bancario. L'analisi che introduce le schede descrittive delle 28 realtà museali prese in considerazione è per molti versi discutibile in quanto parte da preconcetti non del tutto condivisibili, che hanno determinato l'inclusione nel novero dei musei d'impresa anche di raccolte collezionistiche, puntando molto sulla rappresentatività di un'identità territoriale e sull'attrattività turistica invece che sul reale profilo di museo d'impresa. Forse questa impostazione si è resa necessaria per mascherare la povertà di iniziative significative, presenti peraltro in altre regioni, da parte di imprenditori di spessore e per dare visibilità a realtà comunque attive e rappresentative di certe vocazioni territoriali e di certi distretti produttivi. Molto carente è in tutto il volumetto l'ottica archivistica: in certi passaggi si leggono affermazioni che suonano a dir poco mostruose, quali «è nato prima il Museo e l'Archivio è venuto dopo» (p. 22-23) oppure «è a tutti gli effetti un processo di risignificazione che fa del Museo non un archivio statico e "polveroso", ma una memoria di quanto distingue R*** in qualità di brand di alta gamma di cui l'Archivio costituisce a tutti gli effetti un'articolazione coerente».

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Generali nella storia: racconti d'archivio: 1. Ottocento. 2. Novecento, con prefazione di Paolo Mieli, Venezia, Marsilio-Generali, 2016, voll. 2 (p. 286 e 337), ill.

L'opera, divisa in due tomi, è stata realizzata per celebrare la recente creazione dell'Archivio storico delle Assicurazioni Generali (fonte molto importante per la storia di Trieste e delle assicurazioni in Italia e in Europa), ed è stata presentata con

grande risalto a Roma il 12 settembre 2017. I numerosi capitoli, di cui si compongono i volumi, seguono una linea sia diacronica sia tematica: si percorre la storia della Compagnia, fondata nel 1831 come Assicurazioni generali austro-italiche, nel suo incessante sviluppo attraverso due secoli, accompagnata da numerosi capitoli tematici sulla trasformazione delle Generali nel tempo, e da altri di inquadramento storico complessivo (dal Risorgimento alla fine del Novecento), intervallati da una cronologia generale dal 1746 al 1990, divisa in blocchi di due pagine. Si conosce passo a passo la storia della Compagnia, che all'inizio ha una struttura bicefala, con direzioni a Trieste (favorita dal fatto di essere una cerniera tra gli Stati italiani e l'Austria) e a Venezia. La crescita delle Generali è costante nel tempo in Italia e all'estero, prima nell'Impero asburgico, poi in Europa e – in seguito all'apertura del Canale di Suez nel 1871 – in Africa, Estremo Oriente e Americhe. Tutto ciò determinò già a partire dalla fine dell'Ottocento la nascita e lo sviluppo di un vero e proprio gruppo assicurativo internazionale. Questa crescita fu interrotta solo, ma per brevi periodi, dalle guerre e dalle crisi economiche, come le rivoluzioni risorgimentali (durante i moti del 1848 fu abolito il termine “austro-italiche” nella ragione sociale), la crisi del 1929 e le due guerre mondiali con i loro strascichi. Chiudono l'opera i capitoli dedicati alla riorganizzazione interna della Direzione a Milano nel secondo dopoguerra, dopo la grave perdita della rete nell'Europa orientale, la successiva espansione nel mondo, accompagnata da una costante evoluzione tecnologica e dalla diversificazione dell'offerta dei prodotti assicurativi, fino alla fine degli anni Novanta del XX secolo.

I vari capitoli tematici arricchiscono e approfondiscono la narrazione delle vicende delle Generali: l'evoluzione del prodotto assicurativo nel tempo, la nascita nel 1855 e la successiva evoluzione della cassa pensioni per gli impiegati, l'espansione della Compagnia nelle colonie e poi nei vari continenti, le scelte innovative, soprattutto a partire dal XX secolo, nella comunicazione e nella pubblicità, che misero le Generali all'avanguardia, soprattutto con Marcello Dudovich, grande cartellonista triestino che collaborò con la società dal 1926 al 1938. Significativi sono poi i capitoli dedicati alla persecuzione degli ebrei, che già nel 1938 decapitò i vertici della società, e alle vicende di Trieste italiana nel dopoguerra, mentre non mancano gli spunti legati all'innovazione tecnologica sempre più avanzata col passare del tempo. Vi sono infine, intervallate nei volumi, una ventina di brevi biografie, molto ben costruite, degli uomini più rappresentativi nella storia delle Generali come Giuseppe Lazzaro Morpurgo, Samuele Della Vida, Giovanni Cristoforo Ritter de Zhàoni (il primo presidente), Isacco Pesaro Maurogonato, Daniele Francesconi, Pasquale Revoltella, Vitale Laudi, Leone Pincherle, Marco Besso, Edgardo Morpurgo, Giuseppe Volpi, Marco Ara, Gino Baroncini, Mario Abbiate, Michele Sulfina, Cesare Merzagora, Fabio Padoa e Enrico Randone. Tra gli altri personaggi biografati spiccano un giovane Franz Kafka, che fu un impiegato avventizio presso la filiale di Praga dal 1907 al 1908, e il matematico Bruno de Finetti. In appendice a ciascun volume è presente un «prospetto cronologico della rappresentanza sociale» dal 1831 al 1982 che elenca anno per anno tutte le principali cariche sociali. Diversi sono poi i capitoli che richiamano direttamente l'attività dell'Archivio storico, partendo dal primo magazzino (la “Cella”) dove già dal 1831 si conservavano tutti i

verbali grazie all'archivista Angelo de Rosmini. I fondi conservati sono la fonte principale per la stesura dei vari capitoli, fondamentali sia per la redazione dei testi sia per la composizione del ricco apparato iconografico, che è forse l'aspetto più rilevante della pubblicazione. L'Archivio storico delle Generali, già notificato dalla Soprintendenza archivistica per il Friuli e la Venezia Giulia nel 1983, comprende attualmente le carte delle Assicurazioni Generali, di INA Assitalia e Toro Assicurazioni. È stato istituito alcuni anni fa un gruppo di lavoro con personale qualificato che, come prima attività, ha operato un censimento generale dei giacimenti archivistici. Del primo secolo si sono conservati soprattutto le scritture sociali e i libri contabili, del XX secolo si sono salvate anche le carte della dirigenza e la documentazione tecnica dei vari rami. Attualmente vi sono 15 km di documentazione pari a 65.000 unità archivistiche.

Guido Montanari

Quando la Fabbrica costruì San Pietro. Un cantiere di lavoro, di pietà cristiana e di umanità: XVI-XIX secolo (in occasione del Giubileo della Misericordia), a cura di Assunta Di Sante e Simona Turriziani, Foligno, Il Formichiere, 2016, p. 591, con ill. a colori

Il corposo e denso volume dimostra – ove ce ne fosse bisogno – come la gestione attiva di un archivio inneschi processi virtuosi di ricerca e studio di fonti che prima dell'intervento archivistico erano note a pochi. E una volta di più emerge l'intreccio strettissimo e positivo tra tutela e valorizzazione, tra descrizione critica, intelligentemente curiosa e attenta, e uso intensivo e appassionato dei documenti.

I 22 contributi del volume affrontano tematiche di ampio respiro, mettendo in luce aspetti ed episodi puntualmente documentati riguardanti la Fabbrica: la Porta Santa, la fede e la concessione di indulgenze, l'amministrazione finanziaria, i tribunali periferici, il mercato del lavoro e i salari, perfino le danze, i brindisi e i pranzetti, la sicurezza del cantiere, le tecniche costruttive, la formazione delle maestranze, tra cui figurano molte donne impegnate nei ruoli più vari (e a talune sono dedicati contributi specifici: Francesca Bresciani tagliatrice di lapislazzuli, Giovanna Jafrate vetrara, le sorelle Palombi ferrare, le capatrici e le fornaciare), l'accoglienza in S. Marta, l'ospizio degli Ungari, le opere di misericordia, le confraternite, la croce del Borromini, le statue delle virtù in S. Pietro.

Il volume è corredato dalla *Bibliografia generale*, a cura di Simona Serci, dall'*Indice dei nomi di persona e istituzione*, sempre di Simona Serci, dalle *Referenze fotografiche* e dal *Profilo degli autori*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano. Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo, a cura di Assunta Di Sante e Simona Turriziani, Foligno, Il Formichiere, 2017, p. 267, con ill. a colori

Il volume, composto da 9 contributi, riprende e approfondisce un tema molto interessante affrontato nel volume *Quando la Fabbrica costruì San Pietro* segnalato nel-

la scheda precedente. Le donne che a vario titolo e con differenti funzioni lavorarono al cantiere di San Pietro sono sorprendentemente numerose. Ci sono carrettiere, fornitrici e mastre muratore, stampatore, capatrici e fornaciare, orafe, vetrare, intagliatrici di legno, provvisioniere patentate, ferrare pittrici: un mondo inaspettato che non si trova in altre situazioni simili (penso in particolare alla Veneranda Arca del Santo di Padova).

Come nel volume precedente, sono presenti alcuni preziosi apparati di corredo: la *Bibliografia generale*, l'*Indice dei nomi di persona e di famiglia*, le *Referenze fotografiche*, il *Profilo degli autori*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Il mondo in mostra. Il Veneto agli Expo, mostra e catalogo a cura di Laura Fasolin e Luigi Contegiacomo, Rovigo, Archivio di Stato, 2015, p. 119, ill. a colori

Numerose sono state nel corso degli ultimi anni le occasioni per l'Archivio di Stato di Rovigo e, in particolare, per il suo direttore Luigi Contegiacomo, di dimostrare un'incredibile capacità sia di comprensione critica e scientificamente impostata dei documenti sia di seria e accattivante divulgazione del patrimonio archivistico: in entrambi i settori, cioè nell'organizzazione di convegni di altro profilo da un lato e nella realizzazione di comunicazione d'altro canto, l'abilità nel far interagire componenti diverse, di coinvolgere studiosi di varie discipline, di utilizzare strumenti di comunicazione originali e di sicura presa sul pubblico sono emerse in modo esemplare. In occasione dell'Expo milanese, è stata pensata e messa felicemente in piedi questa mostra dedicata alla presenza delle industrie venete alle esposizioni internazionali, a partire da quella parigina del 1867: non solo curiosità e recupero di gustose rappresentazioni pittoriche su manifesti e volantini, letteratura grigia peraltro sempre a rischio di dispersione e distruzione, nonostante sia sempre molto eloquente, ma vera e propria rassegna di opere grafiche e di artisti della comunicazione pubblicitaria, di produttori e prodotti veneti, noti e finora poco conosciuti. Emergono veri e propri *iceberg* di un tessuto produttivo ricco di invenzioni originali e innovative, a partire dagli zampironi insettifughi, che derivano il loro nome dal cognome del loro inventore, un farmacista veneziano. Altri se ne possono aggiungere del settore alimentare (la Scuola di viticoltura di Conegliano, Pezzol di Padova, Pizzolotto di Cornuda e altri di cui si è persa negli anni la memoria), dell'industria meccanica ed edile (Appiani di Treviso, Salustri di Rovigo, Farina di Verona, Piana di Badia Polesine, Zangirolami di Adria, Zenone Soave di Vicenza, De Poli di Vittorio Veneto, Petronio di Adria), del tessile (Rossi di Schio, Marzotto di Valdagno, Dal Brun di Schio, Roi di Vicenza, Norsa di Venezia, Nesso di Adria, Trapolin di Venezia). L'elenco delle aziende venete presenti agli Expo costituisce un repertorio molto significativo delle eccellenze industriali venete del passato, utilizzabile, insieme con la documentazione camerale e con il volume di Alberto Errera (*Tablette statistiques e documenti per la storia e statistica delle industrie venete*) del 1869, per una vera e propria caccia al tesoro archivistica.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

DOMENICO CERAMI, *Il colto e l'incolto. L'abate Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola*, Modena, Edizioni Il Fiorino – Centro studi storici nonantolani, 2017 (Biblioteca, 62), p. 134

Al lettore attento non sarà sfuggito che il titolo del volume che ci accingiamo a presentare pare non aver nulla a che vedere con gli archivi. In effetti non a torto si può almeno parzialmente condividere questa considerazione: sembrano confermarlo i primi tre capitoli del libro (*Aspettando Rodolfo; Tracce, indizi, ma non prove; Rodolfo tra re e imperatori*), che fanno ricorso a una selezionata bibliografia per ricostruire le vicende della “grande storia” nel periodo immediatamente precedente l'abbaziato di Rodolfo I, le sue possibili origini personali e il suo operato alla guida del monastero di Nonantola, in particolare nel periodo in cui «si era dovuto confrontare con le decisioni imperiali che volevano il controllo dell'abbazia affidato al vescovo» (p. 95).

Tuttavia i capitoli quinto e sesto, nei quali l'impronta dell'«indimenticato maestro Vito Fumagalli» (p. 98) appare più evidente (i titoli sono *Terra Sancti Silvestri e Dentro il chiostro lungo le vie*), entrano, per così dire, in archivio. *Dentro il chiostro lungo le vie*, tentando di far riaffiorare quella che potrebbe essere stata la vita quotidiana di Rodolfo a Nonantola, vuole evidenziarne «in particolare le relazioni con i confratelli» (p. 89): è la *Regola di S. Benedetto* a disciplinare la prassi dei rapporti fra l'abate e i monaci affidati alla sua guida, ma sono i documenti a testimoniare che frequentemente Rodolfo agì *cum consensu fratrum monachorum*, come ricorda il titolo del secondo paragrafo. Il quinto capitolo, però, presenta un uso archivistico ancor più accentuato: Cerami focalizza qui l'attenzione sulla gestione dei beni territoriali dell'abbazia messa in atto da Rodolfo, rivolgendosi pertanto a tutto il patrimonio documentario disponibile. Addirittura in una cinquantina di casi le note di questo capitolo citano segnature archivistiche relative alle più varie tipologie di atti (vendite, permutate, livelli, etc.): indice evidente di una assidua e prolungata frequentazione delle carte e, ovviamente, degli archivi che le conservano (è lo stesso Cerami a confermarlo nei *Ringraziamenti* a p. 12, facendo riferimento più volte agli anni di studio e di confronto necessari alla realizzazione del libro, nonché a p. 97, quando cita lo «spoglio delle fonti e analisi del loro contenuto»).

Questo studio approfondito delle fonti ci conduce direttamente alle tre appendici che corredano il volume a partire da p. 99, nelle quali si fornisce il regesto «degli atti rogati durante il periodo in cui Rodolfo fu abate, corredati dalla posizione archivistica e dalle edizioni e/o regesti dei vari atti» (p. 10). L'analisi di queste appendici, che contengono in tutto la menzione di 65 documenti, rivela che 11 di questi sono inediti e che altri 29 sono stati pubblicati soltanto in opere settecentesche: quindi Cerami ha analizzato 40 atti (oltre il 60% del totale) dei quali non è disponibile un'edizione aggiornata, a riprova della sua assidua frequentazione degli archivi e della «acribia storica necessaria» (p. 12) che ha saputo mettere in campo. Si è lasciato appositamente in coda un accenno al capitolo quarto (*Rodolfo il colto*), che partendo dallo studio di questa esperienza locale getta nuova luce su un filone forse oggi un po' trascurato dell'archivistica: la storia degli archivi. Infatti «tra gli elementi storico-biografici che caratterizzano l'esperienza monastica di Rodolfo ri-

veste un ruolo principe l'attenzione per la parola nelle sue differenti espressioni e declinazioni. [...] Cercò di recuperare ai fasti di un tempo lo *scriptorium*, la biblioteca e l'archivio del monastero, ovvero i luoghi della conoscenza, della riflessione e della memoria» (p. 53). Il paragrafo dedicato specificamente all'archivio abbaziale si apre con una sintesi efficace dell'opera di Rodolfo, alle prese col tentativo di ricostituire il patrimonio documentario del monastero, che per cause diverse aveva subito ingenti dispersioni fra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI. Inoltre si esplicita come «la scelta di ricompattare verso e intorno a Nonantola il vasto e articolato patrimonio fondiario» (p. 64) portasse inevitabilmente alla produzione di nuovi atti e come in tutto ciò anche Rodolfo non si sottrasse a una pratica diffusa e assai peculiare nella storia degli archivi soprattutto medievali: la falsificazione dei documenti. Prima delle già citate appendici e della ricca bibliografia (che chiude il volume a partire da p. 117) trovano spazio le *Conclusioni e auspici*, in cui Cerami formula appunto «l'auspicio di poter integrare in un prossimo libro i risultati raggiunti» (p. 98): si potrebbe aggiungere l'augurio che questa annunciata prossima pubblicazione sappia coniugare altrettanto efficacemente analisi e riflessione archivistica e ricerca storica.

Simone Marchesani

Scrittura e potere. Leggi e bandi tra età moderna e contemporanea, a cura di Manuela Grillo, Cargeghe, Editoriale documenta, 2017, p. 99

Il volume, come precisa nella presentazione Giovanna Santoru, presidente della Biblioteca di Sardegna, raccoglie gli atti della giornata nazionale di studi, svoltasi a Roma nel 2015. Il tema è di particolare interesse per gli archivisti che quotidianamente si trovano ad affrontare questa particolare tipologia di materiali. La curatrice nell'introduzione presenta i diversi contributi, sottolineando l'approccio interdisciplinare dell'analisi, fortemente voluto dagli organizzatori. Esordisce proprio Manuela Grillo, che prende le mosse dal precedente volume *Leggi e bandi di antico regime* e illustra *I torchi di stampa ufficiali dello Stato pontificio: la Stamperia del popolo romano, la Tipografia apostolica Vaticana, la Stamperia camerale* (p. 11-21). Lorenzo Baldacchini (*Se ben che non siam libri...*, p. 23-28) si occupa della definizione dei bandi, dei fogli volanti e dei manifesti e della loro descrizione, sempre abbastanza problematica. Approccio linguistico si trova nell'intervento di Paolo Procaccioli (*Il banditore e il suo lessico nella tradizione letteraria*, p. 29-39). Di taglio prettamente storico è invece il contributo di Marina Formica, che analizza l'impostazione politica dei bandi e dei mezzi di comunicazione (*La voce del potere. Linguaggi e pratiche sociali nei bandi del 1798-1799*, p. 41-60). Affronta la spinosa questione della descrizione dei manifesti e dei fogli volanti Flavia Bruni, che prima descrive le differenti tipologie nelle quali hanno preso forma queste preziose fonti storiche, che possono essere conservate da istituti diversi e in fondi del tutto diversi, e poi passa in rassegna standard e linee guida (*La catalogazione di manifesti e fogli volanti tra archivi e biblioteche: un problema internazionale*, p. 61-74). Infine Cecilia Carloni si occupa di un aspetto e di uno strumento di grande attualità: *Library linked open data: strategie di valorizzazione semantica di bandi, manifesti e fogli volanti* (p. 75-83).

A chiusura del volume Francesca Di Gioia torna sulla Stamperia camerale per illustrare *Emblemata: segni e simboli nelle carte della Stamperia camerale*, p. 85-94. Alle p. 95-97 i *Profili bio-bibliografici* degli autori.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

JÚLIA BENAVENT, MIRIAM BUCURÉ, *Epistolario inédito entre Ruggero de Tassis y el cardenal Granvelle (1536-1565)*. *Edición y notas*, Prato, Istituto di studi storici postali “Aldo Cecchi”, 2017 (Quaderni di storia postale, 34), p. 317

Il volume contiene l'edizione critica delle lettere che Ruggero Tasso (1520-1583), membro della famiglia protagonista della storia della posta (su cui merita richiamare BONAVENTURA FOPPOLO, *I Tasso, maestri della posta imperiale a Venezia. Storia di una famiglia bergamasca dal 1500 alla fine del 1700*, Camerata Cornello, Museo dei Tasso e della storia postale, 2015), nominato da Carlo V mastro di posta a Venezia il 20 luglio 1541, scambiò, tra il 1536 e il 1565, con il cardinale Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1571), che ricoprì incarichi diplomatici molto delicati nelle corti europee dell'epoca. L'epistolario, oltre a parlare di affari pubblici e vicende private, tratta temi politici, diplomatici, economici, artistici e culturali.

Bruno Crevato-Selvaggi premette all'edizione un'introduzione (*La posta, Venezia, l'informazione*, p. 9-20) che inquadra la famiglia Tasso nel contesto veneziano. Completano l'eccellente edizione l'indice dei documenti citati, la bibliografia e l'indice dei nomi.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», a. XXIII/2 (2017)

All'interno di questo numero si segnalano per la stretta attinenza con temi archivistici i tre contributi della sezione *Fonti*: Cristina Ivaldi, *L'archivio digitale delle relazioni inaugurali delle Corti di cassazione regionali del Regno d'Italia (1861-1946)*, p. 158-175; Carlo Stiaccini, *L'Ufficio storico dell'Aeronautica militare. Storia di un archivio e delle sue carte*, p. 176-183; Francesca Klein, *Il progetto “Archivi digitali” dell'Archivio di Stato di Firenze*, p. 183-187.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di giugno 2018
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

